Digitized by Google

21. 11. 27

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

L'ALESSANDRO

Commedia dello Stordito

Accademico

Intronato

NUOVA EDIZIONE

condotta sulla Veneziana del 1544

con le varianti della Senese

del 1611 e un'av-

vertenza del-

l'Edi-

tore.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

f. H. 27.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXVIII.

L'ALESSANDRO

TIP. GUGLIELMINI.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

Digitized by Google

L' ALESSANDRO

COMMEDIA

DI

ALESSANDRO PICCOLOMINI

STORDITO INTRONATO

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI.

M. DCCC. LXIV.

Google

Digitized by Google

APPUNTI

PER SERVIRE ALLA VITA

DI

ALESSANDRO PICCOLOMINI

STORDITO INTRONATO

I.

Alessandro d'Angelo d'Alessandro Piccolomini, e di Margherita di Maria Giovan Battista Santi, nacque in Siena, il dì 13 giugno 1508.

L'origine della sua famiglia, a detto del medesimo Alessandro nella Poetica d'Aristotile, Partic. 104, deriva dal nono secolo di Cristo, in cui essendo chiamato uno per sopranome *Piccol' uomo* per esser di persona piccolo, o vogliam dire di bassa statura della persona, venne a dare ai suoi descendenti il cognome de' *Piccolomini*, che continuava ancora in Siena in più di trenta famiglie nei capi di esse, e nei loro figliuoli e in qualche altra ancor famosa città d'Italia, come in Napoli, e altrove. *

* Un *Piccolhomo Piccolomini* scrive all'Aretino in data di Padova, il 15 dicembre 1511, e gli parla di

Nel 1574 fu nominato coadiutore dell'arcivescovo Bandino, in Siena. Prese la laurea in teologia l'8 luglio. Il 28 luglio fu nominato in Roma arcivescovo titolare di Patrasso, per reggere nello spirituale il gregge della sua patria.

Morì il 12 marzo 1578.

II.

Scipione Bargagli, nell'orazione ch'egli dettò delle lodi del nostro Piccolomini, tocca della sua bellezza e costumatezza:

« Così bello, egli dice, venne di corpo formato dalla natura che non pure il primo fondamento della bellezza possedeva, che nella grandezza della persona vi sapete esser riposto; ma la proporzione, od agguaglio delle membra, la dilicatezza della faccia, la piacevolezza dell'aria, la vivacità del colore e la maestà della chioma bionda ed alquanto crespa, ch'amabilissimo lo rendevano, anzi amare lo facevano a ciascuno che coll'occhio veniva una sol volta in lui a scontrarsi.

« Fuggì i dolcissimi piaceri, *gli agi*, *le appetitose* morbidezze, delle quali più ch'altra città, Siena allora abbondava.

« Ben s'appressava egli co' sollazzevoli compagni; ben entrava egli co' piacevoli amici e baldanzosi in

Alessandro Piccolomini, che gli aveva domandato minutamente di lui, ricercandolo a che porto fossero le opere ch'esso Aretino aveva allora per le mani.

quelle oziose dilicatezze; ma nella maniera propria che della lontra fare ci veggiamo, la quale senza il pelo aver bagnato esce dell'acqua. »*

III.

Del suo amor patrio tocca il Fabiani: « Andava egli tuttora pensando alla sua patria, che molto amava, ed insieme ai mezzi, con i quali potesse liberarla dalle continue civili turbolenze che la infestavano. Era veramente lungo tempo, che il governo di essa con non molta saviezza si regolava mediante le divisioni, che vi erano state introdotte in più fazioni, delle quali ciascuna ambiva la sovranità. Quattro erano allora le fazioni, che *Ordini,* o *Monti* chiamavansi, cioè *del Popolo, del Gentiluomo, del Riformatore,* e *dei Nove*, ed a vicenda la Repubblica amministravano: il che spesse volte accadeva con tumulto e uccisioni, e specialmente dopo che fu ristabilito il Monte de' *Nove,* il quale tuttora procurava per mezzo dei ministri, che da *Carlo v* erano a Siena inviati, d'innalzarsi oltre misura ad onta degli altri ordini, che con gelosia, e sospetto non senza ragione lo riguardavano. Si mosse adunque il *Piccolomini* a scrivere, qual altro *Demostene,* al popolo sanese una ben lunga e forte orazione sulla

* Orazione di Scipione Bargagli, in morte di monsignor Alessando Piccolomini, arcivescovo di Patrasso, ed eletto di Siena, 1579. Riveduta, e nuovamente stampata. Dietro al suo libro dell'imprese, in Venezia appresso Francesco de' Franceschi, Senese, 1591.

conservazione della salute della città di Siena, e la diresse con lettera in data del primo febbraio 1543 da Bologna a *Orlando Mariscotti*, a *Girolamo Piccolomini*, a *Pietro Benassai*, e a *Marc'Antonio Pannilini*, con i quali avea (come disse) più sicura domestichezza, che con gli altri Padri colleghi, per la parentela, che con esso li congiungeva. La concordia e l'unione dei cittadini fu principalmente quello di cui egli trattò, e che scrisse con tale eloquenza e vivezza, quale fu solita essere appunto negli oratori nati in città libere. Fece vedere adunque, che la concordia è la regina delle repubbliche, il nervo degli stati, la base d'ogni Governo, e il vero instrumento della fabbrica del Sommo Iddio, e per conseguenza quanto sia necessario tra i cittadini di una medesima città il conservare fra di loro l'amicizia, la confidenza, l'unione, giacchè questo è il principale de' beni, che possa godere la società, venendo in cotal guisa meno travagliata dalle sedizioni, le quali contrarie sono all' unità del popolo di una città, e di un regno, quando una parte per ambizione d' inalzarsi si apparecchi a combattere contro l'altra. E di ciò ne additò l'esempio delle Repubbliche greche, e di quella di Roma, nelle quali le divisioni prodotte dall'avarizia, dal lusso, e dall'ambizione di differenti particolari, cagionarono finalmente la loro total rovina. Conchiuse in somma, che si dovessero abolire affatto le distinzioni non tanto ridicole, quanto perniciose dei *Monti*, e che uno solo, cioè, un Corpo soltanto unanime si constituisse e si componesse; altrimenti si lascerebbe la Repubblica, come le predette, correre ben presto al suo ultimo fine, e cader sotto l'altrui dominio:

pronostico, che pur troppo di poi si venne ad avverare. Se il Governo della Repubblica sanese, siccome di tante altre, che erano allora in Italia, avesse comportato il merito degli oratori, come nell'antica Grecia, chi sa, che riuscito non fosse al *Piccolomini* il gareggiare con la sua eloquenza, se non nel numero, o nella gravità, nel fine almeno di persuadere o con un *Isocrate*, oppure con l'istesso *Demostene.* »*

IV.

Buona testimonianza è codesta di amor municipale, sebbene il biografo esageri troppo; miglior testimonianza del suo affetto all'Italia è la sollecitudine ch'ebbe di sollevar la lingua volgare alla trattazione delle scienze. Egli scriveva all'Aretino di Padova, il 20 marzo del 1541.

« . . . . . Io già più mesi, e forse anni sono, ho avuto in animo, ed ho più che mai, di ridur nella lingua nostra, non solo alcune cose di astrologia e di cosmografia scritte da Tolomeo, ma ancor buona parte delle cose filosofiche, così naturali, come morali, secondo la via dei peripatetici; non traducendo, ma ampliando dove bisogna; di maniera però che io non mi parta dal parer primamente di Aristotile, e di poi dei primi suoi greci espositori. Ed a questo principalmente mi muove il desi-

* Giuseppe Fabiani; memorie per servire alla vita di Alessandro Piccolomini, Siena 1759.

derio che io ho di mostrare contra il parer di molti, che la lingua nostra, quando si arricchissi di alcuni pochi vocaboli, saria quanto al resto bastantissima non men che la latina, e forse più, a mandar in luce ogni segreto della natura; e dico forse più, però che in molte cose, assai più che la latina si assomiglia alla lingua dei Greci, nella quale oggi è riposto il tesoro della filosofia. Ben è vero che quel che di questo disegno mi ha alquanto spaventato, è il veder che molti abborriscon di sorte qual si voglia parola, che punto sia nuova, che gli osan di dire, che di quelle parole che non si trovano o nel Petrarca, o nel Boccaccio, saria più che sacrilegio l'usarne alcuna in alcun modo. Ed in vero contra di questi tali mi son trovato molte volte a difender che sia ben fatto di procacciar nuove parole per quei concetti che di vocaboli, che di esprimer gli possino, sono spogliati ai tempi nostri, non per altro se no perchè al Boccaccio, o al Petrarca, non accadde il servirsi di tai concetti; come quegli che non scrissero distesamente, nè in matematica, nè in filosofia naturale o morale, o in metafisica, o altre così fatte scienze; che se di tai cose avesser trattato, chi dubita che con nuove parole, i profondi concetti che in esse si trovano, arebber fatti palesi? Dico dunque che con queste e così fatte ragioni mi son sforzato molte volte di tor via da questi tali un così dannoso parere, quanto è il voler, che solo con le parole del Petrarca e del Boccaccio parliamo; nè punto fuor di quelle passiamo. Ma perchè in troppo gran parte degli uomini è radicata questa irragionevol sentenza, non ho osato di voler mai metter mano a questo disegno, ch'io v'ho detto d'

sopra; per che l'una delle due cose saria necessario di avere, o vero con lunghe circunduzioni di parole esprimer quei concetti, che parole proprie non hanno: o veramente trovar nuove parole, secondo il bisogno di mano in mano: delle qual cose la prima renderebbe oscure e confuse le sentenze e i concetti, dove che io per il contrario vorrei le cose, ancor che difficilissime sieno, nondimeno render così chiare e palesi, che qual si voglia ancor che mezzanamente litterato, intender le potesse: e l'altra delle due cose porgerebbe materia alle persone di malignare, trovando parole non molto nelle botteghe e nelle piazze usate tra il volgo; non considerando che i Latini non altrimenti accrebber la lingua loro, che fabbricando tutto il giorno parole nuove: come si vede in Aristotile, che spesse volte forma egli stesso parole di nuovo, la qual fabbricazione di parole è lodata da Orazio, e da ogni degno scrittore. Onde per tutti questi rispetti son restato fin oggi senza mettere ad effetto un così da me bramato disegno. Ma mi son finalmente risoluto di fidarmi in questo al tutto del vostro giudizio; il qual sì come in tutte le vostre cose io ho conosciuto e conosco profondissimo, così son certo che in questo sarà tale, che meriterà che io punto da quel non mi discosti; e così sarò risolutissimo in tutto di non uscir punto del vostro consiglio, del qual in ogni cosa farò sempre più stima, che di una dozzina di dozzine di quegli che sien miglior e più consumati tenuti ai tempi nostri. Degnatevi di grazia di rispondermi, perocchè dalla vostra risposta depende la mia risoluzione. . . . . »

E nella intitolazione della sua *Filosofia naturale* a Giulio III, dice al medesimo fine, cose non meno giuste, ma men belle che all'Aretino.

V.

Del suo buon gusto nelle lettere fa fede il suo amore al Petrarca, ed un piacevole effetto ne conta il Bargagli.

« Andando egli a visitare il sepolcro del Petrarca ad Arquà, loco vicino a Padova poche miglia, spinto dalla riverenza di quell'ossa, *mise* insieme, prima che d'intorno a quelle si partisse, il nobil Sonetto:

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del gran Toscan, che 'l bell'alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato,
U' forz'unqua non giunse o d'arco, o fromba;

Felice oh! disse, a cui già d'altra tromba
Non fa mestier, chè 'l proprio alto e pregiato
Suon de la lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s'alza, e rimbomba.

Deh! pioggia, o vento rio non faccia scorno
All'ossa pie; sol porti grati odori
L'aura, che 'l ciel suol far puro, e sereno.

Lascin le Ninfe ogni lor antro ameno,
E raccolte in corona al sasso intorno,
Licte si cantin lodi, e sparghin fiori.

ed a' que' marmi l'*affissò;* e per a lui gradire, spartesi di quello d'ogni intorno le copie, niun bello spirito nell'accademia non *rimase,* nè fuora, nè in quella od altre nobil città d'Italia, che non dettasse versi sopra il medesimo concetto da lui spiegato, e sopra le da lui medesime rime usate. Perchè andarono in tanto multiplicando i componimenti presso a tal materia distesi, e d'un tal volume se ne fe' conserva, che ne meritò sotto il titolo della *Tombaide* d'esser disiderosamente ricevuto dal mondo.

Ed egli stesso ne inviò i saggi all'Aretino con queste parole di Padova il 31 di maggio del 1541:

« Perchè voi vedessi il saggio dell'ingegno delle nostre donne Senesi, avevo pensato di portarvi io stesso in questa Ascension alcuni Sonetti, che mi sono stati mandati di Siena, fatti da alcune nostre gentildonne sopra le rime di quello istesso Sonetto ch'io feci, questo agosto passato in Arquà, al sepolcro del Petrarca, coi quali ne sono ancora molti altri di più gioveni gentilomini Senesi: però che avendo loro avuto alle mani, non so venticinque o trenta Sonetti, fatti in Padova da diversi signori Infiammati, sopra le medesime rime, volsero esse ancora far prova di aggiungervene a gara. Volevo dunque portarveli, e l'arei fatto, se alcuni non mi avessi impedito il venire a Venezia. Onde mi son risoluto a mandarvegli, e con essi insieme alcuni altri Sonetti miei, che sopra le stesse rime ho fatto in risposta a que' delle gentildonne . . . . . .

Ora la Milli è un miracolo!

VI.

Degli studj e dei nobili intenti delle donne italiane nel secolo decimosesto fa miglior fede quanto il Piccolomini scrive alla sua Laudomia il 10 agosto 1539 nell'intitolarle la sua *Sfera del mondo.*

« Mi è per in fin qua venuto all'orecchie (nobilissima e bellissima Mad. LAUDOMIA) che trovandosi in questa primavera passata la S. V. un giorno con altre nobilissime donne in un giardino a solazzo, ed essendo tutte insieme nelle più calde ore del giorno quasi in un coro celeste ed angelico, ridutte sotto un lauro in corona, bellissimi, e molto dotti, e filosofici ragionamenti accadder tra voi. Dove dopo che vari ed ingegnosi discorsi furon avuti or da questa or da quella, cadute finalmente in proposito delle cose divine, come di cose simili a voi, da poi che per gran pezza si fu ragionato della bellezza e splendor dei corpi celesti, e del maraviglioso ordine che senza un minimo fallo tra lor del continuo s'osserva, e d'altre cose simili a queste, intesi che la S. V. disse, che oltra 'l dispiacer ch' ella ha sempre avuto, che per esser nata donna non le sia stato conceduto di poter donare gli anni suoi a qualche pregiato studio, ed onorata scienza, per questo ciò le dolea più che per altro, ch'ella non avea possuto pascer l'animo suo delle cose di astrologia, alle quali la si sentia più che ad altro inclinata. O nobilissimo e ben purgato spirito di donna, animo veramente saggio, e sol degno di così onorata veste, quanto le più rare bellezze, che mai fusser viste lo cingon dattorno! Questa si può chiamar donna senza alcun dubbio

immortale, che dell' ardente desio del sapere s' infiamma e s' accende, il qual desio degli uomini stessi, salvo che pochi, con l'acque dell'ozio, e della poca religione d'ammorzar cercan con ogni studio, perocchè, dove ch' essendo egli nel mezzo posti di questa gran macchina, ed avendo d'ogn'intorno infinite cose, donde possin con gran maraviglia e stupor conoscer in parte la infinita possanza di chi l'ha construtta in un punto, nondimeno chiudendo gli occhi della mente, e nella lor viltà ostinati, nel brutto fango dell'ignoranza, dormono gli anni loro. Di che io spesse volte mi son maravigliato, e certo è gran cosa, che tutte l'altre specie delle cose create, così le piante come gli animali, ed ogni altra cosa parimente, operino appunto ciascheduna per sè, secondo che la spinge quella proprietà, ovver particolar natura, che dall' altre cose la fa differente, e gli uomini soli sien quegli, che tutto 'l contrario facendo, si sforzin di mostrar segno nelle lor operazioni, piuttosto di quel ch'egli han comune con gli altri animali, che di quel che diversi gli rende da quegli; perciocchè nissun' altra cosa rende noi differenti da tutte l' altre specie di questo mondo inferiore, salvo che la ragione e 'l discorso, che n' inclina al desiderar di saper le cagioni di tante cose che veggiam tutto 'l giorno, e sentiamo. E quel che più m' accresce di maraviglia, è che questa cotale operazione dell'intelletto, non solo non è di noia alcuna, o di danno, ma cagion di dolcezza infinita, e giovamento incredibil ne porta seco, essendo che d'altro non si sazia il nostro intelletto, che del proprio suo cibo, che è la istessa verità delle cose. E qual contezza, e giovamento insieme direm noi che

si trovi nel contemplar le cagioni, e la virtù, e la natura di tante cose maravigliose, che nella terra istessa, nell'acqua, e nell'aer più basso, si producon continuamente? Ma qual per Dio poi, quando alzando il volto (che per altro non l'aviam noi levato da terra) ci si appresentan agli occhi i confini, e le mura di questa gran fabbrica di così pregiate, e ricche gemme fabbricata, che col chiaro splendore, e col continuo girare penetrando in ogni parte con la virtù loro, concorrono alla vita, ed all'esser di tutte le cose, intorno a che speculando poi noi, e discorrendo di cagion in cagione, perveniam finalmente a quella prima causa saldissima e perfettissima, e quivi, non dependendo ella d'altronde che da sè stessa, è forza che ci quietiamo, e la sua infinita possanza, che così belle cose di niente in un punto ha create, teniamo, amiamo, e reveriamo. Dunque il cercar di sapere, oltra 'l diletto che ne vien seco, ne reca ancora felice vita e quieta: egli ne scaccia via l'ozio, l'ambizione, e l'avarizia ed altre simili scelleranze, facendone conoscer quanto le ricchezze e gli onori sien cose di poco momento, e leva dagli occhi nostri quel velo dell'ignoranza, che posto n'ha in prima, macchiato d'un certo colore, che ne fa trasparere le cose d'altro color ch'elle non sono; il sapere tolle via l'arroganza, mostrandoci chiaramente quanto breve, e fragil cosa sia l'uomo, tolta quella parte che ne rimane immortale. Dal saper ne divien l'uomo prudente, vedendo egli apertamente quel che possa nascer da questa cosa, e da quella, e finalmente ne deriva il timor con l'amor insieme, che aver si deve al grande Iddio disponitor del tutto a voglia sua. E fra l'altre scienze di tutto

questo giovamento è cagion principale quella parte di filosofia, che astrologia si domanda a cui V. S., come ho detto, affermava di sentirsi più che ad altro inclinata. Dunque un così bel suo desiderio, dopo che venutomi all'orecchie m'ebbe confermato quel che sempre ho tenuto per saldo, ed è che in nissuna quanto si voglia gran donna fu con sì miracolosa bellezza, animo mai più nobile, e generoso congiunto, di quel che nella S. V., si vede, m'accese parimente d'ardente desio di voler in parte a così onorata voglia, per quanto si stendon le forze mie, soddisfare, con l'ingegnarmi di raccoglier in lingua nostra dai più famosi, ed approvati scrittori che han trattato delle cose d'astrologia tutto quel che io giudicassi più degno d'esser saputo, perciò ch'io non dubito punto, che quanto si voglia sottile, e dotta speculazione, non sia per esser da V. S. compresa benissimo, essendo che sola cagion che V. S. non abbia possuto alcune cose sapere, stimo io, che sia l'esserle stato ascosa la lingua latina, colpa della mal usanza dei nostri tempi, la qual da poi che le scienze non son nella lingua nostra, ne vieta ancora che le donne non apprendin quella lingua, in cui le si trovano, e così ne impedisce che molte donne non venghin negli studj delle lettere eccellentissime e rare. A questa impresa m'ha spinto parimente il saper io quanto sia familiare a S. V. la Commedia di Dante, e massimamente il Paradiso, del qual mi ricordo averle sentito esporre alcuni capitoli così sottilmente, che mi dà maraviglia sempre che in mente mi viene, e per esser in questa Commedia alcuni passi d'astrologia, ho pensato che

scrivendone io alcuna cosa potria forse esser a proposito per la intelligenza di quegli. »

Ci scusi la bellezza di questo passo se trascorremmo oltre il bisogno del nostro assunto nel sì lungamente citarlo; e ci vaglia poi l'assaggio che se ne ha dei pregi di Laudomia.

VII.

Altra testimonianza del suo buon gusto fu il contrasto fatto alla *Nuova Poesia* del Tolomei.

« Quello, per cui ei si venne più d'ogni altro a distinguere, fu, dice il Fabiani, l'opporsi a *M. Claudio Tolomei,* detto il *Sottile*, riguardo alla poesia nuova da esso inventata, nella quale si componevano i versi toscani a misura di quelli de' greci e de' latini, con mettere in opera sillabe, e piedi nell'istesso numero, e nell'istessa quantità da coloro prescritta. Impugnò un tal ritrovamento, e mostrò che, « la rima è quella » che dà il polso alla poesia toscana, e che è im- » possibile, che misure di breve, e di lungo a questa » comodamente si adattino; e se mai un' ordinata » e determinata proporzione di tempo in ogni sil- » laba trovasse luogo nella nostra lingua, già più » questa non sarebbe quella che ella è, ma corrotta » l'essenza sua un'altra diventerebbe, essendo il nu- » mero una delle cose essenziali delle lingue. »

VIII.

Se non che, anche in poesia, amava soprattutto quella che si connetteva alle scienze filosofiche; onde « si diede a scrivere un *Comento sopra Lucrezio*, » il maggior poeta de' suoi tempi per la grandezza » dell'impresa, e per la felicità della riuscita. Stimava » egli, che per essere in questo divin poeta un'in- » tera, e resoluta filosofia, ed una candidezza poe- » tica maravigliosa non saria stata per riuscire una » tal fatica agli amatori delle lettere affatto inutile, » e maggiormente che non era stato fin allora chi » avesse avuto ardire d'intraprenderla, e di riuscirne » con felicità. » Terminato che ebbe finalmente un tal comento, non volle mai permetterne la pubblicazione per non dar vigore all'opinione falsissima di *Epicuro* intorno alla Provvidenza, ancorchè si adoperasse benissimo in riprovarlo, conforme lasciò scritto *Belisario Bulgarini* in alcune sue memorie manoscritte. Così il Fabiani, e il Crescimbeni lodò la *savia delicatezza*, onde si astenne. Il Frachetta comentò Lucrezio, ma egli non avea fiato da vivere a lungo.

IX.

Nè, come si crede ora falsamente, temeva il Piccolomini che le accademie lo sciogliessero dagli studj più gravi, anzi ne ritrasse incentivo a' lavori geniali e ricreativi.

Fu *vociato e raffermato* dice il Bargagli, degnissimo Principe della Infiammata repubblica, e vi fece entrare l'Aretino, a cui scrive sotto il dì 31 di maggio del 1541.

« . . . . . Al propor che io feci di voi nell'accademia degli Infiammati, la dominica passata (sì come quando da voi partii, vi affermai di voler fare) seguì subito in favor vostro un applauso di tutti, sì lieto e favorevole, che volevan pure a voce accettarvi, fuor del costume dell'accademia. Ma perchè più si conoscesse liberamente i ben disposti animi di tutti verso di voi, piacque a quei che appresso del principe sono, che si riserbasse a oggi, secondo il costume il ballottarvi: dove pure una di XXXVIII ballotte non avete avuta che favorevolissima non sia stata. » E un'altra volta gli scrive in data di Padova, il 4 aprile del 1541.

« Quando io dissi che avevo lettere del signor Aretino all'accademia, e ch'io le diedi al Secretario, che secondo il costume le leggessi, fu fatto subito un certo applauso da tutti, con una estension dell'orecchie, che parea che aspettasseno di sentir nuove, dalle quali dependesse resoluzion dello Stato o della vita; e fu da tutti detto che il Secretario, fuor del costume suo, andasse nel mezzo a legger la lettera, e molte clausule a compiacenza di questo o di quello gli eran fatto replicar e due o tre volte . . . . . »

X.

Ed all'Aretino che mescolava i dialoghi osceni e i trattati teologici, come Monna Alvigia nella *Cor-*

figiana, le frasi più infami del lenocinio e le parole più sacre dell'*Avemaria* e del *Paternostro*, egli confidava di aver scritto forse, tra la *Raffaella* e l'*Alessandro*, un'orazione sopra una sacra reliquia, dicendogli nel poscritto ad una lettera del 13 ottobre 1541:

« . . Come mi è renduta un'orazion che io ho fatta sopra il braccio destro di san Giovanbattista, ve la manderò, acciocchè conosciate in quella quanto io stimi le cose vostre. »

XI.

E mostrava poi consentire con lui nella sua maldicenza contro i Principi e i Prelati, scrivendogli sotto il dì 2 di dicembre del 1540:

« . . . . . Io gli ho ricerchi (parla di due suoi Sonetti che voleva far leggere all'Aretino) per mandarvegli, nè ho potuto ritrovarne altro che uno, e ve lo mando; non per altro se no, acciò che per quello possiate conoscere quanto sia il mio desiderio di veder ritornarvi al gioco antico di flagellar con le vostre e prose, e rime, i vizj dei principi. I quali da che avete rivolto lo stile alle cose ecclesiastiche, ed alle istorie de' Santi, temo che non piglino ardire di ritornare a quel modo di vivere, dal qual per tema di voi si eran già tolti, per ciò che non dubito punto (e dichino gli altri ciò che vogliono) che tal tema non gli tenesse maravigliosamente a freno. Nè stimo io che sia manco per piacer a Dio un tal modo di scrivere, che il contare i fatti miracolosi dei Santi, essendo che infinita più

utilità da quel si può trarre, che da questo far non si puote. E perchè io mi penso, che in questo volume di lettere, che divinissime nuovamente si aspettan di vostro, apparino in più luoghi i non buon portamenti di questo e di quello, di qui è che io desidero estremamente di tosto vederle, intorno a che mi sarà molto caro d'intender a che porto le sono. Emmi stato referito oltra questo, che voi avete principiato un Dialogo, nel quale introducete a parlar due cardinali (quali sieno non so già) dove abbondantissimamente si tratta della vita ecclesiastica dei tempi nostri, e che se è vero, lodo e ringrazio Iddio, che vi ha spirato a così bella impresa, degna certo dell'immortalissimo ingegno e giudizio dell'Aretino, ed io già già ne smanio per la voglia di leggerlo . . . . . »

XII.

Fu egli poi singolar decoro della famosa accademia patria degl' Intronati: e « siccome vi era la legge di attribuirsi a ciascuno accademico nomi poco onorevoli, e di disprezzo, conforme era già quello dell'accademia istessa, il che facevasi, non solo perchè non si tenesse cura delle cose del mondo, *de mundo non curare*, quanto ancora per avvertire l'emenda di alcun proprio difetto, così ad *Alessandro* fu dato il cognome di *Stordito*, cioè, che scoprendo ei forse nell'aspetto per gli gravi e continui studj alcuno stordimento, veniva con questo ad esser avvertito a non voler mostrarsi tale nell'intelletto. Ricevuto che ebbe un tal cognome, pensò

tosto farvi un'allusiva impresa, conforme si costumava fare dagli altri accademici, e inventò un dado da giuocare col motto — *Semper jactatus, semper erectus* — volendo con questo significare, che quantunque per lungo tempo trovato si fosse in varie maniere trattato acerbamente dalla fortuna, tuttavia essendo egli fermo e costante d'animo, non era, sgomentandosi, per variar mai da se medesimo, pigliando la somiglianza da un corpo quadrato uguale, e in tutte le sue parti simile a se stesso per quanto sia di continuo agitato e travolto. »

XIII.

« Per il passaggio dell'imperatore *Carlo V* per Siena, scrisse una commedia, che intitolò l'*Amor Costante*. Nel far detta commedia seguì la nuova moda già introdotta dal *cardinal di Bibbiena*, e dall'*Ariosto* di scriverla in prosa, uniformandosi meglio al comun parlare degli uomini privati nei negozj loro, e maggior diletto trovandovi, che in alcune, che se ne facevano in versi: v'interpose intanto qualche scena in lingua spagnola italianata, acciocchè manco paresse straniera agli spettatori, dinanzi ai quali avea da essere la prima volta recitata, essendo per essere di quella nazione, ai quali egli per buone ragioni era sforzato di aver rispetto. Si adattò ancora a imitare la maniera dei comici de'suoi tempi, e dell'accademia istessa *Intronata*, i quali nel richiamare in uso l'arte della Comica sul gusto di *Plauto* soleano spargere nelle loro commedie azioni turpi e licenziose, credendo, che non si potesse destare il riso negli spettatori, se non per le medesime, che con i pub-

blici costumi già convenivano. Dovette questa commedia esser rappresentata, nò nel 1531, come scrisse *Leone Allazio* nella sua Drammaturgia, ma nel 1536, conforme chiaro rilevasi nell'Atto I, dove si dice, che erano già passati dodici anni dalla morte di Papa *Adriano VI*, e due da quella di *Clemente VII*, e nell'Atto II si fa menzione della presa di Tunisi, come accaduta un anno avanti nel 15 di luglio. »

XIV.

« Compose una commedia per una particolare sua occasione, a compiacenza di gentildonne nelle feste del carnevale, e la intitolò l'*Alessandro*, la quale fu riguardata come un'Opera molto piacevole, e scritta con tutte le circostanze, che alla perfezione di simil componimento ricercare si possono. *

« Fu rappresentata questa non solo in Siena, ma cora in molte principali città d'Italia, e persino nella sala propria d'*Errigo II* re di Francia, conforme

* Girolamo Ruscelli nelle annotazioni ad alcune commedie stampate unitamente a quelle del Piccolomini in Venezia 1554 così scrisse. « Delle Commedie di Alessandro Piccolomini *Amor Costante*, cioè » ed *Alessandro*, non accade, che io qui mi stenda a » dire quel che è comune, ed universal giudizio di » ogni persona dotta e giudiziosa, cioè che in esse » non sia cosa se non perfetta. » E il Bargagli nell'orazione citata:

« Della qual piacevole opera e gentile, lasciate le molte cose, e molte che senza ombra di menzogna o di lusinga contar ne potrei, questa sola rammenteronne che tra le cinque perfette favole comiche della vulgar lingua è stata allegata, e con esse insieme alle genti ultimamente pubblicata. »

accenna *Scipion Bargagli* nell'Orazione in lode degli Intronati. *

XV.

« Compose altresì una commedia intitolata l'*Ortensio*, la quale a nome degli *Intronati* fu recitata li 26 di Gennaro del 1560 alla presenza di *Cosimo I de' Medici*, in occasione che venne la prima volta in Siena, facendosi ergere a tale effetto nella pubblica sala grande, detta prima la *Sala di Malcucinato* un superbo proscenio di architettura del celebre *Bartolomeo Neroni* sanese, soprannominato il *Riccio*. ** Riuscì questa commedia non meno applaudita delle altre due già fatte dal *Piccolomini*, alle quali fu unitamente di poi stampata; *** e il Duca *Cosimo* ne provò

* Il Piccolomini fu giudicato allora il Principe de' comici italiani, come si rileva tra gli altri da Imperiali nel suo Museo Istor., pag. 83, dove ne riporta il giudizio di Traiano Boccalini. E l'Abbate Lancillotto nel suo *Oggidì* scrisse parimente, che il Piccolomini fu stimato il Principe dei comici italiani. Più edizioni furono fatte di questa commedia, cioè in Venezia 1550, e 1554, in-8, 1561, 1562, 1564, 1569, e 1584, in 12, e 1596, in 8, e in Siena per Florimi 1612, in-8. con altre degli Intronati.

** Ugurgieri nelle Pompe san. Tit. 33, n. 46.

*** Fu stampata questa in Siena presso il Bonetti nel 1571, in-8, e in Venezia 1586, e 1595, e 1597, in-12, e finalmente di nuovo in Siena per Florimi 1611, in 12, con altre degli Intronati. È da osservarsi intanto, che il Piccolomini nella Parafrasi nella Rettorica d'Aristotele l. 3, c. 4. fa menzione delle commedie *Amor Costante* e *Alessandro* come sue, e fatte in gioventù; e dell'*Ortensio*, e di quella degl'*Ingannati* come fatte dagl'Intronati: il che forse fece per non manifestarsi autore dell'*Ortensio*, essendo allora in età già avanzata. Non fu però questa commedia fatta tanto a imi-

tal piacere, che a riferire di *Bargagli* nell'Orazione in lode degl'*Intronati* giunse a esprimersi: « Quando » nasca in noi pensiero di vedere alcuna commedia » ci muoveremo prontamente in verso la nostra città » di Siena. » Circa a questo tempo si diede il *Piccolomini* a comporre ancora una tragedia, conforme scrisse il *Bargagli* in detto luogo. *Leone Allazio* nella sua Drammaturgia le dà il titolo, — *La Conversione di s. Cipriano*, e scrive, che fu stampata nel 1627 in-8, in Urbino col nome dello *Stordito* accademico: e *M. Teissier* negli Elogi fa parimente menzione di una tale tragedia come composta dal *Piccolomini.* »

XVI.

Seguendo poi il suo spirito filosofico che lo portava a teorizzare « si accinse, continua il Fabiani, a gittare il modello di un disegno, e a dar principio ad un'impresa, la quale, riuscita che gli fosse, averebbe potuto, come disse, recare non poco aiuto ai comici de' suoi tempi. Consisteva questa in disegnare, e formare su i modelli di un *Teofrasto* quasi tutte quelle diversità, che occorrono trovarsi per varie cause, e fortune nella vita comune degli uomini, come di parentela, e congiun-

tazione di quelle di Plauto, e di Terenzio, come le due prime, essendo allora cangiato il governo, e i costumi, per i quali può dirsi, che passasse di poi tra quelle quasi tanta differenza, quanta ne fu nei primi tempi tra la commedia antica, e la nuova: la qual cosa accennò l'istesso Piccolomini in un Prologo, che fece in questi tempi a una commedia degl'Intronati, intitolata *la Fortunata.*

zione di sangue; di diversità di fortuna, di età, e di professioni; di qualità di affetti, e di abiti d'animo, e il medesimo discorrendo di altre così fatte condizioni, qualità, e modi di vita, che occorrendo tra gli uomini potevano parimente imitarsi, e rappresentarsi dai novelli *Menandri* nelle comiche scene. Cominciò adunque ad incatenare, ed in vari modi ad accoppiare, e moltiplicare più e diversi caratteri di persone, come di un padre col figlio, di un padrone col servo, di un innamorato con una innamorata, e di altre persone, che nella vita comune possono occorrere; e su ciascuno di questi simili accoppiamenti si propose di fare diverse scene, e accomodarle a vari concetti, e a diverse invenzioni, acciocchè si potessero applicare a diverse favole. Sino a seicento scene avea determinato di fare, e ne avea appena fatte intorno a trecento, quando un giorno gli fu tolto da una cassa quel libro istesso, dove scritto avea di prima bozza questa sua opera, e non potè mai più ritrovarla: onde si avvilì talmente d'animo, che lasciò da lì in poi per abbandonata una sì fatta impresa, che quasi sino al mezzo avea condotta. »

XVII.

Più bello e vivo delle sue Commedie, è « il Dialogo ch'egli intitolò *la Bella Creanza delle Donne*, detto altrimenti la *Raffaella*, pubblicato più volte colle stampe, * e nelle prime con la dedicatoria dello

* La prima edizione fu fatta in Venezia, per Curzio Navò e fratelli, 1530, in-8, di poi nel 1540 e 1541, in-8, senza nota di stampatore. Parimente a Milano

Stordito, *Intronato* in data de' 22 ottob. 1538, da Lucignano d'Asso, diretta alla bellissima *Laudomia Forteguerri*, giovane non meno nobile, che saggia, alla quale egli già portava amore. In questo dialogo introdusse a parlare una giovane con una vecchia sua amica, dalla quale è instruita sulla maniera del vivere galante e piacevole, e con tal mezzo viene a mostrare con somma grazia e pulitezza di lingua il contegno, che solevano allora tenere in Siena le femmine più culte, le mode loro in abbigliarsi, ed altre costumanze di quel secolo. La maniera, che in quel tempo era in uso di scrivere in simili materie, fece trascorrere *Alessandro* in alcune proposizioni un poco ardite, e contrarie affatto all'onestà, ed alla vera e sana morale. Molte massime libere e perniciose erano già state introdotte per l'abuso che si era fatto da taluni della filosofia Aristotelica, non solo riguardo alla religione, quanto anco intorno ai costumi. Non manca veramente chi abbia osservato, che dopo l'introduzione di detta filosofia usci dagli scrittori italiani un gran numero di opere oscene, mostrandolo con l'esempio del *Boccaccio*, del *Poggio*, dell'*Aretino*, di *Casa*, di *Agostino Nifo*, di *Filelfo*, e di tanti altri, che con i loro componimenti, e specialmente con dialoghi, novelle, commedie, ed altri simili, il vizio e la sfacciataggine apertamente rilevarono. Il secolo, in cui vivea *Alessandro*, fu molto abbondante di tali opere: il costume, che allora regnava, ne permetteva non solo la lettura, ma anco le rappresentazioni pubbliche. Non

nel 1558, in-8, e di nuovo a Venezia nel 1557 e nel 1574, in-12, presso il Grifio, e ultimamente nel 1750, sotto la finta data di Londra.

debbe adunque recar maraviglia, se egli nell'età sua giovenile, e in tempi, ne' quali era assai in uso una certa libertà nello scrivere, abbia trasceso in detto dialogo, con esporre sentimenti contrari all'onestà delle donne. Non passarono però molti mesi, che egli medesimo si ritrattò, conforme rilevasi da una lettera, che di poi scrisse alla sopraddetta *Laudomia Forteguerri*, in data del primo gennaio 1540, in cui disse: « avere scritto un tal dialogo più per un certo » solazzo, e bizzarria, che per altra più grave ca- » gione, come molti miei amici ne pon fare fede. »

Della verità di questo pentimento accennammo già nel Proemio alla *Raffaella*. Ora da un passo di questa Commedia si vede, e da altri che ora non ci soccorrono, ch'egli non si pentì, se mai si pentì, così presto. La Niccoletta, allieva maestra, dice nell'atto II. « E vi dico di più ch'io sono allevata da quella buona memoria di Monna Raffaella, che sapete che donna ch'ell'era in quest'arte, che se ne leggono infino i libri dei casi suoi. » E veramente ella, come la sua nobile institutrice, sostiene che « l'onore non sta nel vero, ma solo in quel che si crede. » Se non che, a detto pure del Piccolomini, pare che il livello della pubblica morale, quanto agli amori, fosse in Siena assai basso. Pare che vi si rinnovasse il costume dell'ospitalità babilonica, dicendo un personaggio di questa Commedia, a riscontro della gelosia de' Fiorentini. « In Siena il primo onore che si fa a' forestieri, son loro fitte le donne innanzi al dispetto loro. » E il tuono stesso delle Commedie senesi mostra la libertà dei costumi e del parlare; tantochè le edizioni che se ne fecero poi al buio dell'inquisizione, furono espurgate, adug-

giandone la letizia ed il riso la ipocrisia gesuitica e la ferocia domenicana.

Da un luogo dell'*Alessandro*, rileviamo come si debba correggere quel passo della nostra edizione della *Raffaella*, a pag. 25, ove si legge: *Si consumeranno la mattina poco meno che due stiacciatelle di solimato, ponendoselo a pazzia, da far rider chi le vede. A pazzia*, leggeva il Fanfani; il nostro testo aveva *a pazzie;* ma noi lasciammo il singolare; e si dee invece leggere *a piazze*, come si ritrae dal senso e dal seguente passo dell'*Alessandro*.

« Nic. A dirvi il vero, mi son voluta lisciare un poco.

» Lam. O tu ti sei sfregata; tu tel sei messo a piazze; non vidi mai la più schifa cosa » e pare che significhi, senza modo, misura o garbo alcuno.

Con quest'occasione notiamo un difetto scorso in molti esemplari della nostra *Raffaella*, per trascuranza degli stampatori. A pag. 52, invece di leggere: Marg. *Tu parli da semplicella*, si legga Marg. *O volete che una gentil donna, madonna Raffaella, abbia il capo agli amori?*

M. R. *Tu parli da semplicella, ecc.*

XVIII.

Toccammo nel Proemio alla *Raffaella* della visita del Tuano. Ora sentiamone più particolarmente il Fabiani, che abbiamo senza misericordia spogliato.

« La fama del valore suo nelle lettere, e nella filosofia lo avea renduto noto quasi da per tutto. Non vi fu personaggio, che illustre fosse o per nobiltà

di sangue, o per qualunque letteratura, che passando per Siena non bramasse, prima di partirne, conoscere un sì degno soggetto, abboccarsi con esso, e trattarlo. Fu tra questi il sig. *Pavolo de Foix*, ambasciatore di *Carlo IX* re di Francia, il quale viaggiando per l'Italia in compagnia del celebre *Tuano*, e ritrovandosi nel 1573 in Siena, volle andare a far visita al *Piccolomini*; ed essendo i di lui domestici in quel giorno fuori di casa, lo trovò all'improvista solo, ed occupato tutto nella revisione de' suoi scritti sopra *Aristotile*. Non mancò il *Tuano*, che vi andò seco, di riferire distintamente l'abboccamento, che ebbero con esso, da cui apprenderono il genio sommo, che ci provava negli studj in quella sua età già avanzata, e che dolcissimo frutto ne ritraeva, giacchè gli mancavano allora altri onesti piaceri, che sogliono nelle altre età innocentemente godersi, esortando nel tempo stesso col suo esempio la gioventù a fuggire l'ozio, e a darsi allo studio della filosofia.»*

* Dum in Urbe esset Foxius, Alexandrum Piccolomineum veneranda canitie senem in ædibus suis invisit, quem culcitræ incumbentem, et Aristoteli suo, hoc est a se diversis explicationibus illustrato, recognoscendo vacantem improvisus invenit. Nam solus erat, et famuli huc illuc per festum diem diversi abierant. Quod ille anxietate summa excusavit, et gratias Foxio pro tam honorifica salutatione egit: tum sedere jussit, qui cum Foxio aderant, in iisque Thuano. Multa de studiis suis disseruit, eorumque se demum in ea ætate dulcissimum fructum capere dixit, aliis oblectamentis deficientibus, quibus aliæ ætates innocenter, et citra offensam gaudere possunt. Quod cum dicebat non tam senectuti solatium quærere dicebatur, quam adolescentes, qui aderant, qua humanitate erat, ad desidiam vitandam, et philosophiæ studia capessenda exemplo suo cohortari.» *Vedi Thuanus Lib. I*, de Vita sua.

XIX.

L'*Alessandro* speriamo riuscito più corretto che la *Raffaella*. Abbiamo in generale seguito l'edizione di Venezia 1554 (Per Plinio Pietrasanta), tenendo perpetuamente a riscontro la ristampa fattane fra le *Commedie degl'Intronati*, dal Florimi in Siena, nel 1612. Questa ristampa in pochi luoghi si potea preferire; e perchè senza autorità, e perchè guasta e variata in tutti i passi che l'autore parlava senza barbazzale. È curioso lo scorrere in fondo al volume il catalogo delle Varianti che ne tessiamo, e, per esempio, il vedere come nel 1612 non fosse più vero che le monache si baciassero coi loro amanti pei buchi delle grate, come era vero nel 1554. È un nuovo esempio, non sappiam se più risibile o doloroso, della castrazione fatta dai preti alla festività ed alla libertà dell'ingegno italiano, cercando di guastarne non solo le opere gloriose, ma spegnerne nel seme la successione; come il vendicativo scarafaggio che salito sul nido dell'aquila ne guastò la covata, estinguendo al possibile la stirpe degli ingegni alati e creativi.

Carlo Teoli.

L' ALESSANDRO

Digitized by Google

QUEI CHE INTERVENGONO NELLA COMEDIA

VICENZO, vecchio pisano.
CORNELIO, giovine innamorato, figlio di Vicenzo.
IL QUERCIUOLA, servo di Cornelio.
FURBETTO, ragazzo di Cornelio.
LAMPRIDIA, cioè ALOISIO, creduta figlia di Vicenzo.
NICCOLETTA, fante di Lampridia.
FORTUNIO, cioè LUCREZIA, innamorata di Lampridia.
M. FABRIZIO, dottor di leggi.
M. LUCREZIO, siciliano.
COSTANZO NASPI pisano, vecchio innamorato.
IL RUZZA, servo di Costanzo.
LUCILLA, figlia di Costanzo, e innamorata di Cornelio.
IL CAPITAN MALAGIGI.
FAGIUOLO, servo del capitano.
BRACHETTO, ragazzo del capitano.
ANGELA, pollastriera.
BRIGIDA, moglie del capitano.
ALESSANDRO, amico di Cornelio.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ALESSANDRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

VICENZO vecchio, e M. FABRIZIO dottor di leggi.

VIC. Insomma perdonatemi, M. Fabrizio, s'io son forse più importuno che non bisognerebbe. La cosa de' figliuoli importa troppo, e maggiormente a chi è padre d'un solo come son io. Io, da che intesi che voi eravate condotto in questo nuovo studio a Pisa, mi rallegrai grandemente, sperando, che per l'amor già tanto tempo stato tra noi, e cominciato mentre giovinetto studiaste qua, che voi aveste non tanto con le lezioni, quanto coi buoni consigli a far giovamento a questo mio figliuolo, e levarlo forse da questa vita, ch'egli fa già più mesi sono.

M. FAB. State di buona voglia, Vicenzo. ch io son per far in questa cosa ogni buon officio che per me si possa; e spero che non indarno,

parendomi Cornelio giovine di buon giudizio, e d'ingegno da sperarne più sempre di giorno in giorno.

VIC. Il giovine certo, e so che non me ne inganna lo interesse, è ben dotato dalla natura; nè vi potrei mai dire quanta buona fama me ne veniva all'orecchie in due anni, ch'egli stette a studio a Salerno, e parimente, quando tornò, mi riuscì così studioso, così obbediente e così modesto, che mi s'apriva il cuore per allegrezza; ma da che per mala sorte si è dato in preda di questo amore, in tutto si è mutato di costumi, di volto, e d'ogni ragion di vita.

M. FAB. È dunque innamorato il figlio vostro? Non è meraviglia che io lo vedeva star così attonito, così stordito, pallido e sospeso d'animo.

VIC. O messer Fabrizio, quanto è cambiato da quel ch'egli era! egli prima non aveva i maggiori amici, che i libri suoi, si stava la maggior parte del tempo in studio, era parco, obbediente, devoto e amorevole tanto, ch'io non vi potrei dire. Adesso tutto il contrario; non vede mai libro, non sta mai in casa nè notte nè giorno, non mangia, non beve, non dorme, non stima i miei comandamenti; spende, e manda mal ciò che può, è diventato disamorevole dei parenti e del padre, non apprezza più nè Dio nè 'l mondo; ama solo una donna, e un servo, col quale si confida di quest'amore.

M. FAB. Gran cosa mi dite; io per me mi pensava che in un giovine l'esser innamorato fusse il condimento di tutte le sue virtù, e che se ben alcun fusse una profonda sentina di vizj, amor

fusse bastante a sollevarlo in un momento fino alle stelle. Ed io per me quel poco ch'io vaglio l'attribuisco tutto all'amor ch'io portai a donna, nobile, e bella, degna che il mondo le fusse servo.

VIC. Non è più quel tempo, il mondo è guasto, M. Fabrizio. Io mi ricordo già, che le cose d'amore eran piene di modestia, non alteravan l'animo e si pigliavano quasi per uno scherzo; e se pur una mia innamorata avesse qualche volta solo con la fronte accettata una mia riverenza, mi saria bastato per due anni in premio del mio amore; non si sarebbe avuto l'ardire di desiderare pur una minima parola, che non fusse stata tutta onestà. Oggidì, amore è diventato falso, e sfacciato; non bastano a questi giovini le riverenze, gli sguardi, e le parole delle innamorate loro, che, se in quattro giorni non ne son padroni, s'affliggono e si lamentano. Non si fa più l'amor per gentilezza, ma per fame, e per rabbia; si consuma un mondo, si macchia la fama, si perde il tempo, e si scorta la vita dietro a queste trame, senza far altra cosa, che importi molto. Oh che differenza da tempi a tempi! nè solo avviene in questo, ma in qual si voglia altro modo di vivere. Al mio tempo avevano i figli paura della sferza, che avevan venti e venticinque anni; ora non arrivano a dodici che vogliono essere i padri loro. In fine, il mondo va invecchiando, e peggiorando di mano in mano.

M. FAB. Invecchiando andiam noi, Vicenzo mio, e il mondo ci resta dietro sano e salvo come fu sempre. O quanto mi rido di così fatte parole

che sogliamo dir noi vecchi, al mio tempo fu, al mio tempo stette. Questa opinione ce la facciamo noi stessi. Sapete donde viene che ci paian le cose cambiate? gli è perchè siam cambiati noi, nè con quegli occhi, nè con quelle orecchie guardiamo, e udiamo le cose, con che le guardavamo, e udivamo già. Sempre furon degli amanti modesti, e sempre degli scorretti. E sì come sempre furono, e saranno le rose, e i fiori di primavera, così sempre le donne desiderarono e desidereranno, cercarono e cercheranno di ritrovarsi con gli uomini, e gli uomini con le donne nella primavera dell'età loro.

VIC. Tanto dunque peggior sorte è la mia, di aver un figliuolo così poco onestamente innamorato, che me lo veggo perdere in poco tempo.

M. FAB. Chi è la sua innamorata?

VIC. Non l'ho mai potuto ancor sapere.

M. FAB. Volete ch'io vi dia un buon consiglio; ora dategli moglie, che non è cosa che domi più amore, che fa la moglie. E mi ricordo, che quando mio padre me la diede, io era innamoratissimo, nè avrei mai pensato di potermi sentire altra donna a canto, che quella, ch'io tanto amava. Nondimeno, dormi un tratto con la moglie, dòrmivi un altro, io cominciai a sentir appiccarmisi addosso un non so che di nuovo affetto che, a poco, a poco, discacciò quel di prima. Il sentirsi amare, e trovar sempre in casa chi ti fa carezze, ha una gran forza. Insomma il caldo del letto importa troppo, e di bruttissima ch'ella era, me la faceva parere ogni di più bella.

VIC. A tutto questo aveva pensato, ma mi pareva per ancora troppo giovine il mio Cornelio a prender moglie. Oltre che avrei voluto, che avesse studiato innanzi qualche anno di più. Pure quando io potessi avere una figlia di Costanzo Naspi, glie la darei volentieri, perchè se bene egli è persona scempia, e di poco conto, nondimeno egli è di nobil casata e ricco, e non ha altri figli che la Lucilla, la quale intendo esser giovine di gran valore. Hollo destramente fatto tentare, nè mi par che ne voglia sentir parola; e tal ch'io sto con gran travaglio; e ho invidia a chi non ha figli, come voi, che in vero dovete fare una vita quietissima.

M. FAB. Iddio vi guardi, Vicenzo, dalle mie fortune E se voi ben sapeste i casi miei, vi verrebbe pietà di me. Ho avuti figli ancor io, e son forse in peggior termine, che non sono i vostri.

VIC. Mi fate maravigliare, maggiormente che non mi avete mai tal cosa detta.

M. FAB. Non è accaduto; oltre che il dirvelo può poco darmi di giovamento.

VIC. Deh, di grazia per l'amor ch'io vi porto, ditemi qualche cosa dei casi vostri.

M. FAB. Voi sapete, Vicenzo, che nativamente io sono Siciliano.

VIC. Io lo so.

M. FAB. Io fui nel trentatrè per cagion delle parti cacciato della mia città, e avendo lasciato in guardia di mio fratello una mia figliuola chiamata Lucrezia, di quattro anni, che io amava con tutto il cuore, intesi, che dopo una novità che vi fu fatta nel trentasette il fratello mio

fatto ribello, si fuggì con essa. E d'allora in poi non ho mai potuto sapere quel che ne sia, e ogni volta ch'io me ne ricordo, sento aprirmisi il cuor di duolo, e temo, oimè, che non sia andato in preda l'onor di lei, e forse la vita ancora.

VIC. Non ho mai saputa questa disgrazia vostra; e me ne duole quanto comporta l'amicizia che è fra noi, e vorrei volentieri potervi dare qualche rimedio.

M. FAB. Queste son cose che non han rimedio. Il meglio che si può fare è il non pensarci mai; parliamo d'altro. Date moglie, Vicenzo, al vostro Cornelio.

VIC. Io voglio tentar un'altra volta la mente di Costanzo, e poi mi risolverò.

M. FAB. Volete ch'io provi se ci fussi buon mezzo io a sorte? che mostra di amarmi assai; ma eccolo che viene in qua.

VIC. Partitevi, M. Fabrizio; voglio provar di nuovo per me medesimo.

M. FAB. Così fate, io anderò intanto a una disputa.

SCENA SECONDA.

VICENZO vecchio, e COSTANZO vecchio.

VIC. Iddio ti dia buon dì, Costanzo: dove ne va' questa mattina così per tempo?

COS. Perdendo i passi, così vuol chi può.

VIC. Tu sei molto disperato da un tempo in qua: solevi esser allegro, giambiero, e tener in festa tutti gli amici tuoi; adesso mi pari fatto il ritratto

della malinconia; che cosa ti può esser accaduta così di nuovo?

COS. Vivo tutto travagliato; non poteva farmi peggio la fortuna che m'abbia fatto.

VIC. Dimmi di grazia che cosa sia; chi sa s'io ti potessi giovare a niente?

COS. Giovar non mi puoi; pensa il peggio che mi potesse accascare, e quello è desso.

VIC. Sarebbetisi scoperto addosso forse qualche debito d'importanza?

COS. Iddio il volesse; cotesto sarebbe un oro.

VIC. Hai forse presa qualche infirmità nella tua persona, come a dir pelatina e simili?

COS. Infirmità sì, ma non forse della sorte che tu ti pensi.

VIC. Dì il vero, saresti mai forse innamorato?

COS. O Vicenzo mio, tu l'hai detto.

VIC. Ah, ah, ah, ah, innamorato, ah! e dove l'hai fondata?

COS. Tu te ne ridi. Questo perchè?

VIC. Come diavolo non vuoi ch'io rida? un uomo di sessantacinque anni, che non ha dente in bocca, attendere all'amore. Io ti ricordo che oramai noi non siamo più i bei fiori di primavera.

COS. Tu misuri gli altri con le tue misure; se ben tu mi vedi questa barba bianca, mi sento a certi tempi così in succhio, com'io mi sentissi mai.

VIC. Non maraviglia ch'io da qualche tempo in qua ti veggio così sprucchiato, attillato, andar in punta di piedi come un pappagallo; o il mio galante giovine, fresco pulito, innamorato, chi saria quella donna sì crudele, che non si strug-

gesse di dormir teco, per succhiarti, stringerti, e morderti a voglia sua? secura, che tu nel morderla non la vinceresti: beata colei che prima ti goderà. Deh, che ti dovresti vergognare, vecchio rimbambito, col capo nella fossa, a volerti mettere in mano di donna, che pigliando spasso della tua pazzia, ti burli e ti balzi come una palla a vento. E chi è questa valente, che t'ha ferito?

COS. Tu hai un bel dir Vicenzo; se tu la vedessi, non so come tu te ne riparassi mai. E'l'ha un mostacciuolo così dolcino, così traforcilo, così foracuori, certi occhi lampadeschi, certe spalle così strettine, che è impossibile a vederla, e scamparne mai. Io per me son morto, spolpato, consumato, che non posso più.

VIC. Chi può esser questa Ninfa così galante?

COS. Non conosci la moglie del Capitano Malagigi, che sta poco lontano da casa tua?

VIC. Chi? quel viso di ranocchia? ah, o io ti so ben dir ora, ch'io vo rider il doppio più, ah, ah, ah, ah.

COS. Or tu mi faresti ben ora saltare. E vuoi dir ch'ella non sia la più bella donna ch'abbia oggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trentadiavoli.

VIC. Con me non la combatterai tu. Te la lasso d'accordo; sia pur la tua; e come ti fa favore?

COS. Assai certo, ma non ne dir niente; e per quanto si vede ella muor dei casi miei; ma per anco non si è concluso niente, per non esser venuta la comodità, e io non manco continuamente di servirla, corteggiarla, e presentarla

in grosso come si conviene: e sai? accetta i miei presenti che è un piacere.

VIC. Nol giurar ch'io tel credo, che gli accetti molto più che la tua persona. E quante donne trovi tu, che non accettino i presenti, se ben venissero da un lor nimico mortale? se tu non hai altro favor che questo, tu stai fresco.

COS. Questo è poca cosa, rispetto agli altri segni, che io ho spesso dell'amor suo, e te ne vo' dir uno, ch'io n'ebbi l'altra mattina; ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne vanti: io era sopra un murello ad aspettar ch'ella passasse per una strada, e passando, quando mi fu da presso attraversò la strada, e venne dalla banda mia.

VIC. Sbragia: o bravo favore! e che sai tu che non lo facesse per qualche altra cagione, che così ben le venisse, non pensando al comodo tuo? giocherei, se tu vuoi dir il vero, che dall'altra parte della strada v'era o fango, o traversa, o qualch'altro impedimento, che la tenne che non vi passasse.

COS. Dici il ver per mia fè; vi era certa paglia, ch'io non vi pensava.

VIC. O bel favor dunque, il prepor te ad un monte di paglia. Oh come questi innamorati si beccano il cervello, che non guardan se non a quel che lor torna bene? onde e in qual guisa si venga poi, non tengon cura. Si fingono e s'immaginano da sè stessi le piu belle cose, che mai le donne loro non ebber vena, che vi pensasse. Ma torniamo a te. Quando ben questa donna ti favorisse, e alfin ti concedesse quel, che tu desideri, che potresti far, che pur un poco la sol-

leticasse? e io credo che tu saresti il valent'uomo, a far due sonni a cavallo.

COS. Io ti giuro, Vicenzo, che a certi tempi, come a dirla di marzo, quando il giorno ho dormito un poco, mi sento rinvenire in un certo modo, che se in su quel punto io avessi qualche donna accanto, e ch'io la lisciassi un poco e ella me, farei forse miglior lavoro che tu non pensi. E presto sarem di marzo, senza che oltra quel fatto (il quale in vero è cosa da asini, e non piace molto alle donne) le saprei fare mille muine, e mille carezzuole da intertenerla. La solleticherei, la pizzicherei, la vezzeggerei, e simili altre cose, che alle donne piaccion più che quell'altra cosa. Credi a me, ch'egli è così.

VIC. Eh, pover uomo, dove ti conduce la smania di questo amore? E' par che tu non abbia mai veduta donna; e quante ne conosci che faccino stima di coteste muine? senza che alfin, tu m'intendi? se la gatta non avesse speranza di dare alfin la stretta al topo non piglierebbe solazzo di trastularsi con esso prima, ma le sa buon quel trastullo, perch'ella sa dove l'abbia da riuscire; così le donne si pigliano qualche diletto delle paroline, e delle carezze che si fan loro, quando le veggono, e sentono che alla fine elle hanno a risolvere in cosa di maggior nervo; altrimenti ne fan quel conto, che di cosa che porti noia. E ti voglio dir un punto più oltra, che siccome il sol di marzo nuoce, perchè commuove gli umori, e non gli risolve; così il ruzzar de' vecchi alle donne è noioso, perchè loro aguzza la voglia e non la sazia. Per mia fè che

mi vien pietà dei casi tuoi, che tu sia entrato in questo farnetico. Lassala andare, che non ti si convengono più simil cose, da riuscirne con poco onore.

COS. Orsù lasciamo andare: bisogna parlar di questo con chi lo prova; e poi ch'io son teco, voglio ragionarti di una cosa che importa a te; e son più giorni ch'io aveva da ragionartene.

VIC. Che cosa può esser questa?

COS. Vicenzo, tu sai l'amicizia che è stata fra noi già quarant'anni; per questo io so che tu crederai, che quel ch'io ti dirò, torni tutto a utile e onor tuo. Tu hai questa tua nipote Lampridia, ormai da marito; quando tu ti contentassi di maritarla, ti porrei innanzi partito per nobiltà, per ricchezza, e per ogni altra parte da contentarti.

VIC. Costanzo, egli è vero, che Belisario mio fratello alla sua morte mi lasciò per raccomandata questa sua figliuola, e le lasciò per dote quattro mila ducati d'oro, con questa condizione, ch'io non le dessi mai noia di marito, più che ella si volesse; e maritandola, o non maritandola, s'intendesser i quattro mila ducati esser suoi. Io certo, per la bontà e modestia e buone parti di questa fanciulla, l'amo non sol come nipote, ma come figlia; e qualche volta l'ho destramente invitata a tor marito; a che con gran prudenza mi ha risposto, che per qualche anno non si contenta di torlo. E io ti giuro, che non vidi mai donna così devota, così saggia, e ben risoluta, com'è costei, sì che io non glie ne voglio ragionar per qualche tempo, poi ch'ella così vuole.

COS. Tutte le giovani dicon così per vergogna; ma le desideran tutto al contrario; come passano il terzo decimo, che vuoi ch'elle facciano senza marito? vuoi ch'elle cerchino qualche trastullo con vergogna dei padri loro: sai quel che diceva la buona memoria di mio padre? Fanciulla al tempo non maritata, si marita spesso cavalcata.

VIC. Se tu conoscessi ben l'animo di questa giovine, tu stupiresti. E' non fu mai donna, che avesse animo d'uomo più che costei; sì che quanto al maritarla, non accade per ora di far parola; ma poi che noi siamo in ragionamenti di mogliazzi, perchè non ti risolvi di dar la tua figliuola Lucilla al mio Cornelio? che causa ti muove a non contentartene?

COS. Credi ch'io non me ne contentassi? ma più volte t'ho detto, ch'io non lo posso fare. La cagione non posso dire; basta che se fosse possibile, lo farei; e tosto saprai perchè.

VIC. Quel che non si può, non si vuole; aiutami almeno a trovargli moglie che buona sia; che son risoluto d'ammogliarlo in qualunque modo.

COS. Così farò; ti lascio, ch'io non vo' desinare, ch'io non vegga prima la mia innamorata.

VIC. Va pure il mio giovin galante; guarda pur che presto non te ne penti. Io anderò intanto a udir messa, per andar poi presto a casa del Mirandola, che quegli amici non m'abbino ad aspettar troppo a desinare.

SCENA TERZA

LAMPRIDIA giovine, cioè ALOISIO,
NICCOLETTA fante.

LAM. Che nuova sarà questa, che ha avuta questa monaca Siciliana di san Pietro? spedisciti Niccoletta, piglia presto il mongile, e vien da basso, che t'aspetto sulla porta, che voglio andare al monistero.

NIC. Aspettate un poco se volete; che me lo metto, e vengo.

LAM. O fortuna, quanto tempo hai da pigliarti scherzo de' casi miei? E son pur già sett'anni, ch'io sconosciuto fuor di casa mia, sotto abito di femmina, essendo maschio, son vissuto con pericolo della vita miseramente. Non ti bastava che mio padre, fatto con gran sonaglio ribello, mi menasse con seco peregrinando, e per più sicurezza mia sott'ombra, e panni di femmina, venendo a morte in Francia, mi raccomandasse a Belisario, che tu volesti ancora che Belisario, a cui solo era nota la cosa tutta, uscisse di questa vita? E se ben egli fidelissimamente non mi scoprendo al proprio suo fratello Vicenzo tornato in Pisa mi tenne sempre per sua figlia, acquistata in Francia, e per sua figlia, venendo a morte, mi lasciò in guardia del medesimo, nondimeno non è, che per questo io non stia sempre in travaglio, che scopertosi lo inganno, io non corra a pericolo del sonaglio, posto sopra la testa mia. Ma quel che importa più, se

tanti anni non sò novelle della mia cara Lucrezia; la qual fin dal latte cotanto amai, e amerò sempre fin che sarà spirto in queste ossa. O Lucrezia, Lucrezia che già tanto amai; che so io se tu mi rendi ora il cambio dell'amor mio, o se tu m'hai lasciato per altri? Io fin ch'io vivo, o morta o viva che tu ti sia, non volgerò mai l'animo ad altra donna: se il medesimo animo fusse ancor in te, fra tanti miei travagli, quanto mi chiamerei felice. Fa presto, Niccocoletta; oh! tu sei pigra.

NIC. Vengo adesso, Lampridia, m'appunto lo sciugatoio.

LAM. Mi par mill'anni d'esser da quelle suore, che ve n'è una Siciliana della patria mia; e intendo che ha lettere da' suoi, di non so che novità fatta nella città nostra. O s'egli fosse occorsa cosa, che i ribelli s'assicurassero, voglio questa mattina destramente, senza scoprirmi, cercare di saper il tutto. Ma mi par miracolo che non passi oramai di quà quel cortigiano di monsignor de i Flischi, che fa meco l'amore: che per somigliare alquanto nel volto la mia Lucrezia, non posso far ch'io non lo guardi volentieri.

NIC. Perdonatemi, Lampridia, s'io sono stata troppo. A dirvi il vero, mi son voluta lisciare un poco, che non son per anco da gittar via; e fo più stima de' miei innamorati che voi non fate de' vostri.

LAM. O tu ti sei sfregata; tu tel sei messo a piazze; non vidi mai la più schifa cosa; ma andiam presto, ch'io mi vo' spedir subito di quanto ho da far con la mia cugina, suora Rosetta.

NIC. Or ben Lampridia, che vogliam noi far di questo Fortunio; vogliam noi che si muoia per amor vostro? che gli ho da rispondere se mi trova?

LAM. Quel che io t'ho detto già mille volte; che egli attenda ad altro che ai casi miei, che si perderà il tempo.

NIC. M'avete pur già confessato che lo vedete volentieri.

LAM. Questo non è per rispetto suo; ma perchè mi somiglia una compagna ch'io aveva in Francia, ch'io amavo molto.

NIC. Dunque volete che si disperi, s'impicchi, e si uccida per amor vostro?

LAM. E' non s'impiccherà, no; quanti n'hai veduti impiccar per amore ai tuoi dì?

NIC. Lampridia, voi non lo conoscete: vi dico che egli è stata talora, che ho riparato io, che per disperazione non si sia gittato in Arno; arde, muore, abbrucia, e non trova luogo.

LAM. Il gittarsi in Arno sarebbe a punto la sua salute, s'egli arde. Arda quanto egli vuole, ch'io non son per amarlo giammai.

NIC. Oh che generosità di donna! e poi è gentildonna! non staria bene una tal crudeltà a una contadina ben rozza, non che a una nata di nobil sangue, come siete voi. E in che più si conosce la nobiltà di un cuore che in amar chi ama? Senza che questo giovane vostro innamorato, ben che viva in corte d'altri, è nobilissimo per quanto intendo; bello, accorto, modesto e degno d'esser amato da una regina. E chi vorrete amare? qualche sciagurato, qualche pezzo di carne senza occhi.

LAM. Non voglio amar nè questo nè altro, e quando io avessi ad amar, non amerei lui.

NIC. Perchè?

LAM. Perch' egli è forastiero, ch' intendo che come hanno tantin di favore da una donna, se ne vantan con questo e con quello. E come tornano a casa loro, par loro onesto di rivelare ogni cosa, e dicono: in Pisa feci, e in Pisa dissi con la tale, e con la quale; senza pensar che le cose si scrivono, e se ne riman vituperata.

NIC. Voi ve ne intendete poco; e costui non è da ciò.

LAM. Non me ne parlar più; se tu sapessi bene i casi miei.

NIC. Io so che voi siete giovane e bella, e cotesta età non è da perder indarno senza gustare i solazzi d'amore. Provate, provate un tratto; e in buona fè di me, che non ve ne rimarrete così a fretta. E perchè son fatte le bellezze? per lasciarle consumare alla polvere e ai ragnateli, ah? Eh risolvetevi, che cotesto non è tempo da perdere, ogni giorno vale un anno; credete a me, che sono stata giovanetta anch'io, e volsi star non so che anni su'l grande, e me ne son pentita, e pentirò mentre ch'io vivo. Oimè, una giovane bella dormir sola? e stropicciarsi sola? Dio ne guardi chi mi vuol male! Pigliate, pigliate il partito, e non indugiate; e poi che la sorte vi ha messo dinanzi così bel giovane, sappiatel godere; e forse che non avete la comodità, e che avete da fare come molte altre, che gli fan venir pe' tetti, e per le mura a foggia di gatti o faine? Io, sempre

che vorrete, ve lo metterò in camera, che l'aria non lo vedrà.

LAM. Tutte parole indarno; ogni altro pensiero che amor di giovine mi sta nel capo.

NIC. O semplicella, che voi siete, perdonatemi; so ben donde procede; voi vi vedete bella, giovane e desiderata, e per ciò state su 'l grande, e non considerate che cotesta bellezza e cotesta giovinezza son cose che passan presto. Non vi avvederete se non che saremo al quaranta, al cinquanta, grinza, gialla, vieta e stantia, che non sarà can nè gatta che pur vi musi; vorrete ravvedervi e non sarete più a tempo; avrete a pregar altri, dove ch'or siete la pregata voi. Eh poverina, pensate, pensate a quel che sarete e non a quel che siete. E considerate che i piaceri, che si piglian da giovine, son saporosi, e son buoni innanzi che si abbiano, mentre che si sperano, quando s'hanno e quando si sono avuti « per la dolce memoria di quel giorno ». Oh quante ne conosco di queste donne attempate, che vorrebbon fare! Ma fate, fate mentre che siete a tempo; avete forse paura o vergogna come molte semplicelle, che non si arrischiano? Io non credo però che siate di sì vil animo, ch'abbiate paura di quel che non bisogna; che credete che sia? Ci son tante delle altre; e quelle, che voi stimate che manco lo facciano, son quelle che, più savie delle altre, più lo fanno, e lo san tener segreto, e non se ne vantan come certe pazzarelle, che non san pigliare i tempi, nè star deste per ovviare agli scandali. A voi non manca l'ingegno da saper

guidar e tener nascosta maggior cosa che questa; che dite? voletevi risolvere? volete'l fare?

LAM. Non gittar più le parole al vento. Eccoci al monastero; va a casa, e fa quanto hai da fare e fra un'ora torna per me.

NIC. Così farò.

SCENA QUARTA

CORNELIO giovane innamorato ed ALESSANDRO suo amico

COR. Il Querciola non viene, e io mi sento consumare per il triemo, ch'io ho, che quella crudel di Lucilla, com'ella suole, non abbia voluto accettare il presente ch'io le ho mandato; ancor che mi paia aver veduto da certi pochi giorni in qua un non so che in lei, che m'ha dato un poco di speranza. O Dio! egli è pur un gran fatto, che la natura delle cose comporti che si abbia andar dietro a chi fugge, amar chi odia, e pregar chi non ode. Egli è un anno ch'io ho servita quest'ingrata con tanta fede e con tanta fermezza, quanta si può desiderare in persona che ami; e ogni dì più cruda e più dura mi si è mostrata. Non ha mai voluto legger mie lettere, accettar miei presenti, o far cosa che mi sia grata; holla pregata ultimamente, che mi voglia per ultima grazia udir due parole, nè si degna di farlo. Ah donne, donne, come voi m'accorgete! Ma voglio andar a trovare il mio caro Alessandro per isfogar

che i suoi consigli mi giovin niente; ma eccolo che viene in qua.

ALES. Che giorno ha preso a disputar questo falotico di M. Domenico! voglio andar per Cornelio per menarlo alla disputa.

COR. Dove vai, Alessandro?

ALES. Venivo per menarti alla disputa di M. Domenico.

COR. Altro che disputa mi sta nel capo.

ALES. Ah Cornelio, oramai è una vergogna a viver così suggetto ad una donna, come tu fai.

COR. Alessandro, io non vengo a te per consiglio, ma per compianger teco la sorte mia.

ALES. L'amor ch'io ti porto non comporta ch'io non ti dica sempre il parer mio. Come vuoi che non mi crepi il cuore a considerare quanto grande espettazione era su venuta di te per tutta questa città, che non ci era giovine più studioso, più riposato e più modesto di te, e vederti ora a poco a poco condutto in modo, che hai posto dietro alle spalle i parenti, gli amici, lo studio, l'onore, la roba, la vita e ogni bene; e per chi? per una donna, che quando ben fusse la più bella e la più saggia del mondo, non meriteria il pregio che tu lo facessi, non che per costei, che è in questa terra una dozzina di donne da più di lei.

COR. Mi fai ingiuria, Alessandro, a biasimar questa donna.

ALES. Non biasimo lei, ma biasimo te, che così stoltamente abbi sì poca cura di te medesimo per seguir una donna, e che più? indarno.

COR. Forse non sarà sempre indarno. Non vedi

che, se per mia buona sorte un giorno la possedessi, sarei felice sopra ogni signor d'Italia?

ALES. Oh sciocchezza degli uomini innamorati! La prima cosa io ti dico, che tu non la possederai mai, e la ragione è questa, perchè tu sei uomo che la meriti. Tu le andrai dietro vent'anni, e sempre invano; e ci saranno tali assai da manco di te, che in men di quindici giorni acquisteranno tal favore, che tu non lo sperasti mai. Tu non le conosci queste donne. Quanto più veggono altri morire e struggersi per loro, tanto più rizzan la coda, e vogliono spacciare il buono e il grande con essi; favorendo poi e umiliandosi a tale, che non sarebbe degno dell'ombra tua. O Dio, come dubito che un giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo servizio! E, conoscendo quanto meriti, te ne roderai le dita per rabbia. Ma poniam caso che tu acquistassi qualche favore o cortesia da costei (il che tengo impossibile perchè tu ne sei degno) che avrai fatto? Credi tu per questo di acquistar l'animo di lei puro e sincero? Tu t'inganni se tu lo pensi. L'amor non si paga se non con amore; il che ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche ore. E forse che non hai esempj in questa terra d'innamorati, ch'hanno amate simili donne; guarda poi il bel viso che n'han cavato. Lasciala andar, fratello, e seguita le imprese tue onorate, che ti possono condurre a fine di più importanza che simil ciancie non posson fare

COR. Tu potresti ben dire; io non conosco acquisto o guadagno di più importanza, che posseder l'amor d'una donna simile a questa, ch'io amo con tutto il cuore, se ben fusse un regno, un imperio; ma io ti scuso, perchè non hai provato quanto possa amore, il quale è maggiore di tutto il resto dell'universo.

ALES. Anzi ho provato; e perchè io ho provato, mi dovresti credere. Se tu sapessi quello che ho fatto, c'l tempo ch'ho gittato intorno a una, ti farei maravigliare; ma io mi vergogno pure a pensarlo. S'io potessi far tornar il sole dieci o dodici suoi giri a dietro, farei tutto il contrario di quel ch'ho fatto. E tutto fu indarno, che mai non potei far sì, che di cuore ella mi amasse tanto, ch'io non ami assai più il cuoco che mi cucina, e allora nol conosceva, ma lo conosco ben ora malgrado mio.

COR. Avesti forse mala sorte tu in aver donna alle mani, che non ti meritava; ma tutte non son così.

ALES. Di questo non vo'dir altro, se non ch'io tengo certo, che cotesta Lucilla sia tutta simile a lei, che la somiglia nel volto, e dubito che non la somigli ne'costumi ancora.

COR. Insomma, amor m'aiuterà. Io amo, nè posso, nè voglio non amare. Ti priego che i tuoi consigli si spendano in mettermi per la strada di aver a fare qualche frutto.

ALES. Tu la solleciti, tu la prieghi, tu la presenti, la servi e la corteggi, e non giova; non so che altro tu ti possa fare; a che ne sei?

COR. Io ti dirò il vero: mi è paruto da non so che dì in qua non so che in lei di più accoglienza, che non soleva.

ALES. Guarda che non ti paia, perchè gli innamorati tengon sempre una maschera al volto, che fa trasparer le cose d'altro colore, ch'elle non sono.

COR. Tosto lo saprò, che ho ordinato che il Querciuola stamane a grand'ora le portasse di nuovo un presente; chi sa? forse che si degnerà di accettarlo. Io sto tutto sospeso di quel che segua, e mi maraviglio ch'egli non torni.

ALES. Io non so che dirti altro; la vita, la roba e ciò ch'io ho è al servizio tuo; comandami; e poi che tu non vuoi venire a questa disputa, ti lascerò.

COR. Partiti, ch'io veggio il Querciuola, che viene in qua, e parmi più allegro che non suole.

ALES. Iddio te la mandi buona.

SCENA QUINTA

QUERCIUOLA servo e CORNELIO innamorato

QUER. E' mi par di portar il cappello rosso al mio padrone, poi ch'io gli porto sì buone nuove della sua Lucilla.

COR. Che ci è di buono, Querciuola mio, ch'io ti veggio tornar sì lieto?

QUER. Padron, le calze; vi porto qui nella scarsella le bolle spedite d'un vescovado.

COR. Cancar venga ai vescovadi; dimmi, che nuove porti della mia Lucilla?

QUER. Buone, buonissime, le migliori che possan essere; ma bisogna pensar ch'io abbia d'aver qualche buona mancia.

COR. Piglia in casa ciò che tu vuoi; io son tuo, e ciò ch'io ho al mondo è tuo; di' pur via, il mio Querciuola.

QUER. Che bisogna più dire? Lucilla è vostra; arde e si strugge per amor vostro più che voi non fate per amor suo: ha ricevuto il vostro presente, e baciatolo mille volte in mia presenza.

COR. Ah! questo non può essere che tutto in un punto si sia cangiata. Tu mi burli.

QUER. Che burli? vi dico ch'egli è così, e le stranezze che vi ha usate, l'ha usate per provarvi.

COR. O me felice, o giorno allegro! Che cosa intendo io? son desto o sogno? Non è possibile ch'io sostegna tant'allegrezza.

QUER. Indovinate che cosa ho qui dentro.

COR. Sarebbe forse qualche suo dono?

QUER. Meglio assai.

COR. Che cosa può esser meglio? io so ch'ella non ci può esser dentro.

QUER. Cavatevi la berretta, fatele reverenza, tollete, qui intenderete l'animo suo. Questa è la lettera ch'ella vi manda.

COR. O fortunatissima la mia vita, com'esser può ch'io abbia lettere della mia donna? O Dio, non la posso sciorre; hai un coltello?

QUER. Non l'ho, fate adagio; voi l'avete intrigata.

COR. Io l'ho pur aperta, mi triema il cuore e la voce a leggerla.

LETTERA AMOROSA DI LUCILLA
A CORNELIO

« Cornelio signor mio ».

« Ringrazio Dio, che la costanza, che con finta « rigidezza ho voluta provare in voi, mi è riuscita « fermissima, e degna d'un gentiluomo qual siete « voi. Però che se mi fusse riuscita altrimenti, « con le mie mani mi sarei uccisa; perchè in preda « dar non mi sarei voluta di persona varia e leg- « giera, e senza voi viver non avrei saputo. Io vi « amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi « l'affezione che mi portavate, e ogni dì crescendo « in me questa fiamma è venuta tale, che bisogna « ch'io vi trovi rimedio, se non voglio ch'ella mi « occida. In premio dell'amor mio ch'io vi porto, « a me basta che voi mi amiate. E perchè voi de- « siderate di parlarmi, e io desidero di compia- « cervi, vi fo sapere come altra via non c'è buona a « questo, se non che ordiniate, se potete, che mio « padre sia intertenuto oggi fuori di casa nostra, « e veniate dalla banda di dietro, dove è luogo « disabitato, che con un poco di scala potrete ac- « costarvi all'inferriata della mia camera; e ve- « nendo fate il cenno che a bocca vi riferirà il « vostro Querciuola. Altro non dico; godete, e « amatemi ».

COR. O lettera avventurosa, quanto mi godo di baciarti e ribaciarti! Or bisogna pensar, Querciuola, che quel vecchio di Costanzo s'intertenga oggi con qualche inganno fuor di casa, s'egli è possibile.

QUER. Questa sarà facil cosa; quel vecchio è uno scempio, non mancherà via d'ingannarlo. Io ho fatto prova della sua scempiezza, però che egli è innamorato della Brigida del Capitano, la quale è tutta mia, e io son quello che le porto i polli per farmegli più benivolo, acciò che per amor vostro più sicuramente io possa andar in casa sua. Or la Brigida e io ci ridiamo di questo vecchio, spero che troveremo qualche via per il fatto vostro.

COR. Io voglio andar a conferire il tutto con Alessandro, e far mettere in ordine la scala di corde per dopo desinare; tu intanto sta intorno a questa faccenda; dà ordine a qualche inganno da tener fuor Costanzo; e su l'ora del desinar sappimi dire il tutto.

QUER. Così farò, andate. Penso che astuzia io potrei trovare per ingannar questo vecchio; qualchecosa mi sovverrà; vo' veder di trovarlo; e però sarà buono d'andar verso casa di Brigida, che sarà intorno in qualche murello. Oh come mi dispiaccion questi che fan l'amor tanto palesemente, e non sí levan mai d'attorno alle mura delle donne loro.

SCENA SESTA

IL CAPITAN MALAGIGI e FAGIUOLO servo

CAP. Che cosa può mai volere il Duca stamattina da me?

FAG. Che pensate che voglia, signor Capitano, se non godervi, e ragionar con voi delle cose grandi per impararne qualche cosetta?

CAP. Ben dici. È gran cosa come questi principi si godono di parlar con esso me. Il medesmo fa il marchese del Vasto, il duca di Castro, il principe D'Oria, il duca di Ferrara, e chiunque mi puote avere. Oh Dio! quella buona memoria del duca d'Urbino vecchio come non poteva viver senza me! Io non dico per lodarmi, ma io ti giuro che nessuna di quelle cose ch'egli fece d'importanza sotto il soldo de' veneziani, fu fatta senza il mio consiglio. Non v'ha differenza d'arme o cartello a spasso tra principi e tra signori, che non si consiglino con esso me; e la cosa del signor Cagnino come si tirava sì destra se non era io?

FAG. De' pari vostri ce ne son pochi; ancor ch'io sia ignorante, conosco ben ancor io la valentia dell'ingegno vostro; oltre ch'io ne senta parlar per tutto, ch'io non passo mai per le strade ch'io non senta per le taverne, per li bordelli, e per le biscazze dire, il capitan Malagigi qua, il capitan Malagigi là. Certo siete tenuto per un gran savio.

CAP. Non creder che, bench'io vaglia tanto nel consigliare, io sia però manco valente poi con le mani. Al corpo della consagrata, intemerata, pura, ch'io non vo' dire, che quel giorno ch'io non mi trovo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me; e ti giuro, che non è passato mai tanto tempo, ch'io non dessi a bere a questa spada, che dal dì che tu stai con esso me.

FAG. Che vuol dire, dar da bere alle spade; oh! bevon le spade?

CAP. Si vede bene, che tu non sei pratico nella guerra. Il ber delle spade non è se non il sangue delle persone che s'ammazzano, e si feriscono di giorno in giorno.

FAG. Oh questo è il bel punto! E quanto al magnar, che magnano?

CAP. La mia non si pasce se non di cuori di capitani; l'altre poi, di manco conto, magnan gambe, spalle e braccia, che si minuzzano scaramocciando.

FAG. Oh buono, oh buono! Ma la mia si sarebbe morta di fame, se non si avesse magnato un pezzo di fodero. Oh queste son le belle cose! mai ci avrei pensato; e vi confesso che nella guerra non ci son molto pratico; mi piglio ben piacer di sentir dire, l'andò, la stette, l'ammazzò, lo ferì, e simili altre parole grandi, come son nell'Ancroia; ma non mi piace di ritrovarmici, perchè gli uomini non son tutti valenti a una medesima cosa; chi è valente a fare, chi a sentire i fatti degli altri; com'io veggio luccicar una spada, non è ben di me per un pezzo.

CAP. Oh sciagurato poltrone! Come sei venuto dunque a star con esso me?

FAG. Ho pensato, che se nessun mi vorrà far mai dispiacere, di lasciare il carico del difendermi a voi, ben ch'io mi stimo che, a sapersi solo ch'io stia col capitano Malagigi, non sarà alcun che sogni di darmi noia; ah, ah, ah, ah.

CAP. La pensasti bene; ma di che ridi?

FAG. Mi rido di quella vostra bravaria, che mi contaste iersera, quando in Venezia sforzaste

quella puttana, e le furaste quella medaglia d'oro, e tagliatole il naso, il poneste per trofeo sopra la porta della vostra stanza.

CAP. Te ne conterò delle altre.

FAG. Certo è una bella cosa l'esser capitano, e valente come siete voi; e fra gli altri vantaggi, non è generazione al mondo ch'abbia la moglie più onesta che un par vostro.

CAP. Questo perchè?

FAG. Come perchè? E chi volete ch'ardisca pur di guardarla in viso?

CAP. Dici il vero; ma io ti dico ben questo, che quando io sapessi un error della mia moglie, mi dorrebbe grandemente sì, non per la cosa stessa, ma solo per l'ingiuria che avrei da colui, che ardisse d'impicciarsi seco; non già, come ho detto, per la cosa istessa, ch'io starei fresco s'io avessi a tener l'onor mio riposto dentro al seno d'una donna. Vo' che venga il cancaro a quante donne si trovano, e viva questa spada, non mi terrei da manco un pelo se io avessi ben per moglie cento puttanissime gentildonne.

FAG. Saviamente; voi mi piacete, voi l'intendete, messer Pecorone.

CAP. Andiam di quà, che sarem più presto dal Duca.

FAG. Andiamo.

IL FINE DEL PRIMO ATTO

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FORTUNIO, cioè LUCREZIA innamorata, sotto abito di maschio.
NICCOLETTA fante.

FOR. Ho inteso che Lampridia è uscita fuori; dove potrebbe esser andata? Oh che vita infelice è la mia! io son pur lo scherzo e il giuoco di te, Fortuna. Gli altri, se ardon per amore, almen godono di quella fiamma, sperando che, vinta la crudeltà dell'amante loro, ogni cosa ritorni in gioia; ma io amo con tutto il cuore, e se ben io vincessi con la mia servitù la durezza di Lampridia, ch'avrei fatto? Son donna come lei, e rimarrebbe ingannata del caso mio. Dall'altra parte, quando io penso al torto che fo al mio Aloisio, che primo amai e amerò sempre, con amar di nuovo cosa che non sia lui, mi si apre il cuor di rabbia contra me stessa.

Ah Fortuna, Fortuna! Non ti bastava ch'io gia sett'anni, che mi vedesti tor dinanzi al mio Aloisio, che, fatto ribello con suo padre, si partì della nostra città senz'aver saputo più nuova dei casi suoi, che tu volessi che ancor io poco dopo, menata via dal mio zio in abito di maschio, fussi preda di corsari, e, morto lui, io venissi al servizio di questo e di quello, sotto credenza di maschio, come sono stata poi tenuta sempre. Ma quel ch'è peggio, dove che io avrei qualche conforto di ogni male con la memoria del mio Aloisio, m'hai fatto, più crudele, innamorar d'una femmina, per non so che somiglianza ch'ella ha di lui, dalla quale nè dura nè pietosa, non è possibile ch'io ottenga quel che desidero; ma faccia il cielo quel che più gli piace; è forza che per ora io cerchi saperne; ma ecco la sua fante, che viene in qua.

NIC. In fine queste citole semplicelle non s'accorgon del buon tempo, se non quando nol ponno avere.

FOR. Donde vieni, Niccoletta? Dov'è andata Lampridia sta mattina fuor di casa così per tempo?

NIC. La menai al monistero di san Piero, dove suol qualche volta andare a star da una sua parente, come le fanciulle fanno.

FOR. Or ben, che dice? vuol più star ostinata contra di me, com'ella suole?

NIC. Ostinata, ostinatissima più che mai; io non vidi donna più ferma e più dura a mutarsi di proposito di costei; certo ella non par donna.

FOR. Tu non ci vuoi forse, Niccoletta, metter del buono.

NIC. Non dite così, che ho così voglia di farvi piacere, che non è cosa ch'io non facessi per voi; non tanto per li presenti che voi mi fate, quanto per la grazia che voi m'avete, e ho usato in questa cosa quella diligenza, che per me si è saputa. Nè crediate che il mal venga per mia ignoranza, perchè se donna mai s'intese di questo, e fu dotta nello svolgere una gentildonna a far qualche cosetta, io son dessa; non cederei alla Sibilla di Porrione. Che monna Nanna? Che monna Bonda? Vo' che sieno impiccate per la gola, io vo' far più frutto in un'ora ch'elle non farebbono in quattro anni. Io so tutti i buchi, e tutte le cavicchie di queste donne; rade me ne scappano, ch'io non ne cavi qualche resoluzione, e particolarmente di quest'età, nè credo me ne scappasse mai, se non una dieci anni sono, e questa Lampridia adesso. E vi dico di più ch'io sono allevata da quella buona memoria di monna Raffaella, che sapete che donna ch'ell'era in quest'arte, che se ne leggono in fino i libri dei casi suoi. E siate certo, Fortunio, ch'io per voi ho fatto quel che era possibile, e maggiormente che voi sapete che io sono entrata in quella casa per far piacere a voi; ma insomma questa fanciulla è ostinatissima più che fanciulla, ch'io vedessi mai.

FOR. Dove la fonda? ha forse qualche altro amor per le mani?

NIC. A punto, io non ne veggo un minimo segno. Ell'è giovine di poche parole, è malinconica di natura, e par che sempre abbia cosa, che le

turba il cuore; sospira spesse volte profondissimamente, e si diletta di star sola più che può.

FOR. Questi son pur tutti segni d'innamorata.

NIC. Egli è vero, ma questo non accade in lei, nè conosco uomo in questa terra, che le vada a grado.

FOR. M'è pur paruto mille volte, ch'ella non mi guardi mal volentieri.

NIC. Questo lo fa perchè dice, che voi somigliate nel volto una sua cara compagna, ch'ella ebbe in Francia.

FOR. Misero me! Che partito adunque ha da essere il mio?

NIC. Che la lasciate andare, ch'io veggio certo che vi perdete il tempo; se già voi non voleste pigliare un partito, che forse vi riescirebbe.

FOR. Che partito? S'io dovessi entrare nel fuoco, non vo' mancar di cosa ch'io possa fare.

NIC. Io vi dirò, Fortunio, si trovano al mondo di più sorte donne, perchè, se ben han tutte una medesima natura, nondimeno son di varie voglie, e di vari cervelli. E per questo bisogna proceder variamente con esso loro. Alcune ne son pronte e ardite, che apertamente richieggono quasi gli amanti loro; altre si dilettan di menarsi dietro di questi stancamurelli, ed or con un favoruzzo e or con un altro, or di punta, or di taglio gli fan girare e impazzare a voglia loro, senza conchiuder niente, pigliando solamente scherzo d'aver attorno questi uccellacci. Altre son più savie, che, nemiche di queste civetterie, fan certi favori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramente ai loro in-

namorati, gli risolvono, o fuori o dentro, come quelle che vogliono in un medesimo tempo godere e mantenere l'onor loro, che non sta nel vero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto contrarie a queste, che quasi si piglian più piacere che si sappian le trame loro, che di farle; e credereste ch' ell- son le prime a vantarsene?

OR. Io non so dove tu ti voglia riuscire.

NIC. Lo vedrete, non vi ho ancor finito di dire: si trovano poi certe timidette, che non sanno mai pigliar un partito, e se ben n'hanno voglia, mai non ti direbbono un sì; ma se tu lor metti le mani addosso, non sentono prima il caldo delle mani o del fiato, che, senza dirti di sì o di nò, fanno, o per dir meglio lassan fare quel ch'altri vuole. Di questa sorte credo che sia Lampridia; ond'io, s'io fussi voi, cercherei di corla un tratto a solo a solo, e tenterei di far con le mani quel che non avete potuto far nè con lettere, nè con prieghi; e io vi metterò sicuramente in camera sua in tempo che alcuno non potrà sentire, quand'ella ben gridasse, benchè non crediate ch'ella gridi, no. E non farebbe per lei che, per esser savia, conosce molto bene che dal gridare non ne potria se non uscire la rovina sua, diventando poi favola della città; e, per più ventura vostra, ella suol sempre dopo desinare gittarsi su'l letto e quivi dormire un'ora, tal che la potrete assalire mentre ch'ella dorme, in maniera ch'ella si desti su'l fatto quando non potrà far altro, che lasciar correr la cosa dov'ella va.

FOR. Oimè che mi dici! questo non farei mai.

NIC. Perchè? che ne può riuscire? è altro che una donna?

FOR. S'ella si sdegnasse, dove mi troverei? Non vo' perdere in un punto, se niente mi sono acquistato, della sua grazia.

NIC. Perdonatemi: siete giovine, e si conosce, che voi siete poco pratico con le donne; e quante ne trovaste mai, che si sdegnassero di questi scherzi?

FOR. Quand' io ben lo volessi fare, non m' arrischierei mai.

NIC. Se tenete questa via, voi ci farete poche uova con queste donne.

FOR. Mi triema il cuore a pensarlo.

NIC. Oh che generoso cavalier di donne! Venite, venite via sicuramente sopra di me, che ne riuscirete con onore; ella starà ben ferma sì, e forse fingerà di dormire fin che la cosa venga a fine. E se pur si mostrerà dopo il fatto un poco sdegnata, ella farà ben poi la pace sì; mettetevi a ordine per oggi, che in ogni modo voglio che voi veniate, che il padrone non desina in casa; v' aspetto dalla porta di dietro; che dite? Verrete o no?

FOR. Non lo posso fare, so ben io, e basta, oh, oh!

NIC. Perchè? voi sospirate! Avete forse paura che le vostre armi non riuscissero.

FOR. Non dico questo! Basta, ch'io non lo voglio fare.

NIC. Non è la peggior cosa, ch' avere a fare con garzonetti; se Lamprida avesse a far con uno di trenta o trentacinque anni, non aspette-

rebbe tanti inviti, anzi cercherebbe di persuadere a me quel ch'io ora cerco di persuadere a voi; e se le donne facessero a mio modo, non s'impaccerebbono mai con questi sbarbatelli, che il più delle volte dan loro carico senza frutto alcuno. Che dite? volete risolvere?

FOR. Non me n'assicuro.

NIC. Fate voi: non ci conosco altro disegno.

FOR. Niccoletta, fa una cosa: aspettami dopo desinare; s'io verrò, tu mi vedrai, s'io non verrò, pazienza, ch'io ci vo' pensare suso un poco meglio.

NIC. Così fate. Tornerò per Lampridia, che debbe esser tempo.

FOR. Va pure. Or che farai misera Lucrezia? accetterai tu questo partito, o no? S'io l'accetto e ch'io vada da Lampridia, e che la persuada a far quanto ch'io voglio, e ella conosca poi che io son femmina, non sarà uno scorgimento? oltre che scopertami poi per femina, e saputosi per Pisa, mi sarà cagion di maggior pericolo. Dall'altra parte io avrei pur un gran contento di trovarmi seco, e baciar il volto e 'l petto di sì bella donna. Io già non son la prima donna ch'amasse donna. Ella mi avrà per iscusata, e per mio bene, s'io ne la priego, terrà segreta la cosa; in modo che, dal far questo non me ne può venir se non piacere. Anderò dunque, e l'assalirò mentre dormirà, e mi scoprirò. Già so, ch'ella non è un aspide sordo, che non si muova a pietà di me, ancor ch'io sia donna; me n'anderò a casa, e dopo desinare mi metterò arditissima a questa impresa.

SCENA SECONDA

FAGIUOLO, RUZZA e QUERCIUOLA servi.

FAG. Oh gli è il gran zugo questo mio padrone, capitano della mala ventura! Tanto mangiasse mai quanto 'l duca lo voleva. Egli era il canevaio che l'aspettava, ed è rimasto seco a desinare, nè volse altro che il primo invito; e dirà poi d'aver mangiato a par del duca, e, perchè io non vedessi tutto, mi fece restar di fuora. Sta pur a veder quel che dirà: oh che piacer mi piglio qualche volta di questa pecora! io gli fo dir cosa, che i matti c'impazzirebbono; ma ecco il Ruzza croccio e rosso in volto, che pare un cardinale.

RUZ. Dove ne vai, viso di cane? che è di quelle squartaricotte del tuo padrone?

FAG. O Ruzza, se tu sapessi le belle cose, che mi vengono alle mani di questa bestia!

RUZ. Dimmi un poco: dove fu capitano questo galantuomo?

FAG. Oh, oh, non lo troverebbe la carta da navigar. Credo che sia stato fatto capitano in camera, come avviene di molti dottori e cavalieri del tempo d'oggi.

RUZ. Che persona è? A che è buono principalmente?

FAG. S'io dicessi a bestemmiare, farei torto alla bareria, e dicendo questo torrei il vanto alla ladroncelleria, alla ruffianía, all'eresia e simili altri costumi da grandi; ma, per dir il vero,

facciasi torto a chi si voglia, le bugie e i vantamenti, secondo me, tengono in lui la corona dell'infinite sue virtù.

RUZ. Oh! come puoi tu star secco?

FAG. Ti dirò; vi si mangia bene, e vi si bee meglio; e a dire il vero a te, io mi colco qualche voltarella con la sua moglie, che dall'essere un poco ruvida dal mezzo in giù, del resto è una roba morbida per eccellenza.

RUZ. Doh! che ti secchi, il mio padrone pagherebbe tre occhi e due denti, se n'avesse tanti, a poter pur baciarla, che crepa e arrabbia per amor suo.

FAG. E che vuol far questo vecchio rantacoso ormai di donne? Io per me, se mi vuol dar qualche buona mancia, ce'l porrò suso, che in ogni modo so che me le potrà far poco danno.

RUZ. Glie'l vo' dire a fè; ma lasciami andare. Non vogliam noi qualche volta ritrovarci a bere insieme, come solevamo? non ti ricorda quando eravamo tanto tanto amici, e che menavamo la Pippetta, quando alla tua cantina e quando alla mia, e i begli assalti che le davamo? Ma che? Tu hai cotesta buona roba alle mani, e non degni gli amici; ma tientela per questo, che io ti vo' dir una cosa, che questa pratica delle donne non mi par che vaglia a un gran pezzo quanto quella di mille altri animali, come saria un capretto, un fagiano, o un buon cappone; forse che questi ci vengon col tempo a noia, anzi quanto più invecchiamo, tanto più ci san buoni, dove che delle donne, come tu hai passato l'Anta, dàlle del tordo. Non so se

interviene a te com'a me; io da un pezzo in qua, come sono stato un ottavo d'ora con una donna, le vorrei poter dar la volta in mare, e pur non arrivo al trenta.

FAG. Vedi come son contrari i cervelli. Io ho più tempo di te; nondimeno non ti potrei mai dire come mi sa buona una donna quand'ella è grassetta, tondetta, mezzarella, io mi ci attuffo dentro come un porco nel fango. Non dico per questo, che una tavola ben apparecchiata non sia una bella cosa, ma quel dar cena alla veneziana mi par che fusse un bel trovato. Ma ecco Querciuola.

QUER. Può essere ch'io sia sì povero d'invenzione, ch'io non sappia trovare una via da fare star Costanzo tutt'oggi fuori di casa? Ma chi son questi? Ah, ah, ah, ah, che gente da scarriera!

RUZ. Non ci mancavi se non tu, Querciuola, a questo ragionamento per darci la tua sentenza.

QUER. Di che cosa ragionavate?

RUZ. Dice questo scempio di Fagiuolo, ch'una donna nel letto è molto meglio ch'una tavola ben apparecchiata.

QUER. E dice questo il Fagiuolo?

FAG. E dico questo, perchè?

QUER. Doh che ti venga la lebbra! sei pratico già dieci anni con esso noi, e ne sai manco oggi che ieri. E' val più un desco o un tagliere ben fornito, che cento donne: va, impara a viver, va.

FAG. Eh cancaro ti venga, io mangio e bevo del buono così volentieri, quanto tu ti faccia tu,

Le donne poi mi piacciono come le mele dietro pasto.

QUER. Lassiamo andar questo; dov'è il tuo padrone?

FAG. L'ho lasciato in cantina del duca, che mangia lì, e mi manda per li suoi speroni, che subito vuol cavalcar con non so chi a Lucca.

QUER. Certo?

FAG. Certissimo; perchè?

QUER. Non per altro; questa cosa potrebbe servir a quel ch'io vo cercando.

FAG. Che dici?

QUER. Dico ch'io vorrei trovar uno ch'io vo cercando.

RUZ. Io vi lasso, chè ho da fare.

QUER. Dov'è Costanzo, Ruzza?

RUZ. Dove pensi? intorno alle mura della sua innamorata.

QUER. Orsù, vatti con Dio; e tu, Fagiuolo, spedisciti di portar gli speroni al tuo padrone.

FAG. A Dio; a rivederci, Ruzza.

RUZ. Sì, sì, a Dio tutti.

QUER. Questo cavalcar del capitano m'ha fatto sovvenir d'un modo da far quel ch'io desidero; ma ecco Costanzo che viene in qua, la fortuna mi favorisce; voglio un poco dare orecchio a quel che dice.

SCENA TERZA

COSTANZO vecchio innamorato
QUERCIUOLA servo.

COST. Io l'ho pur veduta al suo dispetto per la fessura della finestra. In fine ell'è ghiottina: va dane il fondaco, la casa, la vigna, l'onore, e ciò che io ho, ch'egli è bene speso; ma ella ha pur il torto la traditora. Quel poltron del Querciuola mi potrebbe aiutar, se volesse.

QUER. Poltrone, eh? mi si convien per dio, per l'officio che ho fatto per voi, che non mi ricordo d'aver portati mai polli per altra persona che per voi, e pur or so ben io quanto ho conchiuso di buono, se voi vorrete.

COST. Oh, oh, Querciuola! Non ti vedeva, che non avrei detto così; ti diceva poltron per carezze. Ma dimmi di grazia, che è quel che tu dici di aver conchiuso?

QUER. Io ho conchiuso cosa, che vi farà più contento che il re di Francia; ma che? come voi avrete avuto quel che volete, non farete più conto de' casi miei.

COST. Mi conosci male! Ne farò sempre, più tosto oggi che dimane; dimmi pur, che c'è di buono?

QUER. Oggi, se voi vorrete, potrete sollazzarvi due ore con la vostra Brigida, che n'ha più voglia di voi, ma dubita che voi la burliate, e non vorrete andar da lei.

COST. Come la burli? io ti giuro e stragiuro che io anderei per lei nel fango fino al ginocchio,

e ancor peggio, Ti dico che io sto male, e crepo il corpo di San Burano. Dunque ella si risolve d'esser la mia amorosa?

QUER. Vi dico ch'ella smania d'esser con voi più presto che sia possibile; e perchè per buona sorte il capitano cavalca oggi per sino a Lucca, non vede il miglior tempo d'andarvi che oggi subito che avrete mangiato.

COST. Come s'io ci voglio ire? oh cancaro, s'io v'arrivo, la vo' pur tramenar tutta tutta da capo a piè.

QUER. Bisogna altro che tramenare! voi le farete qualche riuscita da baccellicre.

COST. Non per mia fè; mi sento ben da far qualche faccenda; e a punto l'ora dopo desinare è quella ch'io mi sento uom da fatti, che in altro tempo. O Brigida mia galante, ti succhierò pure un tratto quel bocchino di sapa a modo mio! Ah, ah Dio, che io non ci son adesso, uh, uh, uh, uh, uh, uh, uh.

QUER. Che pensate di fare? che atti son cotesti da can mastino? guardate pur che non le stacchiate il naso.

COST. Orsù, io voglio andar a desinare, e vo' mangiar tartufi, maccheroni e carciofi a tutto pasto.

QUER. Adagio, io non v'ho ancor detto il tutto.

COST. Che ci sarà di nuovo? non me la inacquare,

QUER. Voi sapete, Costanzo, quanta onesta e da bene è questa vostra Brigida, e quanto è vaga del suo onore. Ella non vorria che in alcun modo voi foste veduto entrare, che non saria ben fatto.

COST. S'ella starà dunque in casa, e io debbo rimaner di fuora, come vuoi ch'io l'aggiunga per mordcrla e per baciarla? Bisogncrebbe ben che io avessi un grugno di porco.

QUER. Io non voglio che voi stiate fuora, ma che entriate in casa, che non si conosca che siate voi.

COST. Questo è come un dir zero; e che modo ci può essere? io non ho tanto ingegno ch'io pensi com'io vi possa esser dentro, se non vi ha da esser la mia persona propria; se vi ha da entrar un altro per me, che piacer me ne torna?

QUER. Perdonatemi, voi siete grosso; io voglio che ci entriate voi, e ho già pensato il modo.

COST. E qual è?

QUER. Voi sapete che una certa sorte di persone, come sono Acore e Spilli, Spazzacamini, Velcttari, Magnani e simili, non danno sospetto alcuno quando gli entrano in case di gentildonne; e per questo vi bisognerebbe pigliar l'abito di simil gente, e, passando di lì, ordinerei ch'ella vi chiamerebbe dalla finestra, e voi, poi entrato, potreste, scoprendovi, far il fatto vostro.

COST. O bella pensata! Grande ingegno è il tuo; ma mi piacerebbe molto l'abito del velettaio, per esser il più delicato degli altri.

QUER. Non bisogna pensare al delicato, ma solo all'onor di lei; sarebbe più pericolo che fuste conosciuto da velcttaio che altrimenti, perchè non sareste troppo dissimil da voi medcsimo, che sapete che essi se ne vanno quasi alla civile. Fate a mio modo, non cambiate il Ma-

gnano; tignetevi 'l volto, pigliate di quei panni rotti, con toppe o chiavi su le spalle, e andate gridando: Chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe e toppe rotte, come dicon questi magnani di Pisa, che s'io vi trovassi, che so la cosa, nòn vi riconoscerei.

COST. Mi darebbe il cuore di saper dire; ma quel tignersi il viso non mi piace. Come vuoi ch'io possa baciar poi Brigida senza tigner lei ancora? Bisogna pensar a ogni cosa, ben sai.

QUER. Questo non importa; come sarete dentro, vi laverete e pulirete a modo vostro.

COST. Benissimo, non si potria dir meglio; così si faccia, provedimi un poco d'un abito buono, e di quattro toppe, e vien subito da me, come tu hai mangiato, e non venir dalla porta dinanzi per non esser veduto entrare, che senza te non saprei far niente,

QUER. Molto volentieri; anderò a spedire una faccenda di mio padrone, e non manchèrò.

COST. Ed io in questo mezzo m'anderò a profumar la barba, e lavarmi il viso con acqua d'angeli.

QUER. Ah, ah, ah, ah, e a che vi volete lavare il viso, se voi ve l'avete a lisciar poi col carbone?

COST. Dici il vero; non ti meravigliar; amor mi fa trasandare un pochetto, come s'usa; va pur via, e vien presto, ch'io me ne voglio entrar in casa.

QUER. Questa ha da esser la più bella burla del mondo. Quella di quel vecchio pazzo della commedia degli Intronati non ci sarà per niente; a me bisogna andar ora da Brigida, e ordinar

seco il resto, che s'ha da fare. Ah, ah, ah, ah, comincio a rider ora.

SCENA QUARTA

LAMPRIDIA, cioè ALOISIO, e NICCOLETTA fante.

LAM. Niccoletta non torna, e debb'esser già ora di desinare. O Dio, quanto ti ringrazio, che gli è pur venuto quel tempo da me tanto desiderato, e potrò starmi e da maschio e da femina, secondo che più mi parerà, senza aver più sospetto della vita, poi che coloro, che cercavan la mia morte, sono stati ammazzati, e si è levato il sonaglio a chi l'avea, e ognun può tornarsene alla patria sua, s'egli è vero quel che mi ha detto questa monaca siciliana, e per questo fra due o tre dì vo' scoprirmi a Vicenzo.

NIC. Perdonatemi, non m'era accorta che voi vi partiste.

LAM. Dov'eri costà dentro, ch'io non t'ho veduta?

NIC. Era dietro a un altare, che diceva la mia corona, e ho veduto da una fessura, cosa da rider per ducent'anni, ah, ah, ah, queste monache son gran cagne.

LAM. Che cosa hai veduto così da ridere?

NIC. Era un Frate nella sagrestia, che ruzzava a certe grate con una monaca, e volendosi baciar qualche volta, bisognava che per li buchi della grata fregasser certi grugni innanzi, ch'era il più bel veder del mondo; e una volta fra l'altre, essendo colti all'improvvisa dalla badessa, fece bocca da ridere, e s'andò con Dio.

LAM. Lassale far, fan forse co' ferri tuoi?

NIC. Tanto facciano loro, io n'ho poca paura di queste cose, e sempre mi diletta non sol di farne, ma d'intender che l'altre lo fanno ancora.

LAM. Lasciamo andare; Vicenzo è tornato a desinare?

NIC. Non è tornato, e non torna, che desina fuora con non so chi suoi compagni, dove credo, che starà tutt'oggi.

LAM. Hai trovato nessun per la strada?

NIC. Nessuno, se non quel meschin di Fortunio, che vuol morire a tutti i patti del mondo, poi che voi volete essergli così crudele.

LAM. Tal sia di lui; non me ne romper più il capo, ch'io ho stamane altri pensieri, entriamo in casa.

NIC. Chi se ne pente suo danno, entriamo.

SCENA QUINTA

CORNELIO innamorato, QUERCIUOLA servo
FURBETTO ragazzo di CORNELIO,
BRACHETTO ragazzo del Capitano.

COR. La scala e ogni cosa è in ordine in casa di Alessandro, ben che più comodo sarebbe che uscissimo di casa mia; ma quest'aver padre è una morte; sto col triemo che il Querciuola non sappia trovar via da intertener Costanzo fuor oggi di casa per tutto il giorno.

QUER. La cosa non poteva andar meglio, ecco quà il padrone per miglior sorte. Buon dì, Cornelio.

COR. Oh, oh, Querciuola, come van le cose?

QUER. Bene, io vengo da casa di Brigida, e abbiamo ordinata la più bella burla, per intertener oggi Costanzo fuora, che s'udisse mai.

COR. Oh quanto mi piace, dimmela di grazia.

QUER. Il Capitano Malagigi non è per esser oggi in Pisa; io ho dato ad intender a Costanzo, che la moglie del Capitano lo vuol compiacere, e l'aspetta in casa dopo ch'egli ha desinato, e che per più rispetto di lei bisogna che vi vada in abito di magnano. Ella lo chiamerà suso, e come sarà dentro, io chiuderò la porta di fuori, e egli non trovando in casa alcuno, com'egli entrerà in camera, pianamente sarà di fuor chiuso da Brigida, senza ch'egli se n'accorga appena, la qual per certe loggie entrerà in casa d'una sua vicina, e quivi starassi per fino a notte, e di poi, aprendogli, gli daremo ad intendere, che tutto si è fatto per conto d'un fratello di lei, che non si è partito mai il dì di casa; e Costanzo è uomo da credere che gli asini volino in sua presenza.

COR. Oh bella astuzia, e certo da riuscire. Io dunque, com'ho desinato, me n'anderò in casa di Alessandro, e quindi anderemo colla scala alla finestra di Lucilla, che così abbiamo ordinato; e ho ritenuto Alessandro, che voleva cavalcare oggi alla volta di Siena per veder non so che commedia bella, che fan questo Carnevale gli Intronati.

QUER. È vero, a questi dì, ch'io fui là per conto di vostro padre, la mettevano in ordine gagliardemente; e son gli Intronati più floridi che fusser mai; han preso di nuovo casa a San Giusto.

COR. Dove? in quella strada sì favorita?

QUER. Favoritissima. Oh che divin vicinato, M. Domeneddio.

COR. Torniamo al proposito nostro.

QUER. Perchè non vi movete di casa vostra, che vi è più comodo?

COR. Per dispetto di mio padre, ch'io non voglio che se n'accorga punto.

QUER. Vostro padre non è per tornar fino al tardi, che desina fuori con non so chi suoi compagni.

COR. Oh io l'ho caro; voglio dunque andar a dire ad Alessandro, che venga a desinar meco, e porti ogni cosa qu. Furbetto.

FUR. Signor.

COR. Vien da basso.

FUR. Eccomi, Signore.

COR. Va via, corri presto a casa d'Alessandro. Vien qua, dove vai?

FUR. A casa d'Alessandro.

COR. Che vi farai?

FUR. Non so, Signore.

COR. O gran forca! digli. ch'io l'aspetto a desinar meco, che mio padre non mangia in casa, e che porti quelle cose, e che venga per la porta di dietro.

FUR. Così dirò. Tirin, tirin, tin, titirin, ti, ri, ri.

COR. Entriamo in casa.

BRAC. Sole vienne, che 'l dice 'l Creatore, il Creatore il dice, San Pier la bè.

FUR. Ohu, ohu, ohu, dice buono pru uh.

BRAC. Oh, ci mancavi tu, fregagnuola.

FUR. O tu hai il bello scoppietto; vuo' lo vendere?

BRAC. Sì voglio.

FUR. O portalo in piazza, hottici colto? deh lasciami tirare un colpo, il mio Brachetto, vuoi?

BRAC. No, ch'io non voglio.

FUR. Ti darò una castagna.

BRAC. È cotta?

FUR. Cotta, eccola.

BRAC. Dà qua. Tolli.

FUR. Dammi due orbachelle, se tu vuoi ch'io tiri.

BRAC. No, no, fo con la carta.

FUR. Dammene un poca.

BRAC. Tolli.

FUR. Oh gli è poca, dammene un poca più.

BRAC. Tolli; sai, fa 'l zaffo piccolo, che tu non me'l rompi.

FUR. O s'io dessi negli occhi a qualche donna, come riderei; odi che scoppio, tira bene alla fè, non tel vo' più rendere.

BRAC. Dove vai? dammi il mio scoppietto.

FUR. Non tel vo' dare.

BRAC. So che tu me'l darai

FUR. Or tolli, frasca.

BRAC. Oh, oh, mi ci ha rotta dentro la mattarella, me la pagherai ben sì.

FUR. Ah traforello.

BRAC. Ah bardassuola.

COR. Mi par aver veduto dalla finestra, che Furbetto è ancor qua giù; non mi credi forfantello? fa che tu non sia quì adesso. Querciuola!

QUER. Signor che dite?

COR. Si vuol ordinare, che Lampridia mangi in camera, che sarà quì adesso Alessandro, che non sta ben che mangi a tavola seco.

QUER. Tanto farò, ma egli è ben una brutta usanza, che si tengon tanto a riguardo le fanciulle del dì d'oggi, che fan poi lor venir mille pensieri, che non son buoni.

COR. Bisogna viver secondo l'usanza.

QUER. Sì quando non è usanzaccia. I Fiorentini ancora non che parlare, non ti lascian neppur veder una donna loro. In Siena il primo onore che si fa a'forestieri, son lor fitte le donne dinanzi al dispetto loro. E conosco di certi giovini che si procacciano l'amicizia dei forestieri per questa via, mostrandosi più padroni di queste donne, che non ne sono, e la cosa va da estremo a estremo.

COR. Basta, chi ci ha da riparar, ci ripari. Ma ecco Furbetto, che è già tornato.

FUR. Gliel'ho detto signore.

COR. Che t'ha risposto?

FUR. Non lo so, non stetti a udir quel che dicesse.

COR. Perchè?

FUR. Per tornar più presto, ma penso ben che dicesse, vengo adesso.

COR. Perchè io pensi?

FUR. Non so signore.

COR. Tu sarai sempre un ghiotto; su in casa, che si metta in ordine da desinare.

QUER. Io vi lascerò, che è ben ch'io vada a provvedere per vestir Costanzo.

COR. Va via.

QUER. Non vi partite fin ch'io non vengo, che come sarà Costanzo in luogo, che non possa scappare, vi verrò a dir il tutto.

COR. Così fa.

QUER. Sarà buon ch'io vada per questa strada.

IL FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

QUERCIUOLA, COSTANZO e BRIGIDA del Capitano.

QUER. Ah, ah, ah, ah, non vi potrei mai dire quanto voi state bene; mi parete un magnan naturale. E vi giuro, che appena vi riconosco, e mi parete quasi un manigoldo.

COST. Può far mio padre, ch'io abbia d'andar così dinanzi alla mia innamorata?

QUER. Che credete che sia? Quando le donne vengon lisciate dinanzi ai lor guasti, per questo non piaccion loro? E non è forse peggio il carbone, che il solimato: anzi meglio, che se pur tigne un poco il viso fuora, non guasta i denti dentro, e non corrompe il fiato.

COST. Orsù che ho da fare? di' via.

QUER. La prima cosa, perchè voi non siate conosciuto, bisogna che contraffacciate la voce a

guisa di questi magnani, con dire in un tuono mezzo fioco: Chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe, e toppe rotte? State a udir come dico io: Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe, e toppe rotte? Provate un poco se sapete dire. Tenete su queste toppe.

COST. Ohu, chi vuol donne acconciar chiavi in potte?

QUER. Oh Diavolo non dite così! Chiavi in toppe, dovete dire.

COST. Fu error della bocca.

QUER. State a udir me, un'altra volta: Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe, e toppe rotte? dite via, su, animosamente.

COST. Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in pò, in toppe, e potte guaste.

QUER. Sì, mele guaste, volete dir voi; rotte, non guaste dovete dire, e toppe. Non avete sentito mille volte questi magnani di Pisa?

COST. Adesso dirò bene, stammi a udire: Ohu, chi vuol, donne, acconciar toppe in chiavi, e toppe rotte?

QUER. Or l'avete trovata. Or andate, e passate da casa di Brigida, e dite forte, e bene, ch'ella vi senta, che subito vi chiamerà. Io vi lasso, che non è bene, ch'io sia veduto con voi. Voglio andargli dietro pian piano per chiuderlo di fuora, come sarà entrato.

COST. Eccomi alla casa, Dio m'aiuti: Ohu, chi vuol chiappe romper potte, chi vuol chiavare?

QUER. Ah, ah, ah, il gran menchione.

BRIG. O magnano, magnano, venite un poco su, se vi piace; entrate a questa porta.

COST. Io vengo madonna; mi son pur fatto intendere, mi treman le gambe, ch'io non posso parlare.

QUER. Lasciami serrare l'uscio di fuora. Or voglio andar a dire a Cornelio e ad Alessandro, che vadano a posta loro, che l'uccello è in gabbia.

COST. Olà! non ci è nessuno in questa casa? gli è pur questa la finestra dov'ella si fece; mi par d'essere in qualche luogo incantato; voglio andar un poco per queste camere.

SCENA SECONDA

FORTUNIO, cioè LUCREZIA sola.

FOR. S'io andassi alla morte, non ci anderei con l'animo così travagliato, e così tremante come io vo ora a trovar Lampridia. Io mi metto a un'impresa, che non me ne può venir cosa che non m'affligga; s'ella mi disdice, la sua crudeltà e ingratitudine m'ucciderà; e s'ella, fatta pietosa de' miei dolori, si lascerà alla fin vincere come molte fanno, che farò io per far cosa che le soddisfaccia? O ella conoscerà ch'io son femina o no; se lo conoscerà, si piglierà per iscorno tutto l'amore, e tutte le dimostrazioni che io ho fatte verso di lei, e si accenderà di voglia di vendicarsi. S'ella non lo conoscerà, oh che risa, oh che beffe si farà di me, che, a guisa d'un cuculo, tenga l'ali basse poco manco ch'un uom di pasta! Può esser maggior scorno a un

giovine innamorato che condursi solo con la donna sua e mancarle sul buono? Oh che strana fortuna è la mia! non veggio modo da riuscire da questa impresa con onore. Ma faccia Iddio, io pur l'abbraccerò, e bacerò mille volte, e chi sa? Forse che amore non abbandona chi'l serve con fede; venuta ch'io sarò da lei, mosso a pietà di me, mi farà per un'ora diventar uomo; andar voglio, escane quel che vuole. Volterò di qua per entrar alla porta di dietro, come Niccoletta m'ha ordinato.

SCENA TERZA.

CORNELIO, ALESSANDRO e LUCILLA.

COR. O Alessandro, come mi sento allegro; io ti prometto, che s'io andassi a far le nozze con la figlia dell'imperadore, che imperadore? s'io andassi a pigliar la possessione del regno del Cielo, non anderei con tanto diletto, con quanto vo ora a parlar a Lucilla.

ALES. Per l'amor ch'io ti porto, ne sto piuttosto di mala voglia, che altro.

COR. Tu hai il torto, perchè?

ALES. Perchè s'ella seguiva d'esserti cruda, era forza che tosto tu risanassi la tua piaga; che in somma la ingratitudine è quella che uccide l'amore, e non si può durar lungo tempo ai disfavori; ma ora ch'ella comincia a darti speranza di qualche bene, ti sarà una rafferma per farti gittar via l'avanzo dell'età tua migliore:

e se ti dice pur due parole che ti paion buone, ti veggio raccender per due anni più.

COR. Che vuoi cavar altro, Alessandro, di questo mondo, che lo star contento? ogni poca di cortesia, che m'usi costei, mi farà più felice, che tutti gli studj, le ricchezze, e gli onori, ch'aver si possano.

ALES. Parli da uom perduto. Codeste parole non son le tue, ma d'un interesse che t'appanna gli occhi, che come lo leverai, sarai il più scontento che sia stato già dugento anni, oltra che da costei non ti può venir favore, che ti duri molto tempo.

COR. Perchè?

ALES. Perchè la conosco, ho provato e so che cosa sono le donne d'oggi, e maggiormente simili a lei. Non ci sono più per niente le virtù, le lettere, e i buoni costumi degli innamorati. Queste giovani del dì d'oggi voglion altro che così fatte cose. Più presto si dilettano delle stramancerie, e sgherrerie, che di cosa che buona sia. Poni un poco cura agli intertenimenti, che son oggi dove sien donne, e fanne paragone con quegli di qualch'anno a dietro. Allora in mille segni si conosceva l'ingegno, l'accortezza e la virtù, così degli innamorati come delle donne loro. Ora di' una parola ch'abbia del buono, un tratto ch'abbia dell'astuto, dormon tutte; dà lor qualche guancialata, gitta loro qualche guazzino nel mostaccio, elle ridono, elle sgalluzzano, che non toccan terra. E mi ricorda, che a questi dì, domandando una rarissima gentildonna un di questi così fatti giovini,

perchè tenevan sì brutti mezzi, e riprendendolo come che poco s'intendesse dell'amor gentile, le rispose, che a loro riesce il far così; egli basta ch'egli riesca, sì che il difetto è sol delle donne, se sono stimate sì poco. Tu che sei giovine gentile, non sperar d'aver mai da donna cosa che importi molto.

COR. Non bisognan più consigli; pensiamo un poco a quel che s'ha da fare: Fa pur che tu tenga da piedi la scala lontana dal muro, che se gli s'accostasse, per esser la finestra alta, potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi, e particolarmente al salire, che nello scender poi non importa tanto, che io non vorrei morir prima, ch'io avessi avuto il contento ch'io debbo avere.

ALES. Di questo non dubitare, non è la prima ch'io ho tenuta, e ho fatta tenere, ma pensa pur a quel che le avrai da dire. E ti ricordo una cosa, ch'ella ti farà parole di zucchero, e di mele; assaggiale bene, innanzi che tu l'inghiottisca, che non vi sia qualche amaro dentro che t'attossichi il cuore. Dove appiccherai la scala, a quella inferriata, ah?

COR. Io vorrei pur veder s'ella volesse lasciarla mettere all'altra finestra e darmi licenza ch'io entrassi dentro, che mi darebbe il cuore di saper tanto ben dire, che conchiuderemmo qualche cosa di più succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuaderle che lo voglia fare, che ben sa ella quanto siamo amici; e per quanto intendo dal Querciuola, già si pensa che tu debbi esser meco a quest'impresa.

ALES. Io non mancherò; e poi che la cosa ha da andar male, facciamola andar come si deve.

COR. Non dubitare, Alessandro, che s'io ottenessi da lei quel ch'io desidero, vorrei poi studiar com'un cane.

ALES. Più tosto farai del resto.

COR. Eccoci alla casa, entriamo in questa stradetta, dove non entra mai persona; entra presto.

ALES. Che segno farai, ch'ella il conosca?

COR. Sta queto, lascia far a me: fis, fis, fis, fis. Non ti muover, ch'io la sento.

LUC. Cornelio, anima mia, è stato nessun che v'abbia veduto?

COR. Signora no. Siam venuti Alessandro ed io, con tanta segretezza, con quanta è stata possibile, e abbiamo con noi la scala. Se vi piace ch'ella s'adoperi.

LUC. Cornelio, il vostro amore, e la vostra fede verso di me m'ha fatto movere a pietà di voi che, non contentandovi d'altro, come persona gentile, che di parlarmi, ve l'ho voluto concedere volentieri; ben ch'io non sappia, che cagion vi sia, che io vi sia piaciuta.

COR. Madonna, la vostra bellezza era atta ad infiammare il ghiaccio, non che il mio cuore.

LUC. Io so ben, che in me non è bellezza che vaglia molto, che ne sono in Pisa mill'altre più belle di me; ma io do questo alla cortesia vostra, che vi fa dir così.

COR. Che io non vi voglia adulare, ve ne può far fede il fuoco che m'arde il petto. Ma di grazia, se vi piace, degnatevi d'accomodar la scala, mandate a basso un filo che la tirerete su

LUC. Cornelio, noi possiamo comodamente parlar di quì, che questo è un luogo, che non è pericolo, che ci passi nessuno; e d'Alessandro, poi che siete tanto amici, non mi curo che sia presente.

COR. O madonna Lucilla, non pensate voi, che le vostre parole, tanto mi saran più care, quanto saranno più da presso?

LUC. Deh contentatevi di questo! che credete che importi un poco più da presso, o un poco più lontano? Sapete bene, che a una gentildonna, non sta bene il maneggiar scale di fune.

COR. Ah madonna, questo non corrisponde all'amorevolezza della vostra lettera! e che sta meglio ad una gentildonna, che l'usar cortesia verso di chi ama, come fo io? sì che di grazia non mi mancate.

ALES. Madonna Lucilla, non farete contro la grandezza del cuore e del sangue vostro, in esser pietosa di chi muor per voi, e particolarmente in cosa così ragionevole.

LUC. Orsù, non posso mancare a sì grande amore; vo a vedere, s'io ho nella sacchetta una cordellina; ella vi è; ecco ch'io la mando a basso, appiccatevi la scala, che la tirerò su, e guardate di grazia di salir destro, che non vi accaggia cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io viva.

COR. Tutto farò. Benchè il morir per voi, saria la più cara morte ch'io potessi fare; tirate su la scala.

LUC. Or io l'anderò ad accomodare a quella inferriata.

COR. Lucilla non andate ancora, udite una parola se vi piace.

LUC. Che cosa?

COR. Io vi domando di grazia, che non teniate a presunzione un piacer ch'io vi domanderò per quell'amore, che con tanta fede v'ho portato, vi porto, e porterò, per quella bellezza, che, rilucendo in voi, mi accese sì fieramente dell'amor vostro, vi prego e vi scongiuro, che quelle poche parole oneste, che han da esser tra voi, e me, le mi vogliate conceder dentro in camera vostra, e non con quello incomodo della inferriata. Accomodate la scala a cotesta finestra, e lasciatemi venire a star da voi mezz'ora, cosa più sicura, più netta, e a me più grata.

LUC. I prieghi vostri, Cornelio, mi dovrebbon muovere a maggior cosa che non è questa; ma perch'io ben conosco, che voi considerando meglio tal cosa, giudicherete non convenirsi, so che voi ancora, come ragionevole, non ve ne contenterete.

COR. L'amor, ch'io vi porto, è così puro, e così sincero, che s'io conoscessi cosa, che fusse punto in danno dell'onor vostro morrei prima, che io la desiderassi; ma io non so veder quel ch'importi, che tra gli onesti ragionamenti nostri, stia in mezzo il ferro d'una inferriata, o no.

LUC. Io non vi conosco persona così insensata, che non conosciate quant'io più mi porrei a pericolo, trovandomi nelle man vostre senza alcuna sicurezza, che con la difesa di quell'inferriata.

COR. Or questo che dite, ricevo ben'io per ingiuria, che dove io mi pensava che la mia fede vi fusse chiara, or mostriate di non conoscerla. Dunque vi può cader nell'animo, ch'un che v'ama tanto, abbia bisogno d'altra sicurezza per non offendervi, che del proprio contento vostro? Io che, al girar d'un vostr'occhio, anderei, volerei, arderei, in cosa poi che importa tanto offenderei la voglia vostra? Ah! quanto mal mi conoscete madonna Lucilla.

LUC. Io non ho detto così, Cornelio, per offender la vostra fede, ma perchè molte volte si fa quelle che non si vuole, e gli uomini non son sempre signori di loro stessi.

COR. Se non basto io a non offendervi, io ho tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facessi. Troppo gagliardo è l'amor ch'io vi porto, che mi guida, e mi mena dietro solo alle pedate del voler vostro; e vi voglio dir più oltra, che questo ch'io v'ho domandato di trovarmi, con vostra buona grazia, a solo a solo con voi, non l'ho fatto tanto per il piacer che me ne saria per venire, ancor che sarebbe grandissimo, quanto per conoscere a questo segno, se voi avete fede nella mia fede.

LUC. Ad una donna, Cornelio, che sia donna, importa troppo l'onor suo, nè si debbe maravigliar alcuno s'ella ha gelosia delle cose, ancor ch'elle non sieno, o non possono essere.

COR. Quanto più la importa, tanto più importa a chi l'ama, che sia così. E vi giuro per quell'Iddio, ch'è in Cielo, e che è presente alle parole nostre, che tra tutte le belle part , che sono in

voi, e che mi hanno acceso dell'amor vostro, è stata la vostra onestà; e che io ve la turbassi mai, e le congiurassi contra, prima morirei.

ALES. Potete dar ferma credenza, madonna Lucilla, alle promesse d'uno innamorato così da bene.

LUC. Che importa a Cornelio, se non vuol altro, che parlarmi, in che luogo se lo faccia?

COR. M'importa, se non per altro, almen per conoscer se voi mi amate, perchè chi ama si fida in tutto e per tutto della cosa amata.

LUC. Le mani, Cornelio, in questi casi, non obbediscono alla volontà, voi vi fidate troppo di voi stesso.

COR. Io non mi tengo così debol d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non muoverò pur un dito nè più qua, nè più là, che voi medesima vi vogliate.

LUC. Se vi sentite bastante a questo voi, non mi ci sento fors'io; chi sa, se avendovi io appresso senza impedimento alcuno, non mi saprò ritener di non far cosa, che pentendomene poi, m'affligga sempre il cuore?

COR. Vi prometto di contrastare all'appetito vostro e al mio; non dubitate, fatemi questa grazia.

LUC. Non so quasi come negarvela.

ALES. Glie la potete conceder sicuramente, madonna Lucilla, che Cornelio è la stessa modestia.

LUC. Orsù, son contenta sotto la fede d'un tale amante; ma perchè a questa finestra non è comodo d'appiccar la scala, andate in questa casa guasta qua di dietro, che vi risponde un'altra finestra attissima a tal proposito.

COR. Così faremo.

SCENA QUARTA

IL CAPITAN MALAGIGI, FAGIUOLO servo, IL QUERCIUOLA servo, COSTANZO vecchio, e IL RUZZA servo.

CAP. Io doveva andar a caccia col Duca, e la differenza, che è stata fra quegli scolari, fu cagione che non s'andò. Dov'è studio, non c'è mai altra faccenda, che dottori, e scolari. Benedetto sia il campo! almanco tra i soldati non accascon queste questioncelle di due quattrini. Arm'arme, cancar venga alle lettere. « Cedant arma togæ » disse colui.

FAG. Aveva pur inteso, che andavate a Lucca con non so che gentiluomo.

CAP. Ti dirò; io do ad intendere alle brigate di molte bugie, per non mostrar alle genti il favor che ho col Duca.

FAG. Ah sì, sì, v'intendo. Oh! voi vi dovete portar bene alle caccie, perchè son molto somiglianti alle guerre.

CAP. A cervi, e a capri non me ne degnerei; ma come sono cignali, orsi, e rinoceroti, sì bene, ci sono valentissimo.

FAG. Che cosa son granceroti? son buoni a mangiare.

CAP. Si vede bene, che tu non sei pratico. Oh se tu fussi stato a Venezia, che fiere caccie vi sono.

FAG. Venezia, non è quella, che ha le mure d acqua?

CAP. Come le mura d'acqua? come vuoi tu che

stessero in piedi, se fusser d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

FAG. Così ho inteso dire.

CAP. T'è stato cacciato il porro. O Dio, adesso mi ricordo, che io v'arrivai una volta a mezzanotte, che eran serrate le porte, e subito che seppe, che io era io, venne il messer di san Marco ad aprirmi in persona, e non ti potrei mai dire l'onor, che mi ci fu fatto. In fine è gran differenza da uomo a uomo.

FAG. Più da uomo a bestia, come sì 'e voi.

CAP. Che dicevi?

FAG. Non credo, che si trovi un altro che sia voi.

CAP. Che vuol dir che la mia casa è chiusa? dove sarà andata quella porca della mia moglie?

FAG. Non so, poco fa era in casa.

CAP. Ai corpo della puttana nostra; dispestia lì

FAG. Entrate, entrate; sarà andata dalla comare

QUER. Voglio passar da casa del capitano, per veder s'io sento nuova del nostro magnan valente. Ma la casa è aperta, chi diavolo l'ha dispestiata? Sento romore in casa; al corpo di me, che quella è la voce del capitano. Iddio voglia che non accada qualche disordine. Voglio partir di qua per tutti i casi, e per far intender a Cornelio s'io posso, che stia in cervello.

CAP. Doh, brutto gaglioffo, che facevi qua?

COST. Oi, oi, non ci era per mal nessuno.

QUER. Oh, povero Costanzo, tu n'hai le tue. Voglio andar presto ad avvertir Cornelio.

COST. Oimè, oimè, aiuto, aiuto, rendetemi le mie toppe.

CAP. Ti renderò questo calcio.

COST. Oi, misericordia.

CAP. Al corpo della sagrata nostra, che se tu hai più tanto ardir di passar per questa strada, ti romperò tanto l'ossa, ch'io t'insegnerò a entrar per le case d'altri senza licenza, che venga il cancaro a te, e a quanti magnani si trova, e se non che tu non sei degno, che questa spada s'imbratti nel sangue tuo, ti leverei il collo dalla testa.

COST. Ne son degno quant'un altro, ben che mi vediate così, nondimeno.

CAP. An or hai ardir di rispondere?

COST. Non ho ardir, non ho ardire. Egli non m'ha conosciuto, manco male. Or questa è stata una bella giarda. Ti so dir che quel furfante di Querciuola me l'ha appiccata; ma forse non è stato egli, che io vidi pur Brigida alla finestra, che mi chiamò. Certo la sciagurata è stata cagione di tutta la cosa, ch'altri che ella non potè essere che mi racchiudesse in quella camera del necessario, dove ho avuto ad ammorbare per il puzzo orrendo, che mi veniva agli occhi. Va, fidati poi di donne, va. In fine elle son tutte a un modo. Ma lasciami andar presto a casa, acciò ch'io non sia conosciuto con questi panni. Un'altra volta sarò più savio; ma io veggio il Ruzza su la porta; che dirà come mi vede in quest'abito? che gli darò ad intender per onor mio?

RUZ. Io guardo, guardo, chi è costui, che viene in qua, e mi pare il mio padrone, e non mi pare. Egli è desso a fè; certo li sarà stata fatta qualche giarda. Voglio finger di non conoscerlo.

COST. Che fai Ruzza? Tu vedi come le cose vanno.

RUZ. Tu sei molto presuntuoso, magnano, passa fuora, non abbiamo bisogno d'acconciar toppe.

COST. Vien dentro, vien dentro, che ti dirò ogni cosa.

RUZ. Tu vuoi le burla; dico sta fuora, io.

COST. Or questa sarà bella, non mi conosci?

RUZ. Ben sai ch'io ti conosco.

COST. E chi sono?

RUZ. Un manigoldo sei, s'io t'ho a dir il vero, vatti con Dio, che Costanzo non è in casa, e quand'egli non c'è, non voglio che c'entri nessuno.

COST. A dirti il vero, Costanzo son io. Entra che saprai tutto.

RUZ. Oh, questa sarebbe da ridere, che tu volessi che io non conoscessi il mio padrone. Tu debbi aver bevuto.

COST. Guarda, Ruzza; al corpo non mi far bestemmiare, che io son io; non ti direi una cosa per un'altra. Son vestito da magnano per una ragione ch'io ti dirò poi, guardami in viso.

RUZ. Quanto più ti guardò, più m'hai viso di sciagurato: che cosa è Costanzo, che è galante, grazioso, che par un angelo?

COST. Gli è questo carbone che m'ha trasfigurato. Credi a me, ch'io non ti direi bugia.

RUZ. Vatti con Dio. Va, scorgi tuoi pari. Comincerò a far con altro, che con parole.

COST. Mira, Ruzza, al corpo di san Barbiola, ch'io mi comincerò a scorucciare.

RUZ. Scorrucciare ah? Tu m'inviti al mio giuoco. Tira via, brutto sciagurato, poltron, furfante, briccone, gaglioffo, s'io piglio una stanga,

COST. Oh povero me sventurato, a che son condotto! Fa una cosa, Ruzza, portami almanco un poca d'acqua, ch'io mi lavi il viso, che vedrai, ch'io son Costanzo, che non ce ne mancherà un dito.

RUZ. Che direbbe poi il padrone se venisse, e ti trovasse in casa?

COST. Odi, Ruzza: s'ei ci torna mentre ch'io sono in casa, io ti vo' far imperadore.

RUZ. Io ti metterò in casa, con questa condizione, che come torna Costanzo tu ti vadi con Dio.

COST. Così si faccia, mettimi dentro, e se tu non trovi ch'io non sia io, di' ch'io sia un altro.

RUZ. Oh, oh, or vi riconosco; perdonatemi, entrato, entrate, ch'io non vi conosceva.

COST. Oh, non ti diss'io? andiam dentro.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

COSTANZO, RUZZA e QUERCIUOLA.

COS. Queste son le madonnuccie, questi sono gli altarucci di questa santarella, che non c'era mai altra faccenda che vestir bambocci. Al corpo d'Anticristo, ch'io le farò recere, s'ella ha mangiato nessun buon boccone.

RUZ. Debbe aver vestito bambocci oggi ancora; per questo non è mancata la devozione.

COST. Tu burli, Ruzza, in una cosa che importa tanto. A che vuoi ch'io sia or più buono con corna sì lunghe in capo?

RUZ. Elle non usciranno un dito fuora, se voi non le fate uscir per voi medesimo; non vi fate peggio da voi, che vi abbian fatto gli altri.

COST. Come da me medesimo?

RUZ. Da voi medesimo, sì; perchè se voi ne state cheto, chi sarà che le vegga mai? E che cosa son poi elle se non sciocca opinione degli uomini intorno all'onore? Che opinion potran le genti avere se voi stesso, palesando la cosa, non la fate loro sapere?

COST. Vuoi dunque che mi sia fatta ingiuria, e non mi difenda?

RUZ. Lasciateci pensare a chi tocca più, e non ve ne date tanto affanno.

COST. E a chi tocca più di pensarci, che a me? povero vecchio disventurato?

RUZ. Al suo marito tocca; non l'avete voi maritata a messer Leonardo, che andò a Roma due mesi sono? staremmo freschi se una vergogna tale avesse da versarsi in capo al padre, ai fratelli, e a tutto il parentado.

COST. Di' ciò che tu vuoi; non mi daresti mai ad intendere, che io non fossi rimaso svergognato per tutta la vita mia; ma se io non le ne fo far la penitenza, mio danno.

RUZ. Ditemi un poco: sapete voi di certo che questa vostra figlia abbia fatto errore? avete voi ben veduto? guardate che non vi sia paruto di vedere una cosa per un'altra.

COST. Come, s'io ho veduto? che volendo io andar nello studiuolo per non so che miei bisogni, vidi per una fessura del muro, che risponde nella sua camera, un uomo molto strettamente con esso lei. Ah sciagurata! io le ne farò ben patir le pene sì. Io gli ho destramente, senza che se n'accorgano, chiusi in modo, che non possano uscire di quella camera, e ho la chiave

con esso me, che so che di dentro non si può aprire. Me ne voglio andare a rammaricar al duca, e pregarlo che ci mandi la corte per castigarli. So che non mancherà, che fa gran conto di queste cose.

RUZ. Eh non fate, padrone. Non discoprite questa vergogna per tutta Pisa; dove che, se sarete savio, non lo saprà altra persona che voi e io.

COST. Non ci è disegno, io voglio andare. Tu non partire di casa, e non ci lasciar entrar persona, e non far intendere a Lucilla cosa alcuna di quel ch'io sappia, o di quel ch'io faccia, che gli vuo' far corre all'improvviso i traditori, i ribaldi.

RUZ. Governatevi a vostro modo; io non mi partirò, e non uscirò della voglia vostra.

COST. Di qua farò più presto.

RUZ. Oh come s'intrigan questi ignoranti, che non san ricever uno scherzo dalle donne loro! Ha avuto questa meschinella un poco di piacere al mondo, e 'l padre proprio, col palesar la cosa, cerca di vituperarla; guarda che cervelli!

QUER. Non ho potuto far avvertito Cornelio della uscita di Costanzo di casa del Capitano. Lasciami un poco passar di qua per odorare a che sia riuscita la cosa del nostro magnano da bene. Veggio il Ruzza su la porta.

RUZ. Dove vai, Querciuola? Oh se tu sapessi i bei casi che son seguiti!

QUER. Che casi?

RUZ. Non te gli posso dire,

QUER. Iddio aiuti Cornelio! Perchè non me li puoi dire?

RUZ. Perchè importan troppo, e son cose da non l'andar dicendo.

QUER. E' par che tu non mi conosca; tu sai pur quant' io son segreto.

RUZ. Io te 'l dirò; ma non ne parlare, che tu mi rovineresti.

QUER. Eh di' via senza tante cerimonie.

RUZ. Ti dirò. Costanzo per la fessura d'uno studiuolo ha veduto trastullarsi, dic'egli, un giovine con la sua Lucilla; ed è andato infuriato dal duca per farlo punire.

QUER. Oimè! e non si potria aprir quella camera in qualche modo?

RUZ. Questo è impossibile, che è uscio fortissimo, con serrature indiavolate.

QUER. Orsù ti lasso.

RUZ. Tu te ne sei molto alterato; che t'importa questa cosa?

QUER. Non altro, ti lasso.

RUZ. Va, e io salirò di sopra fin che torni il mio padrone.

QUER. O pover Cornelio, che ha posto in tanto pericolo la vita sua! Il meglio ch' io posso fare è ch' io cerchi Vicenzo suo padre, acciocchè possa, o col duca o con Costanzo, porci qualche riparo. Di qua sarà più corta.

SCENA SECONDA

VICENZO vecchio, e IL QUERCIUOLA servo.

VIC. Io non pensava che fusse mai finito quel pasto. Ha menato messer Guicciardo due soli amici domestici a mangiar seco, ed ha fatto loro un banchetto, che staria bene a dodici forastieri di conto. Benedetta usanza dei nostri tempi! Se allora mi fosser venuti otto o diece forestieri a casa, oltre un poco di castrato ordinario, avrei lor posto in tavola quattro salcicciuoli, del cacio, delle pere, quattro castagne, e tira il fianco. Ora, se ti vien pur una sorella a casa, si fa banchetto, che dura tre ore grosse, da rovinare in un tratto e la borsa e la complessione.

QUER. Infine, egli è pur grande l'ardir d'un giovane innamorato; ma ecco Vicenzo che vo cercando.

VIC. E' si vede bene ch'allora era più ricca questa città, e i cittadini più accomodati che non son ora, che il voler pasteggiar fuor di proposito, vestir di velluto per fino al naso, starsi a gambettar su per li murelli senza far niente, farebbe in due anni impoverir un regno, non ch'una città simile a Pisa nostra.

QUER. A tempo vi trovo, Vicenzo; male nuove vi porto, se tosto non riparate.

VIC. Oimè, che sarà questo?

QUER. Il vostro Cornelio.

VIC. Dio m'aiuti, è vivo Cornelio?

QUER. Fin adesso è vivo e sano; ma bisogna riparare a quel che segue. Egli, come dovete sapere, è innamorato di Lucilla, figlia di Costanzo.

VIC. M'era ben accorto ch'era innamorato, benchè non sapeva di chi; ma segui.

QUER. L'amor grande, ch'era tra l'uno e l'altro, è stata causa ch'egli si è posto a pericolo di entrare a mezzo giorno con scala di corde in camera di lei. E pur ora ci sono stati trovati da Costanzo, il quale, senza dir niente a loro, racchiusigli di fuora, è andato al duca per far vendetta, e non debbe esser anco arrivato, che adesso adesso mi son abbattuto lì, che il Ruzza mi ha detto il tutto; or a voi bisogna non por tempo in mezzo.

VIC. O Dio! tuttavia mi pareva di veder una simil cosa. O Cornelio figliuol mio! uh, uh, uh, uh, uh, uh, uh!

QUER. Non è tempo da piagnere, bisogna spedirla presto.

VIC. Che ti par da fare?

QUER. O bisogna andarsi a raccomandare al duca, ovver gittarsi nelle braccia di Costanzo, che non dubito, per l'amicizia che è fra voi, che farà cosa che vi sarà grata. Ma sarebbe bisogno trovarlo innanzi che parli al duca.

VIC. Tanto vo'fare. Ma non si potrebbe in questo mezzo con qualche ingegno far uscir Cornelio da quella stanza.

QUER. Io non so in che stanza di quella casa si sieno, nè se io potrò fargliel sapere, o se avrà comodo di scender per qualche finestra; perchè da quella banda donde salì, io credo che non

ho potuto farmi sentire; ma quando ben lo facessimo uscir di lì, in ogni modo Costanzo lo farebbe citar dal duca, perchè dalla figlia per forza saprebbe il tutto.

VIC. Manco mal sarebbe; che alla più trista, potrebbe, con l'andarsi con Dio, salvar la vita.

QUER. Ben dite, e io in tutti modi vo' veder di trovar qualche via di trarlo fuora.

VIC. Pensa un poco qualche cosa, Querciuola mio caro, e io, per non tardar più, volterò di qua.

QUER. Andate. Ora è 'l tempo, Querciuola, che il tuo ingegno s'assottigli, perchè vorrei, se fosse possibile, salvar insieme la vita di lui, e l'onor di lei. Pur la prima cosa bisogna cavar Cornelio, che importa più. Voglio andar là di dietro in quella casaccia rovinata, e veder se per sorte fusse in qualche camera che mi sentisse, e potesse per la scala, ch'egli ha, scender a basso.

SCENA TERZA

Messer LUCREZIO Siciliano e messer FABRIZIO dottore.

M. LUC. Quel mi riesce a punto, ch'io mi pensava; poi che tanti anni non si è avuta nuova d'Aloisio mio nepote, è verisimil che qualche mala fortuna, o di morte, o di altro gli sia incontrata. Io ho cerco le prime città di Francia e d'Italia, e ultimamente Roma; posso, lasso, tornarmene ia a posta mia.

M. FAB. Valentemente si è portato questo scolare alla disputa di stamattina. Vengan suso in questa età nuova di begli ingegni. Ma chi è questo forestiero che viene in qua? me lo par certo conoscere, e non mi pare.

M. LUC. Non so s'io mi saprò ritrovar l'osteria dov'io son alloggiato. Questo gentiluomo forse me la insegnerà. Qual è buona via per andare a l'osteria della corona?

M. FAB. Questa è buona. Quanto più guardo, più mi par di conoscerlo.

M. LUC. Vostra signoria mi guarda molto.

M. FAB. Or v'ho riconosciuto; non siete voi messer Lucrezio Ramaldini da Palermo?

M. LUC. Sì, sono, perchè?

M. FAB. Perchè son da Palermo ancor io; e non mi conoscete?

M. LUC. Sareste voi mai messer Fabrizio Leonzini? Certo voi siete desso, pur or vi raffigurisco. Io andava sopra pensieri, non vi maravigliate, e poi son molt'anni, che non ci siamo veduti.

M. FAB. O messer Lucrezio, la barba bianca è cagion d'ogni cosa.

M. LUC. Come siete voi qua, messer Fabrizio?

M. FAB. Io sono stato condotto quest'anno qua per il primo luogo del civile della mattina; ma voi che andate facendo a Pisa?

M. LUC. Io vi dirò messer Fabrizio; voi sapete che nel XXXII, in quel tempo che eravate fuora, fu fatta quella gran novità nella città nostra, per le parti che voi ben sapete.

M. FAB. Oimè, non me le ricordate, che per quel conto convenne a mio fratello, messer Lodovico,

andarsi con Dio, come ribello, e per più sicuranza della vita d'una mia figlia Lucrezia, che io aveva lasciata in guardia sua, la menò seco, nè n'ho sapute di poi più nuove.

M. LUC. Del tutto sono informato. Or essendo in quel tempo fatto ancor ribello un mio fratello messer Francesco, come capo d'una congiura, con sonaglio gravissimo, non sol sopra di lui, ma ancor sopra d'un suo figliolino detto Aloisio, in quel tempo di sette o d'ott'anni, si partì segretamente con esso, e per più sicurezza della vita del suo figliuolo, lo fece andar in abito di femina, perchè fusse men conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello per quanto io seppi poi, si morì in Francia, e d'Aloisio non ho mai più potuto spiar dove sia, e quel che ne fusse. Or essendo per grazia di Dio ridotta la città nostra ad un bellissimo vivere, e perdonate l'ingiurie, e restituita la patria, e la roba a ognuno, io che non ho figlie, nè altra persona al mondo del sangue mio, che questo mio nipote Aloisio, al qual torna la roba di tutti i miei, mi son mosso di casa per andar a cercarlo con quella diligenza che ho più saputo, nè per ancora una minima speranza ne posso avere, sì che per disperato fo pensiero di tornarmene a casa, poi che tutto è stato indarno.

M. FAB. Oh, Iddio sia lodato! dunque è ridotta la città nostra a buona e santa vita, e i cittadini ritornar possono? già me ne pareva aver udito non so che, per via d'una certa suora Siciliana, che è qua nel monastero di san Pietro. E quanto ha che fu questo?

M. LUC. Da poco tempo in qua è successo il tutto.

M. FAB. Messer Lucrezio, mi duol molto della mala fortuna vostra, che avendo un sol nipote di tutta la casa vostra, quello non ritroviate; nondimeno vi conforto a darvi pace, che ben egli dovunque sarà, come saprà la buona nuova della città sua per se medesimo ritornerà essendo vivo.

M. LUC. Già ho questa speranza.

M. FAB. Io voglio che noi andiamo a far levar le robe vostre, e i cavalli dell'osteria, e vi riduciate in casa mia, e vostra, per star qua da me qualche giorno, che desidero di ragionar con voi molte cose.

M. LUC. In casa vostra tornerò bene, ma voglio domattina partir di qua senza manco.

M. FAB. Ci penseremo poi; andiamo per questa strada.

SCENA QUARTA

IL QUERCIUOLA servo e CORNELIO innamorato.

QUER. Io vorrei volentieri che noi trovassimo vostro padre innanzi che parlasse a Costanzo, ch'è andato per raccomandarsegli per conto nostro. In fine voi giovini vi mettete a gran pericoli.

COR. Tutta la colpa è tua, che non hai saputo intertener Costanzo fuora, come ti dissi.

QUER. Chi aria pensato che il capitano non andasse a Lucca, com'era deliberato? ma ditemi, com'è andata la cosa con Lucilla?

COR. Lucilla è la più saggia, la più casta, e la più integra donna, ch'io vedessi mai. In somma si trovan pur delle donne, che non si lascian persuadere così al primo. Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, ch'ella mi mettesse in camera, dove arrivato, tutti quei modi che meglio seppi usai per persuaderle il fatto mio, e finalmente ogni cosa fu indarno.

QUER. Dunque non avete fatto niente? o che vergogna! e come le potrete capitar innanzi?

COR. Ella non ha voluto.

QUER. Ella doveva voler quanto a lei, ma voi non dovete aver fatto 'l debito dal canto vostro. E dove avevate le mani?

COR. Come le mani? Iddio me ne guardi. Io desiderava d'aver da lei la cosa per amore, e non per forza.

QUER. Voi siete poco pratico; quell'è una forza che si chiama amore. Contrastan le donne, per esser vinte.

COR. In somma, la cosa è andata così e non me ne pento.

QUER. Dunque non n'avete spiccato niente, eh?

COR. Io tanto pur seppi dire, ch'ella mi concesse un bacio, e quel ch'importa più, m'ha data la fede di non pigliar mai altro marito che me, e io ho fatto il medesimo a lei.

QUER. Oh! intendo ch'ella è maritata.

COR. Non è, no; ci sono state solamente le parole di Costanzo, ed ella non ha consentito a niente. Voglio pregar mio padre, che operi ch'io l'abbia in tutti i modi. Vorrei ben, se fosse possibile,

che in qualche modo riparassimo all'onor di lei, rispetto all'animo di suo padre.

QUER. Già ci ho pensato, e credo che sarà agevol cosa. Costanzo non ha conosciuto chi fusse quello che era in camera; or la Brigida del capitano è tutta mia, e l'ho menata, e la meno sempre dove mi pare. Ella è in casa d'una vicina, anderovvi, e la farò vestir a uomo, e menatala là, chiamata Lucilla, le farò tirar su cotesta scala, e metterla dentro in camera, la qual trovata dalla corte, scoprirà chi ella sia, e dirà ch'ella con questa astuzia volesse assalir poi la notte Costanzo nel letto suo per l'amor che gli porta, egli è sciocchissimo, e oltra a questo ne sta innamoratissimo, talchè per l'una e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.

COR. Mi piace.

QUER. Io non vo' tardare; date qua cotesta scala.

COR. Via via. Io anderò intanto da Alessandro, acciò che non abbia da venir stasera per me com'eravamo rimasti.

SCENA QUINTA

ANGELA pollastriera e NICCOLETTA fante.

ANG. Questa sarebbe una bella ed utile impresa, ch'io ho alle mani, s'ella mi riuscisse; ma mi bisogna consiglio da chi ne sa più di me. Vo' trovar un poco la mia maestra Niccoletta, che mi dia qualche parere: lasciami batter la porta, tic toc. tic toc, tic toc.

NIC. Chi è là? oh oh Angela! che vuoi da me?

ANG. Di grazia, Niccoletta, scendete un poco da basso, ch'io vi ho da parlare.

NIC. Un'altra volta, che io ho adesso che fare.

ANG. Due parole solamente; di grazia, non mi mancate.

NIC. Aspetta, ch'io vengo a basso.

ANG. Se questa cosa mi riesce, non mi può mancare tempo per un anno.

NIC. Eccomi, che c'è di nuovo?

ANG. Niccoletta, io vi ho sempre tenuta in luogo di madre, e ciò ch'io so, e ciò ch'io vaglio, l'ho da voi, e sì come gli scolari, quando trovano qualche passo malagevole, vanno al maestro per imparare, così io in un caso che importa vengo a voi, che siete la mia maestra.

NIC. Di' pur via, e spedisciti, ch'io ho da fare.

ANG. Il caso è questo: m'è venuto alle mani un canonico di questi da Pisa, molto ricco, ed è innamorato della moglie del Fafanella. Or costui è persona liberalissima, che ha più da durar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'io gli faccia aver questa sua innamorata, che mi darà quanto caccia dell'abbazia, della pieve, della prebenda e di ciò ch'egli ha. Or io ho annasato che donna questa sia, perchè secondo i vostri ammaestramenti, che m'avete dati, innanzi, che si cominci a trattar una simil trama bisogna prima tastar la natura di quella tale ho trovato in somma, che costei è la più dura la più astuta ed accorta donna che sia nel mondo, e, quel che peggio è, è persona ghiaccia in quel fatto che voi intendete; non è avara

del danaro, come molte sono, da sperar d'accecarla col lustro dell'oro; non è punto sciocca da darle a credere alcuna cosa; non è fumosella da levarla in aria col gonfiarla, e in somma è disamoratissima, e non ha parte alcuna da sperarne vittoria; vengo a voi per consiglio, com'io m'abbia a governare in questa cosa.

NIC. Si vede bene, che tu sei giovine, e non hai imparato ancora l'arte. I diavoli non son sì negri, come si dipingono. S'ammorbiderà ben questa donna sì, lascia pur far a me; ma non ti posso spedire adesso, ch'io sto nel maggior travaglio ch'io stessi mai, e ho cosa alle mani di più intrigo che non è la tua. Solamente queste due parole ti vo' dir così in generale, che tu avvertisca, che molte cose che io t'ho già insegnate, non servon più oggi, perchè bisogna accomodarsi con l'usanze e coi tempi; dove che già bisognava, per metter in grazia a una donna un giovine, dirle ch'egli era costantissimo, accortissimo, litterato, che sapea molto ben comporre per alzarla al cielo, e simili altre belle parti, or guarda che tu non dica così, ma piuttosto dille che sappia far una stramanciaria, dir una bugia, far una sgrissellata, e simil altre galanterie. Sì che avvertisci molto bene, e massime perchè le donne non son più amiche l'una dell'altra, ma piene d'invidia, e maligne fra loro stesse; se ben le vedrai quando son insieme, che si bacino, s'abbraccino e ridano in bocca, poi quando possono con destrezza far qualche scandalo, fan col rasoio, e non s'ingrassano, se non del sentir l'una qualche ver-

gogna, o scempiezza dell'altra. E ricordati d'avvertir lui, che se per sorte egli ha qualche domestichezza in casa della sua innamorata per cortesia di lei, come accade, egli non voglia voltar tal domestichezza in isfacciataggine, col mostrarsi presuntuosamente d'esser padron di lei, della casa, e per fin del cagnuolo mi farai dire, siccome avvenne a un Bastian Paletti, che, con questa indiscreta pratica fastidiosa, perdette alfin la grazia della sua donna. Ma di questo parleremo un'altra volta, che la volontà di piacerti m'ha forse trasportata troppo, che, com'ho detto, ho cose adesso alle mani di gran pericolo.

ANG. Ditemi di grazia, che cosa gli è?

NIC. Ti dirò, guarda che caso è questo, mi son messa a posta a servir in questa casa, per veder di dare in mano d'un galantissimo giovinetto la mia padrona, e in somma aveva presc per partito, che egli le mettesse le mani ad dosso, ed a questo fine, l'ho mess'oggi in camera di lei al buio, mentre ch'ella dormiva. Or di lì a poco il giovinetto tornò a me, e mi disse come mentre ch'ella dormiva, l'aveva pian pian tramenata, e baciata mille volte senza destarla, e volendole metter le mani giù alla, tu m'intendi, vi trovò una cosa più grossa che tu vedessi mai; ond'egli stupito, non ritrovandola femina come si pensava, senza destarla tornò a me, lamentandosi ch'io l'aveva ingannato; e raccontatomi il caso, mi fe' maravigliare, che tutti in casa già molti anni l'han tenuta per femina e non per maschio, tal che

bisogna che Cornelio sia manco ricco che non pensava, avendo un cugino maschio e non femina, come credeva. Io risposi a questo giovine, che essendo questo, si poteva andar con Dio; perciocchè, che voleva far d'un maschio? ma egli più focoso e più innamorato che prima, diceva di voler andar a provar con esso sua ventura in ogni modo. Io sdegnata, che costui mi fusse riuscito una fregagnuola, lo lasciai andar dove volse, e sto con gran travaglio di quel che n'abbia da riuscire; a me non ne può venir se non male.

ANG. Cotesto è un caso molto nuovo, e da farci quasi sopra una comedia. Dunque Lampridia non è femina? appena il posso credere, che tutta in viso mi somiglia una donna.

NIC. Tu intendi; ma non star più qui, ch'io vo tornar di sopra, e tener l'occhio e l'orecchio a quel che segue. Altra volta parleremo della cosa tua.

ANG. Orsù, tornerò domani. Addio.

NIC. Addio.

SCENA SESTA

IL CAPITAN MALAGIGI, FAGIUOLO servo, BRIGIDA del capitano e IL QUERCIUOLA servo.

CAP. Dove sarà andata questa troia? Sa quante volte le ho detto ch'io non vo' che vada in nessun luogo, salvo che a casa della mia comare, e non m'intende.

FAG. Voi dicevate pur poco fa, che non facevate stima di quattro corna.

CAP. Lo dico ancor ora, ch'io non mi dolgo quanto a questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nessuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fussi uno, ch'io non mi sapessi levar le mosche dal naso. Voglio che triemi ognun solo a veder le mura della casa mia.

FAG. Non dubitate, padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona e bella; e quando ben non fusse, datevi ad intendere ch'ella sia, che tanto ve n'avrete. E siccome s'ella non fusse cattiva, e voi lo credeste, n'avreste il medesimo travaglio che s'ella fusse, così, se voi crederete ch'ella sia buona, e non sia, la medesima satisfazione ne dovete avere, che s'ella fusse.

CAP. Che tanto fusse, e non fusse! Cotesto sarebbe ben detto in un uomo ordinario, ma in un capitano, come son io, bisogna che le cose vadano d'altra maniera. Io ti dico, che io non vo' che la mia moglie sia una ribalda, e quando ella fusse, non vo' ch'ella sia.

BRI. Tu m'hai fatto, Querciuola, aggirar per tanti chiassi, ch'io non so dove io mi sia.

QUER. Siam presso dove abbiamo d'andare. Avvertisci ben poi con Lucilla di farti dire, quant'io t'ho detto: penso che subito mi conoscerà al fischio, e tirerà su questa scala. Ma ecco qua il Capitano, copriti bene il viso, che non ti conosca, e cammina di buon passo.

CAP. La più corta per andar dalla comare sarà la strada di San Pietro.

FAG. Si si. Deh guardate Capitano, come colui di quella cappa par una donna, ha certe polpe grosse, e va com'un'anetra; ell'è una donna certo.

CAP. Che credi che sia? debb'esser qualche puttana, che va a passo. O poveri coloro che han cotai mogli a lato; non posson esser se non poltroni in cremesi. Vogliamogliela torre, Fagiuolo, questa puttana?

FAG. Per chi la volete? non ve ne bast'una?

CAP. Per te.

FAG. A me non l'appiccherete voi, non vo'questo bordello.

QUER. Passa, passa presto di qua, Brigida.

CAP. Oh se tu sapessi, che colera io ho. Vorrei volentieri, che qualcuno mi s'attraversasse per la strada, che non mi piacesse, che io gli vorrei tagliar una gamba, rompergli un braccio, e fargli un fregio nel mostaccio da banda a banda, che già credo che questa spada si maravigli, ch'io stia tanto a cavarla fuora.

FAG. Mi fate tremar, signor Capitano. Ho paura che voi non diate a me.

CAP. Ah, ah, ah, ah, mi sa buono. Oh, se tu sapessi che spada è questa! fu già del marchese della Pescara; alla sua morte venne in mano del duca di Milano; ultimamente l'aveva il signor Cesare Fregoso, e io gliela furai in una barca, quando fu fatto prigione tre anni sono, mentre che dormiva, che non se n'accorse che mi trovava a sorte in barca seco.

FAG. Se si ha da ritrovar il parentado delle spade, io vi potrei dire, che questa fu già di Bevi-

lacqua Zingaro, e di poi venne nelle mani di Piero Sbirro, e dopo la sua morte la tenne un tempo il fratello del Mezetta, ch'affrontava 'l Toro; capitò alla fine in man di Mercurio, e io la comprai da lui per ferro vecchio tredici soldi.

CAP. Non la darei la mia per cinquanta ducati d'oro; guarda che lama!

FAG. Di grazia non cavate fuori; in ogni modo io non me ne intendo; tutte mi paion di ferro a un modo, ma bisogna voltar di qua, se vogliamo andar a casa della Comare.

CAP. Dici 'l vero. Voltiamo.

IL FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

COSTANZO, VICENZO; IL QUERCIUOLA, e IL RUZZA

CÒST. Io non sapeva già chi fusse quel presuntuoso, che, senza aver alcun rispetto all'onor mio, ha avuto ardir di farmi sì fatto oltraggio; ma or, che voi mi dite, che colui, ch'io ho in camera racchiuso è Cornelio vostro figliuolo, non posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, che avete avuto all'amicizia nostra. Ah, Vicenzo, con un amico, qual pensava d'esserti io, a questo modo si costuma di fare?

VIC. Costanzo mio caro, i giovini son giovini, e non si posson reggere com'altri vuole; senza ch'io non era informato punto di tal cosa. Sapeva bene, ch'egli era innamorato, e molte volte

ne l'ho ripreso; ma che fusse innamorato di tua figliuola, oggi è stata la prima parola, che io n'abbia intesa, sì che non aver da me l'ingiuria, e scusa lui come giovine, e abbi pietà di me, ch'amico sempre ti sono stato.

COST. O da te, o da lui, la ingiuria mi vien dalla casa tua, e dalla tua casa la tengo; ma s'io non me ne vendico... vada pur suso dinanzi al Duca, che io spero, secondo che m'ha promesso, ch'egli arà il gastigo che merita a punto a punto.

VIÇ. Ah Costanzo, abbi compassion di questo povero vecchio, che quando la sorte volesse, che altro accadesse di mio figliuolo, non mi durerebbe la vita due giorni interi.

COST. Queste cose, Vicenzo, importan troppo; dove ne va l'onore, non s'ha rispetto ad amico, o parente, o chi si voglia; pensati, che io ne voglio veder vendetta.

VIC. Che arai fatto, Costanzo, quando ben tu fussi causa della morte di mio figliuolo? Per questo non ti sarai levata la vergogna dinanzi agli occhi, anzi l'arai fatta più solenne, e più conosciuta.

COST. Ogni parola intorno a questo sarebbe indarno.

VIC. Ah! crudele non consideri quanto importa l'amor de' figli; tu hai pur provato, e provi.

COST. E perchè io lo provo, per questo più mi cuoce l'ingiuria, che in lor vergogna mi è stata fatta.

VIC. Almen ti contentassi, poi che Cornelio e Lucilla s'amano insieme, ch'egli l'avesse per moglie, che già so che tu vedi, che per nobilità

non te n'hai da distorre, e per ricchezza poi, quanti partiti troverai più accomodati, che sia Cornelio?

COST. A questo t'ho già detto altre volte, che non c'è ordine, pensa pur ad altro.

VIC. Oh Dio, che causa ti muove al non far parentado meco?

COST. Per dirtela in una parola, ancor che mai fin or non te l'abbia voluto dire, Lucilla è maritata a messer Lonardo Lanfranchi; il qual tosto debbe tornar di Roma per far le nozze.

VIC. Misero me, povero sfortunato vecchio! Che partito dunque ha da essere il mio? Ah Costanzo, Costanzo, quanto più pietoso sarei io verso di te, ogni volta, ch'egli accadesse! Ah, non mi negar questa grazia! considera ch'egli è giovine, e non conosce più.

COST. Ancor hai ardir di volerlo scusare, il presuntuoso, traditore, sfacciato?

VIC. Orsù, ti confesso ch'egli ha errato, e merita mille morti; nondimeno, solo per pietà, e per l'amicizia stata fra noi, ti domando il suo scampo fuor di tutti i meriti suoi.

COST. Vicenzo, non t'affaticar più; così ho deliberato; già penso che la corte sia andata per lui, che ordinai, che andasse per la porta di dietro di casa mia. Va pur a far i fatti tuoi.

VIC. Uh, uh, uh, uh! Deh, Costanzo, ti priego con le ginocchia in terra, e ti scongiuro per l'amor di Dio, che tu non vogli esser causa dell'ultima rovina della casa mia, uh, uh, uh, uh, uh, uh!

QUER. La cosa non può essere andata meglio; è entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.

COST. Sta su Vicenzo, non accadon queste preghiere, tutto t'ho detto, ch'è tempo perduto.

QUER. Ecco qua il mio padrone, che si debbe raccomandar a Costanzo. Buona nuova gli sarà questa; che avete Vicenzo, che voi piangete?

VIC. Eh Querciuola, misero me! Questo crudel di Costanzo ha in prigion Cornelio unico mio figliuolo, e lo vuol far porre a pericolo della vita.

QUER. Come! Cornelio? adesso adesso l'ho lasciato, ch'andava a casa.

COST. A qual casa?

QUER. A casa di Alessandro.

COST. Quant'è?

QUER. Or ora, adesso adesso.

VIC. O fortunato me, se questo è vero!

COST. Come se è possibile? che l'ho rinchiuso nella mia camera, e ho dato la chiave al Cavaliere, che è andato per menarlo di lì in prigione.

QUER. Abbiatevi quel che volete, che Cornelio è in casa d'Alessandro, e adesso lo chiamerò se vi piace.

COST. Che dicevi dunque, Vicenzo? tu stesso sei quel che me l'hai detto, perchè io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia s'egli era più lui che altri.

VIC. Io non ne so altro, se non che mi fu dianzi detto, che tu andavi al Duca contra di non so chi giovine, e colui che me lo disse, teneva per certo che non fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo; per l'amor ch'io gli porto, dèi ferma credenza alle sue parole.

COST. Or ce ne chiariremo. Ruzza, o Ruzza!

RUZ. Signore, a punto adesso veniva a voi, che vi ho da dir una burla la più bella, ch'io vedessi mai.

COST. Il Cavaliere è venuto ancora?

RUZ. Signor si.

COST. Chi è quello scellerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola?

RUZ. Appunto sopra questo veniva a trovarvi, che gli par esser al Cavalier rimaso scorto da voi; e si scorruccia gagliardamente.

COST. Perchè?

RUZ. Perchè in camera di Lucilla, era sola con lei la Brigida del Capitano vestita da uomo, e quando vide la corte entrar in camera, si cacciò a ridere, e confessò a me nell'orecchio segretamente, ch'era venuta là, sotto non so che scusa, con animo poi di volervi assaltar questa notte nella camera vostra per l'amor che vi porta. Venite da lei, che riderete.

COST. Non ne credo niente; non m'arebbe oggi burlato, com'ella m'ha.

RUZ. Queste donne si piglian piacer di burlar qualche volta, che vien lor bene; bisogna aver compassione alla lor natura.

COST. Oh guarda dunque s'io sono sgraziato! Al corpo del diavolo, che s'io l'avessi questa notte veduta venire all'improvviso al letto mio, io te l'avrei ciuffata senza una discrezione al mondo.

VIC. Ringraziato sia Dio, Costanzo, che l'ingiuria non vien da noi.

COST. Tu stesso, Vicenzo, mi t'accusasti, che io, com'ho detto, non ne sapeva nulla.

QUER. Oh, oh, oh, mi sa buona questa cosa!

COST. Che ha detto in somma il cavaliere?

RUZ. S'è andato con Dio borbottando; ma venite in casa, che vedrete Brigida prima che la si parta, che voleva già partire.

COST. Perchè si vuol partire? Molto presto si pente.

RUZ. Capricci di donne. Non sapete voi come in un punto lor chicchera il cervello a queste donne? benchè in vero si pensava che 'l capitano andasse oggi a Lucca, ch'ei non saria potuto tornare almeno sino a domane; ma ha poi sentito di camera, che egli poco fa è passato per la strada, sì che vuol tornarsene, per rifarla poi un'altra volta, quando le verrà il comodo.

COST. Ah traditora; andiamo, ch'io vo' veder che prima, ch'ella si parta, mi dia un bacio; ma dove glie lo darò? Nel naso certo, oh che nasino! Ti lasso, Vicenzo; perdonami s'io per colpa tua t'ho detta qualche parola manco che d'amico. La importanza della cosa me lo faceva dire.

VIC. Non importa; ringrazio Dio, che la cosa sia passata bene per me, e per te.

RUZ. Ci son venute lettere. Costanzo, che l'ha mandate il banco.

COST. Donde?

RUZ. Di Roma.

COST. Entriamo.

VIC. Andiamo a trovar Cornelio, Querciuola.

QUER. La cosa è andata pur destra, Vicenzo. Questo Costanzo è così maccarone, che se gli daria ad intendere, che gli uomini fussero orciuoli.

VIC. A fè, che per un pezzo sono stato con gran

stringer un dito alla donna mia, non che d'entrarle in camera con le scale. Come scappasti?

COR. Uscii dalla finestra, donde entrai, con l'aiuto d'una scala; e vi dico, mio padre, che se ben io spendo il tempo per amore, almen lo spendo per donna tale, che è la più bella, la più casta, e la più prudente donna, che fusse mai.

VIC. Com'è casta, s'ella t'ha posto nella camera a solo a solo? che segno ti par questo?

COR. Ella l'ha fatto per grand'amore; e vi dico, che per questo non è stato bastante ogni mio ingegno a persuaderle pur una minima cosa che fusse contra l'onestà sua; tal che io stupisco, e mi terrei beatissimo, s'io l'avessi per moglie; e vi dirò 'l vero, vedendo tanta castità in lei, e tant'amor verso di me, le ho mezzo promesso di torla per moglie, se ve ne contentate.

VIC. La prima cosa, ell'è maritata, e non c'è disegno; e dipoi l'ingiuria che m'ha fatta Costanzo, mostrando di voler torti la vita, quando avesse creduto, che tu fossi stato quello che si pensava, non lo comporterebbe mai.

COR. Quanto al maritata, ella non ha acconsentito niente, ma solo ci sono state promesse di Costanzo, alle quali ella non guarderà. E quando all'ingiuria, vi priego, che per amor mio non ci guardate: se ho costei per moglie, vedrete che altra vita, che io farò poi.

VIC. Infine con chi tanto m'ha ingiuriato, non me ne basta l'animo.

COR. Eh mio padre, non mi mancate.

VIC. Non hai inteso ancor dire, che non è mai da

tor per moglie, di chi altri è innamorato? perchè non duran mai felici tai mogliazzi per lungo tempo, come se ne veggono esempj tutto 'l giorno.

COR. Sì, quando l'amor tra loro è stato d'altra sorte, che non è 'l nostro; ma quando s'ha per le mani un partito generoso, non si debbe guardare ad ogni festuca.

VIC. Orsù ci penseremo; vattene in casa, che vo sin quì per danari al banco, e torno.

COR. Andate. O Dio del Cielo! Se ho costei per moglie, fortunato me. Vo' veder che messer Girolamo, mio vicino qua di dietro, esorti mio padre a contentarsene, e entrerò in casa.

SCENA TERZA

IL CAPITANO, FAGIUOLO servo, BRACHETTO ragazzo, RUZZA servo, BRIGIDA moglie del capitano, e COSTANZO vecchio.

CAP. Costei non si trova; al corpo del re della guerra, che io le vo' dar tante bastonate.

FAG. Come le darete, se non la trovate?

CAP. Diavol, ch'io avessi tanta ventura, ch'io non la trovassi mai più!

FAG. Debbe esser andata a compieta in qualche luogo.

CAP. Non è sua usanza; e poi sa che io non vo' ch'ella vada a zonzo fuor di casa; ah lorda scellerata!

FAG. Signor capitano, ecco qua il ragazzo, che ne saprà forse nuove

BRIG. Pelo pelo in basso, pelo pelo in basso.

CAP. Vien qua Brachetto.

BRAC. Eccomi, signor, non vi vedeva.

CAP. Che è oggi di Brigida, ch'ella non è in casa?

BRAC. Signor, ell'era poco fa in casa di Piera sua vicina, e venne là non so chi, che la fe' vestire a uomo, per menarla in casa del Ruzza; e disse che la voleva far chiavar in non so che camera; non intesi molto bene.

CAP. Come chiavare? O Dio, rinego della vita mia, che sta a far questa spada, che non fa l'ufficio suo? Che ne sai tu? Disselo in tua presenza?

BRAC. Io era là in una saletta con que' fanciulli di monna Piera, e intesi ogni cosa; ma essi non vider già me.

CAP. Vattene presto a casa del Fracassa, e del Picca, e di' che piglino l'arme, e vengano verso casa di Costanzo Naspi.

BRAC. Vo, signore.

CAP. Or ben Fagiuolo, ci bisogna in questo mezzo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di questo Ruzza, e facciamo una vendetta da valenti uomini.

FAG. Signor capitano, aspettate pur loro, che faranno altra prova, ch'io non farci io; non m'intendo molto della guerra; vi farei più danno, che utile.

CAP. Che cos'è vigliacco, gaglioffo? In un caso tale non ti vorrai trovar meco a ciò che segue?

FAG. Non io. Io non mi posi con voi per combattere; vorrei far innanzi l'arte dello spazzacamino, dello sfondadestri, del mendico, e di ciò che peggio si trova al mondo. Che cosa è andar

al soldo? Dio me ne guardi, che fu trovata questa baiaccia della guerra al tempo, che gli uomini eran giganti, che avevan le carni dure più che se fussero ferro. Leggete il Morgante: adesso muoiono gli uomini con un soffio, come le mosche. Questo esercizio non mi piace, e non mi piacque mai, nè a me, nè a mio padre, nè a mio avo, nè a niuno della casa mia.

CAP. Doh poltrone, arcipoltrone, poltronissimo, poltronaccio!

FAG. E poi, questo non importa.

CAP. Fa buon cuore, vo' che tu venga.

FAG. Il caso è averlo il buon cuore. Io non son il vostro bisogno, crediatemi; so ben io come io mi sento.

CAP. A che porti dunque questa spada a lato?

FAG. Certo voi m'avete domandato d'un gran dubbio, ch'io non ve lo so risolvere; ma se non altro, ve la potrò ben dar a voi quando bisognasse, che vi starebbon meglio a voi due spade in mano, che a me una.

CAP. In fine io son disposto che tu venga, o voglia, o non voglia. Vien qua, che io t'insegnerò due colpi di maestro, che non potrà andar se non bene. La prima cosa avvertisci, quando il nimico ti vuol dare, che non ti colga; e quando tu vuoi dar a lui, vedi di corlo. Vien qua; caccia fuora questa spada.

FAG. Deh non fate, signor capitano, mi farà star col triemo otto giorni, s'io la veggio ignuda.

CAP. So che tu la caverai. Tienla qui in mano, in su la prima giunta, recati in un risciacqua denti.

FAG. Gli è buon dunque, ch'io vada a risciacquarmeli a casa con un bicchier di vino.

CAP. Tu sei il gran bù, manigoldo.

FAG. Dite 'l vero, son un bù; non me ne intendo niente.

CAP. Dico, che tu t'assetti con la spada in un risciacqua denti.

FAG. A questo modo?

CAP. No, ignorante. Tienla così.

FAG. Oh cancaro; volete ch'io volti la punta verso me?

CAP. Come il nimico ti s'accosta punto, cala questo braccio, e volta di qua.

FAG. Così?

CAP. Oi, che ti venga 'l cancaro; non vedevi questo ginocchio?

FAG. Non vel diss'io, ch'io vi farei più danno, che utile? È buon che voi facciate il meglio che potete senza me.

CAP. Or voglio io, che tu venga. Sta con questo braccio così, e andiam via.

FAG. Tru, ru, ru, ru, ru, rur.

CAP. Tu triemi, manigoldo! Eccoci a casa del Ruzza. Veggo 'l suo padrone su la porta; sta a ordine.

COST. Si è voluta partir quella traditora. Ma che gente d'arme è questa, che viene in qua?

CAP. Dove è quel poltron del Ruzza?

COST. Che ne volete fare?

CAP. Voglio cavargli 'l cuor con questa spada. Dov'è quella porca di Brigida?

COST. Capitano, quest'è troppa presunzione, a venir così senza rispetto contra la casa mia.

CAP. Che rispetto o non rispetto; non mi conosci ah? al corpo di...

COST. Ben che mi vediate così vecchio, vi farò ben veder io; lasciami entrar dentro. Ruzza, o Ruzza, vien giù con arme!

CAP. Che vogliam far, Fagiuolo? Vogliam entrar dentro?

FAG. Entrate voi, e io v'aspetterò qui fuore.

CAP. Sarà buon ch'io resti ancor io, che sarà più generosità.

COST. Or, che dici, presuntuoso? che ardir è questo di voler far ingiuria alle case d'altri senza rispetto.

CAP. Signore, io non vi vo' far ingiuria, ma...

RUZ. Che ma? fatti in dietro, che io t'infilzo da banda a banda.

CAP. Un'altra volta ci ritroveremo.

FAG. O buono, o buona pensata, o cancaro! gli è valente; e' fugge bene; gli è pur poltrone; vo' fuggir di qua per non esser da manco di lui.

COST. Guarda come questo poltrone è fuggito. Tutti questi squartacantine fan di cotai riuscite. Debbe aver inteso qualche cosa della sua Brigida. Entriam dentro.

CAP. Qui doverei esser sicuro di ragione: mai più non mi è accaduto il fuggire, se non adesso, benche io l'ho fatto per non metter a romor la terra; ma dove è andato il Fagiuolo? debbe esser fuggito per un'altra strada.

BRIG. Questa cosa che m'ha detta Brachetto, d'aver riferita al capitano, bisogna che si ricopra per qualche via. Domin ch'io non sappia trovar qualche astuzia! voglio io esser da manco di

queste gentildonne, che in tresche d'amore han giudizio per cento Salamoni, e animo per cento Orlandi? Ho veduto venir il capitano; me gli vo' far un poco incontro. Oh, oh, ben venga il signor capitano, pensava che voi fuste a Lucca.

CAP. Ah ladra, poltrona; ancor hai tant'ardir di parlarmi?

BRIG. Ah, signor capitano, voi avete il torto con esso me; che v'ho fatto?

CAP. Come, che m'hai fatto? ribalda! dove sei stata oggi?

BRI. Sono stata qui in casa di monna Piera, che m'incresceva di starmi sola in casa, essendo voi andato a Lucca, com'io pensava.

CAP. Ancor hai tant'ardir di dirmi queste bugie? Che magnano era quel, che io trovai oggi racchiuso in camera?

BRI. Come magnano racchiuso in camera? Iddio m'aiuti. Io so che dopo desinare chiusi bene le camere, e, serrato l'uscio di casa a pestio, me n'andai da monna Piera, pensando che voi aveste con voi il ragazzo, e 'l Fagiuolo; ma che dite voi di magnano?

CAP. Come sarebbe dunque quel magnano stato racchiuso in casa?

BRI. Oimè, che sarà stato qualche ladro, entrato per le finestre, sapendo che niuno era in casa. In qual camera era racchiuso?

CAP. Nella camera della gelosia.

BRI. Certo sarà com'ho detto, che quelle finestre son basse. Oimè, Oimè! che m'arà furato 'l mio vezzo, povera a me.

CAP. Non vo' credere a queste baie. Tu mi burli; ho ben saputo ancor dal ragazzo dove tu sei stata vestita a uomo.

BRI. O meschina me! Come vestita a uomo? Avete torto, signor capitano caro, ad aver sì poca fede in me, che vorrei prima essere abbruciata, che far un minimo segno di vergogna a voi. Ma or mi penso, quel che volete dire, perchè venne lì da monna Piera non so chi mandato di Costanzo Naspi, che la pregava, che lo vestisse a maschera da donna coi panni suoi, ed ella arebbe voluto, che io gli avessi prestato i miei; ma io non lo volsi fare.

CAP. No, no, no. Dice il ragazzo che tu ti vestisti a uomo tu.

BRI. Mi maraviglio, che avvertiate così ad un fanciullo di otto o nove anni; gli debbe parer d'intendere una cosa per un'altra, ma la verità sta come ho detto; nondimeno se volete farmi dispiacer a torto, lo potete fare, e io per l'amor ch'io vi porto, lo patirò volentieri.

CAP. Vien giù, Brachetto.

BRAC. Eccomi, signore.

CAP. Che mi dicesti tu di Brigida vestita a uomo?

BRAC. Io giocava, e non intesi molto bene; ma mi parve intendere non so che cosa di travestire, e andar in casa di Costanzo.

BRI. Intendesti che io mi vestissi a uomo? guarda, frasca, d'aver inteso bene.

BRAC. O voi a uomo, o altri a donna, basta che ci fu travestire.

BRIG. Dissi ben io, che sarebbe quel che v'ho detto. Ah signor capitano! non credo però che m'abbiate a conoscer ora.

CAP. Al corpo di Rodomonte, che io ti faceva ben saper di mascare, s'egli era vera.

BRIG. Andiam di grazia presto, per veder se quel magnano m'avesse furato niente. Oimè il mio vezzo, oimè le mie maniche gialle!

CAP. Andiamo.

SCENA QUARTA

COSTANZO vecchio, VICENZO servo, CORNELIO innamorato, FORTUNIO cioè LUCREZIA innamorata, QUERCIUOLA servo.

COST. Poi che questo galantuomo di messer Lonardo m'ha fatto questa riuscita, sarà buono che io non cambi Vicenzo in questo parentado, che ho da fare. Voglio andar a trovarlo.

VIC. La prima volta che io parlo a Costanzo, voglio intender meglio come stia la cosa con quel messer Lonardo; ma eccolo che viene in qua. Dove ne vai Costanzo?

COST. A trovar te Vicenzo, per parlarti di cosa che importa. Tu sai quante volte m'hai domandato, che io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, e io sempre te l'ho negato, pensando d'averla maritata a messer Lonardo, ch'era andato a Roma per tornar a far le nozze fra pochi giorni: or io ho nuove per sue lettere, ch'è fatto vescovo, e non vuol più moglie il traditore, disleal senza fede. Or se tu sei più in quella fantasia, io ti darò per nuora la mia figliuola.

VIC. Costanzo, non voglio tener l'ingiuria con esso te; voglio scusarti per più rispetti, e, posto ogni

sdegno da canto, ti ringrazio di quest'offerta, e l'accetto, che Cornelio se ne contenterà. Vientene in casa che parleremo seco, e conchiuderemo le nozze.

COST. Avviati, ch'io vo' in un certo luogo, e fra un'ora sarò là da te; dammi in tanto la mano, e la fede tua.

VIC. Eccotela; or va, e io t'aspetterò là senza manco.

COST. Ti lasso.

VIC. Per mia fè, che quest'è stata una buona ventura, che ne verrà, oltre alla dote, una buona quantità di ricchezze. Voglio andar a conferir la cosa con Cornelio. Ma eccolo che esce di casa molto turbato; mi maraviglio.

COR. Dunque questa poltrona di mia sorella non ha voluto aver rispetto all'onor nostro. Al corpo di quel sole che luce in cielo, che io me ne vendicherò. Lasciami la prima cosa trovar mio padre.

VIC. Iddio m'aiuti oggi! che cosa così improvvista può esser accaduta? Dove vai Cornelio? che ci è di nuovo?

COR. Oh, oh, mio padre, la collera non mi vi lasciava vedere; bisogna pigliar riparo a un gran disordine, che è nato in casa.

VIC. Oimè, che cosa sarà, di' presto.

COR. Quella sfacciata di Lampridia...

VIC. Che ha fatto Lampridia? Di' via; Dio m'aiuti.

COR. Ho trovato ch'ell'era in camera riserrata con un giovine cortigiano di monsignor di Flisco.

VIC. Ah perfida rinegata; quest'era la santimonia, e la modestia, ch'ella ha mostrata sempre nel

volto. Che hai tu fatto intorno a questo? Il giovine è scappato fuora?

COR. Messer no, ch'io non ho voluto far dimostrazione alcuna; ma solo ho chiusa di fuora la porta di quella camera, per non far niente, s'io non vi trovavo. Or dite voi quel che s'ha da fare.

VIC. Vedi un poco d'entrar in camera, e tra te e 'l Querciuola pigliate il giovine, e menatelo qui da basso, che voglio esaminarlo separatamente da Lampridia, per conoscer se questa è stata forza.

COR. Così faremo.

VIC. Va fidati poi dell'apparenze di fuora di queste ipocrite. Chi m'avesse giurato, che questa mia nipote, la quale io ho amata sempre come figliuola propria, avesse fatto, non vo' dir questo, ma un minimo erroruzzo, non l'arei creduto; così riposata, così modesta, e così devota l'ho veduta sempre. In fine queste così sforzate, e fuor dell'ordinario, non tengono al martello; riescon meglio queste che se ne vanno alla buona, e nelle cose ch'importano, son persone da bene, e nelle frascherie di niun momento, non son così scrupolose, come questi che si vergognan di sputar in chiesa, son gente d'andar con essi a occhi aperti. Va a far con essi un contratto, un baratto, una compra, o simili, e non guardare, va là. Ma ecco qua quel giovine. Voglio un poco esaminarlo per veder se quel che dice, si rincontra con quello, che udirò voi da lei. Vien qua traditore, scellerato!

FOR. Signor, l'error c'ho fatto, non nasce da sceleranza, o da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppo amore. Io amava grandemente la figlia vostra, o nipote per dir meglio; e non potendo averne parola che buona fusse, io per non morire e uscir di vita, feci l'ultima risoluzione di far prova dell'animo di costei, e così senza sua saputa, con mio ingegno l'entrai in camera, in che ella non ha peccato alcuno; l'ardir solo è stato 'l mio, sol com'ho detto, per non morire, che è cosa naturale, che l'uomo per iscampar la morte, s'aiuti quanto più può.

VIC. L'aiuto, e lo scampo che l'uom dee fare per sè proprio, non ha da essere con vergogna, o con danno altrui di qual si voglia; per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.

FOR. Di me farete quel che vi piace; ma vi dico bene, che da quel che ho fatto, non ne nasce a voi danno, nè vergogna alcuna; e voi sapete ben perchè.

VIC. Che cosa so io? non t'intendo; altro bisogna.

FOR. Basta, so che m'intendete. Io ci son rimaso colto, e voi per questo rispetto mi dovereste dar perdono.

VIC. Io non so quel che tu ti voglia dire; so bene, ch'io vo' far vendetta di questo inganno.

FOR. Non sapete voi, che quello, che voi fingete che sia vostra nipote femina, è maschio come voi altri, e per questo che vergogna di questo mio ardimento ve ne può seguire?

VIC. Che chimere, che girandole son coteste? mi pari uno impazzato.

FOR. Queste non son chimere. Io vi dico, che quella Lampridia, che è in casa vostra, e ch'io tant'amo, è maschio, e non femina, e questo è certo, e ne potete far la prova. Ma come la cosa stia, voi lo sapete, che ben so, che non vi è nascosto, e fingetevi così nuovo.

VIC. Io non lo so, e non lo seppi mai, e non te 'l credo.

COR. Questa, mio padre, sarebbe una gran cosa.

QUER. Che diavol non ce ne chiariamo?

VIC. Falla Cornelio venir qui fuora, che questa mi par una strana cosa, ma non può esser vera.

FOR. Voi lo vedrete, non so che mi dire.

COR. Adesso ce ne chiariremo. Io vo per Lampridia; aspettate.

SCENA QUINTA

Messer FABRIZIO dottore, messer LUCREZIO siciliano, VICENZO vecchio, LAMPRIDIA cioè ALOISIO creduta figlia, FORTUNIO cioè LUCREZIA innamorata.

M. FAB. Se voi aveste veduta, messer Lucrezio, questa terra già venticinque, o trent'anni, nel qual tempo io ci stetti scolare, vi saria paruta altra che oggi, ma spero bene, che fra poco tempo la vedrete a poco a poco tornar all'antica sua grandezza.

M. LUC. A me satisfà grandemente, non tanto per il sito che è bellissimo, quanto perch'ella ha molto dell'antico, e mi piace assai.

VIC. Chi son questi che vengono in qua. Uno è messer Fabrizio, l'altro non ben conosco, ch'egli ha cera di forestiero. Dove andate, messer Fabrizio?

M.FAB. Oh, oh, Vicenzo: andava mostrando la terra a questo gentil uomo della patria mia. Ma voi che avete, che mi parete tutto travagliato?

VIC. Udite di grazia che cosa accade; a voi non importa che io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lampridia mia, che sempre ho tenuta in luogo di figlia, è maschio e non femina; nè posso pensar che origine s'abbia questa cosa, essend'ella tant'anni stata in casa, senza che alcun mai di questo si sia accorto. Certo io stupisco.

M. FAB. Gran cosa mi dite; che non sia burla.

FOR. Non è burla a fè.

VIC. Presto risolverassi, che non può stare a venir qui fuora ella propria; arò caro che non vi partiate, se non avete che fare.

M. FAB. Molto volentieri, e ho qui questo mio amico, che non si curerà d'aspettar anch'egli.

M. LUC. Non abbiate rispetto a me, state pur quanto vi piace, messer Fabrizio.

VIC. Ecco che sarem chiari: passa un poco qua Lampridia. Che cosa è quella che dice di te quel giovine di maschio, o fèmina, che non ben la intendo?

LAM. Vicenzo, da padre onoratissimo, per due cagioni io non negherò di scoprirmi qui alla presenza di tutti voi. La prima perchè la necessità me lo fa fare, poi che per inganno di questo giovine, io non accorgendomi, dormendo son

pur restato scoperto. L'altra cagione è, che stamattina al monastero di san Pietro, ho per certo intesa cosa, che non accaderà più, ch'io mi viva o coperto o conosciuto. Voi avete da saper che io son maschio, e non femina; e d'altri figlio che di Belisario fratello vostro, come vi siete pensato sempre.

VIC. Ohimè, dunque sono stato ingannato?

LAM. Vi priego, che mi lasciate finire quanto ho da dire, che troverete, che inganno nessuno non ci sarà stato.

M. FAB. Lassatel dir, Vincenzo.

VIC. Segui pure.

LAM. Io son figlio d'un gentiluomo siciliano, il qual vecchio già sett'anni fu fatto ribello della patria sua, con sonaglio sopra di lui e di me, ond'egli si fuggì nascosto, e mi menò seco, e per più sicurtà, ch'io dovessi viver non conosciuto, mi cangiò il nome e i panni di maschio in femina. Menommi in Francia, e là morendo mi lasciò in guardia di Belisario vostro fratello, e grande amico suo, conferendogli il tutto, e pregandolo, che mai non mi discoprisse a chi si voglia, fin che le cose della mia patria bollissero in pregiudizio del sangue mio. Bellisario poi fingendo sempre che io sua figlia fussi, acquistata in Francia, se ne tornò a Pisa, come sapete, lasciando la cura dello scoprirmi a me medesimo, secondo che mi paresse che 'l pericolo comportasse; onde se io per mia sicurtà non vi ho scoperto quel che il fratel vostro non vi scoperse, non l'avete da tener per ingiuria, e vi priego, che non lo teniate.

VIC. Questa certo saria gran cosa.

FOR. O fortuna maravigliosa! conosceva ben'io quel viso d'Aloisio mio carissimo, e amantissimo. Questo è certo Aloisio; io non mi voglio per anco manifestare, per tentar se di me si ricorda punto.

M. LUC. Messer Fabrizio, mi dice l'animo che costui è quello ch'io vo cercando. O sorte bonissima se fusse vero! Voglio un poco domandarlo di qualche cosa.

M. FAB. Domandatelo, che io tengo certo, che cosi sia.

M. LUC. Che città era la tua di Sicilia?

LAM. La mia patria è Palermo.

M. LUC. Palermo? O Dio! Ricorderestiti tu come si domandasse tuo padre, o qualcun'altro di casa tua? Tu, come ti domandi per il proprio nome?

LAM. Il nome mio è Aloisio; e mio padre messer Francesco si domandava; d'altri non mi ricordo. Aveva ben un zio, che per esser egli in quel tempo stato molto fuora, non lo conosceva, e si domandava messer Lucrezio.

FOR. O me felice sopra tutti i più felici!

M. LUC. O nipote mio carissimo, io son Lucrezio, non per altro uscito adesso di casa, se non per trovarti, e menarti alla patria tua, ridotta a buon vivere. Non ci è più pericolo della vita tua.

LAM. Voi siete messer Lucrezio? O quanto godo di abbracciarvi! poi che in un medesimo tempo io vi ho trovato, e sapete sì buone nuove della città mia, ben ch'ancor l'intendessi questa mattina.

M. FAB. Questa, Vicenzo, è stata una sorte molto maravigliosa, che così a caso si sia ritrovata una cosa di tanta importanza.

VIC. Certamente io ne godo con tutto 'l core; e già mi maravigliai, quando all'improvviso seppi che Bellisario mio fratello, tornando di Francia, avesse una figlia di tal età, senza ch'io prima ne avessi saputo niente.

FOR. L'animo sta inquieto; non posso aver più pazienza. Ditemi Aloisio, avevate voi presa moglie, quando partiste di casa vostra?

M. LUC. Come vuoi, ch'egli avesse presa moglie, che non aveva pur sett'anni in quel tempo?

LAM. Non mi ricordar più simil cosa, che mi conturba il piacer, ch'io sento al presente. Oh, uh, uh!

M. FAB. Questo è stato un gran sospiro.

FOR. Perchè vi conturba? Deh! per l'amor che voi sapete, che io vi porto, benchè a voi poco accetto, non vi rincresca dirmene la cagione.

LAM. Ancor che con gran dolor me ne ricordi, nondimeno per non parer discortese, dico che già segretamente mi aveva eletta per moglie una fanciulla quasi dell'età mia, la qual mi amava, e io amava tanto lei, che fin ch'io vivo l'amerò sempre, e sarà forse cagione, ch'io non torrò a moglie a' miei giorni, s'io non ritrovo lei, la qual, misero me, dubito, che non sia o morta, o mal capitata.

M. FAB. Oimè! ch'io mi sento rinverdir la piaga, Vicenzo, che sapete, quanto vi conferii questa mattina.

FOR. Come si domandava colei? se vi piace. Oh Dio!

LAM. Si domandava Lucrezia, la più bella fanciulla, che fusse mai, e già voi nella fronte, e negli occhi alquanto la somigliante.

FOR. La posso ben somigliare. O Aloisio mio dolce! ben è dover, che voi siate il mio, che già due volte vi ho desiderato con tanto ardore. Io son la vostra Lucrezia femina, e non maschio, come tenuta sono stata per sino a oggi.

LAM. Altro testimonio non ne voglio, che i vostr' occhi propri. Io ben tutt'ora vi raffigurisco. O beato me! Veggo ben che questo è quel viso, che io tanto amava.

M. FAB. O cieli, che cosa intend' io? Questa è la mia figliuola. O me fortunato se questo è vero! Non lo vo' creder, s'io non son informato della cosa meglio. Dimmi un poco, come sei in quest'abito, e in questo luogo, s'egli è vero quel che tu dici?

FOR. In due parole vi dirò 'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quando successe quella maledizione della città mia, e fu forza a mio zio per più sicurtà sua e mia fuggirsi, e mi menò seco, e per aver manco impacci dei casi miei, mi vestì a maschio, e chiamommi Fortunio. Demmoci in certe fuste, e fatti prigioni, egli poco dopo morì, e io fui donata per paggio al cardinal Cesarino, e alla morte di quel signore, ebbi luogo per cameriero in casa di monsignor di Flisco, e quivi sono stata per fino a ora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

M. FAB. O Dio! com'era il nome di quel tuo zio?

FOR. Si chiamava messer Lodovico.

M. FAB. Ogni cosa rincontra. O Lucrezia figliuola mia, io son tuo padre Fabrizio, che tanto t'ho pianta, e desiderata e fatto cercar per tutto 'l

mondo; uh, uh, uh, hu, uh, uh! non posso te ner le lagrime per allegrezza.

FOR. O padre mio, che ventura è oggi la nostra! Io vi domando di grazia, mio padre, che sì come tanto allegramente ho ritrovato Aloisio, che tanto onestamente amava, così voi vi contentiate, ch'io lo pigli per mio marito, sì come nell'animo mio ho sempre tenuto, che mi dovess'essere.

M. FAB. S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.

LAM. Come s'io me ne contento? ch'era disposto di voler viver senza moglie, pensando che Lucrezia mia fusse morta, o perduta.

FOR. Con licenzia dunque di mio padre v'abbraccio, Aloisio, per marito.

LAM. E io vi accetto per consorte, dolce Lucrezia mia.

VIC. Sto per balordo a veder quanto buona fortuna in un punto di tempo tra tanti si è ritrovata!

LAM. Conosceva ben io ne' vostr'occhi, Lucrezia, non so che, e non sapevo dir che fosse.

VIC. Sarà buon che tutti andiamo dentro in casa, che più a lungo potrete parlar delle lunghe fortune vostre di già tant'anni, e Cornelio sarà participe del ben vostro.

M. FAB. Questo voglio, ed è giusto che si faccia in casa mia.

VIC. Entriamo per ora qua, dipoi farete quanto vi parerà.

M. FAB. Entriamo tutti adunque.

VIC. Entrate

IL QUERCIUOLA agli spettatori.

Spettatori nobilissimi: qua non s'ha da far altro. Le nozze di Lampridia, di Fortunio, e di Cornelio, si faran dentro. Se alcuna di voi donne vuol venire, ei saran degli sposi per lei ancora. E non volendo, fate segno d'allegrezza.

IL FINE DELLA COMEDIA.

Digitized by Google

VARIANTI

Digitized by Google

Digitized by Google

VARIANTI

Pag.	linea	Edizione Veneziana del 1554.	Edizione Senese del 1611.
5	16	consigli	consegli
6	1	giovine	giovano, *e così sempre*
»	26	dei parenti e del padre,	de' parenti, del padre
»	28	solo	sola
7	27	figli	figliuoli, *e così sempre*
8	4	gli	egli
»	20	domi	domini
9	3	a prender	a tor
»	15	Vicenzo	Vincenzio, *e così sempre*
»	29	lasciato	lassato, *e così sempre*,
10	9	rimedio.	giovevol rimedio.
11	33	sì crudele,	sì cruda e sì crudele,

Digitized by Google

12	1	teco, per succhiarti, stringerti,	con esso te, succhiarti, stregnerti,
»	3	: beata	. Felice, *e così sempre*
»	23	E vuoi dir	E dir
»	30	ella muor	la muore
»	31	niente,	cosa,
13	24	dunque	donque, *e così sempre*
15	21	ella	ella stessa
»	30	saggia,	savia, *e così sempre*
16	3	terzo decimo,	terzo decimo anno,
»	26	non te ne	non ti
18	12	appunto	apponto, *e così sempre*
»	22	meco	con me, *e così sempre*
20	26	sola?	sola? ruzzar sola?
21	10	saremo	sarete
»	19	si sono	s'hanno
»	25	di sì vil	di vil
»	32	ovviare agli scandali;	riparare alli scandoli,
22	1	questa;	questa non è:
»	15	Dio,	Giove,
»	31	m'accorgete!	non v'accorgete:
»	33	veggia	voglia
23	26	che	che Dio
24	2	d'Italia?	del mondo.
»	11	per loro,	per i casi loro,
»	12	buono	bello
»	15	O Dio,	Oh infelice te,
»	25	impossibile,	non possibile,
»	31	non posson fare.	in niuna maniera non posson mai fare.
25	20	non ti	non
26	3	che non	che far non

26	29	Cancar venga ai vescovadi;	E lassamo star i vescovadi per altri;
27	13	cangiata.	cambiata; *e così sempre*
28	4	» Ringrazio Dio,	» Ringraziato sia amore,
»	29	s' intertenga	si trattenga
29	5	che le	che gli
30	5	avere.	avere appresso di sè.
»	24	sia però manco valente poi con le mani. Al corpo della consagrata, intemerata, pura,	sia manco valente poi nell' operar con le mani. Al corpo ch' io
31	6	magnar	mangiar
32	16	già, come ho detto, per	già per
»	22	puttanissime gentildonne.	puttanissime donne.
33	14	Son donna come lei,	Io son donna com' è ella,
34	10	sempre.	sempre mai.
»	12	più crudele,	poi, sorte crudele,
»	18	saperne;	saperne nuove:
»	20	nol ponno	non lo possono
»	30	vidi	vidi mai
»	31	ella non par donna.	non pare donna.
35	4	e ho usato in questa cosa	ed hovvi usato
»	6	saputa.	saputa più.
»	8	svolgere	svollere
»	10	monna	mana, *e così sempre*
36	3	segni	segnali
»	4	accade	cade

37	27	rovina sua, diventando	ruvina sua, divenendo
»	31	ella	la, *e così sempre*
38	15	triema	trema
»	27	Perchè? voi sospirate,	Perchè sospirate voi?
39	22	pur	per
»	29	mi scoprirò.	me ne scoprirò;
»	30	un aspide sordo,	uno aspido,
40	13	croccio	crogio
»	14	Cardinale.	Carnovale.
»	27	bestemmiare,	bastemmiare,
»	28	barreria,	barraria;
41	8	in giù,	in giù in poi.
»	29	saria	sarebbe
42	12	trovato.	trattato.
44	10	Poltrone eh? mi si convien per dio,	Poltrone io eh? mi si vien questo;
»	29	la burli? io	come io la burli?
45	2	Di san Burano.	di Burano.
»	6	per sino	per insino
»	18	ah Dio, che	ah che
46	9	essere?	essere a cotesto?
»	20	gli entrano in case	essi entrano in casa
»	29	fuste	voi foste
»	33	non cambiate il	cambiatelo nel
47	1	tignetevi	tegnetevi
48	1	resto,	restante,
»	21	ducent'anni, ah, ah, ah, queste monache son le gran cagne.	vent'anni, ah, ah, ah.

48	24	NIC. Era un Frate nella sagrestia, che ruzzava a certe grate con una monaca, e volendosi baciar qualche volta, bisognava che per li buchi della grata frecasser certi grugni innanzi, ch'era il più bel veder del mondo; e una volta fra l'altre, essendo colti all'improvvisa dalla badessa, fece bocca da ridere, e s'andò con Dio.	NIC. Dirovvela poi ne sa se me ne ricordarò. e voi la vorrete ascoltare.
		LAM. Lassale far, fan forse co' ferri tuoi?	LAM. Sarà qualcuna delle tue ch' importano poco, ma lassiamo, ecc.
		NIC. Tanto facciam loro, io n'ho poca paura di queste cose, e sempre mi diletta non sol di farne, ma d' intender che l' altre lo fanno ancora.	
		LAM. Lasciamo, ec.	

50	5	intertener oggi Costanzo fuora,	trattenere oggi Costanzo fuor di casa,
51	3	floridi	floriti
»	6	Oh che divin vicinato, M. Domeneddio.	Oh che bello, gentile, caro, lieto e amabil vicinato.
»	11	dispetto	rispetto
»	17	Furbetto.	Furbetto ?
53	3	seco.	con lui.
»	5	del	dal
»	6	fan	fa
»	16	e la cosa va	La va
55	13	E' non è	E ch' è
»	17	da	a
56	16	e potte	e toppe
»	17	voi,	voi;
53	17	possessione del regno del Cielo,	possessione di qualsivoglia più nobil regno,
59	11	scontento	scontento uomo,
»	18	degli innamorati.	de' nobili amanti.
»	20	presto	tosto
»	22	cura	mente
»	32	dì,	giorni,
60	3	riesce il	riesce bene il
»	28	conchiuderemmo	concludaremmo
61	24	era	ch' è
»	23	tirerete	tirate
62	24	ella vi è,	io ve l' ho;
»	32	ad accomodare	accomodando
63	4	domando di	chieggo in
»	5	domanderò	domanderò;
»	7	vi porto e porterò,	e vi porterò,

Digitized by Google

63	8	rilucendo	splendendo
"	10	han da esser tra voi, e me,	tra voi, e me, hanno da essere
64	15	io a	in
"	29	possono	possin
65	27	modestia.	modestia e fedeltà.
"	31	che vi	ch'ivi vi
66	8	dottori, c	dottori, e che dottori, e
"	9	almanco	almeno
"	22	rinoceroti,	rinoceronti,
"	23	ci	e vi
67	4	il porro.	carote.
"	13	sia voi.	sia come voi.
"	17	dipestía lì	di bestia, di
"	29	n'hai	n'arai
68	16	appiccata;	accoccata;
"	19	cosa,	faccenda,
69	24	angelo?	gioiello?
"	29	di san Barbiola,	di Barbiola,
72	3	poi elle	loro
"	8	difenda?	risenti?
"	12	disventurato?	sventurato?
73	3	pregarlo che ci	pregarlo ci
74	26	cerchi	cerchi di
76	7	causa	cagione
"	29	stanza.	stanza?
77	18	scender a basso.	scender da basso.
78	4	me lo par	mi par
"	15	sono,	sono;
"	17	conoscete?	conoscete.
"	29	XXXII	XXXVII
79	25	speranza	contentezza
80	14	voi molte	voi di molte

80	26	intertener	trattener
81	21	non me ne	non mi
82	24	pollastriera	Pastorella
83	19	canonico di questi da Pisa, molto ricco, ed	nobilista, venuto nuovamente a questo studio di Pisa; e mostra ben d' essere nobile e ricco, per i molti servitori e per le molte buone spese di casa sua, ed
»	20	Fafanella.	Fasanella.
»	24	caccia dell'abbazia, della pieve, della prebenda e di ciò ch'egli ha.	egli ha delle sue entrate.
84	9	I diavoli non son sì negri,	I diavol non son sì neri,
85	4	egli non voglia	che non voglia
»	9	perdette	perse
86	1	manco	molto meno
»	6	focoso	foioso
87	9	dubitate	dubitate,
»	13	credeste	credesse
»	16	satisfazione ne dovete	satisfazione dovete
88	8	torre Fagiuolo	torre, Fagiuolo,
»	26	Pescara,	Pescara;
»	33	già di Bevilacqua	già di beve l'acque
89	8	d'oro, guarda che lama.	d'oro; guarda che l'ama!
»	13	dici 'l vero.	dici 'l vero. Voltiamo
90	9	camera	camara

90	17	punto	ponto
91	14	di	del
„	30	lor vergogna	lor presenza vergogna
„	33	nobilità	nobiltà
92	6	al non far	a non voler far
„	23	di tutti i	dei
„	24	affatigar	affadigar
93	29	chi giovine,	qual giovano,
„	32	dèi	detti
94	18	Venite da lei,	Venite là da lei
„	26	all'improvviso	all'improvvista
„	„	mio, io	mio, che io
„	31	nulla.	cosa veruna.
95	3	che voleva	che si voleva
„	7	lor chicchera	lo bichera
„	22	importa,	importa;
96	9	e bisogna	meglio
97	8	Com'è	Come
„	14	beatissimo	felicissimo
„	17	se ve ne	se voi ve ne
„	27	all' ingiuria, vi priego,	all' ingiuriarvi, pregovi,
„	29	farò poi.	verrò poi a fare.
98	1	moglie, di	moglie colei, di
„	4	giorno.	giorno chiari.
„	8	festuca	fistuca.
99	10	O Dio, rinego	Do rinniego
„	14	Nanna Piera,	Nana piena,
„	17	vengano	venghin
„	32	medico	mendico
100	4	fussero	fussero di
„	8	avo,	nonno,
„	12	cuore, vo' che	cuore, che

100	23	non voglia.	non vogli.
"	25	non	no
101	27	genti	gente
102	13	rispetto.	rispetto alcuno?
"	19	valente, e' fugge bene;	valente, e fugge bene?
104	5	sì poca	tal
"	13	avvertiate	crediate
"	34	conoscer ora.	conoscermi ora.
105	11	messer	misser
106	3	seco, e conchiuderemo	con esso lui, conclu daremo
"	33	ha mostrata	mostrò
107	19	creduto;	creduto mai;
"	26	, come questi sì vergognan	, che si vergognin
108	11	morire,	venir al fin della vita-
"	12	la	dalla
"	23	rimaso	rimasto
109	6	così	così di
110	1	qua.	qua?
"	20	fare,	fare cosa di momento,
"	23	me,	me;
111	2	monastero	munistero
"	24	chi si voglia,	chiunque si fusse,
"	27	acquistata	acquistata là
112	3	carissimo	chiarissimo
"	18	Il nome mio è	Il mio dritto nome è
"	20	egli	lui
"	26	ridotta a buon	ridotta, la Dio grazia, in buon
"	27	pericolo	pericolo niuno
"	29	nuove	novelle

113	23	cagione,	causa,
"	27	rinverdir	rincrudir
114	7	tutt'ora	tutt'ora meglio
"	8	beato	felice
"	9	amava.	amavo, vagheggiando e contemplando.
"	26	e quivi sono	e ivi son
115	8	che mi dovesse essere.	mio tale essere dovesse.
"	19	Sto	Stómi
"	20	tanti si	tante e tali persone si
"	22	che, e	che, ch'entro mi commoveva e
"	25	anni,	anni trapassate,
"	30	parerà.	parerà più dovuto e più convenevole.
116	2	nobilissimi,	gentilissimi,
"	5	ci saran degli sposi per lei ancora. E non	prometto cde non vi mancaranno delle carezze e delle dolcezze simili a quelle delle spose. E venir non

Digitized by Google

INDICE

Appunti per servire alla Vita di Alessandro Piccolomini . . . . . pag. v.
Atto primo . . . . . " 3
Atto secondo . . . . . " 33
Atto terzo . . . . . " 55
Atto quarto . . . . . " 71
Atto quinto . . . . . " 91
Varianti . . . . . " 117

570 9831

30 AUG 64

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA, raccolta e pubblicata da G. DAELLI

Non è nuova l' idea, nè singolare l'impresa, di prendere a publicare scritti pregevoli e rari. Ogni età così nella nostra Italia, come fuori, ebbe parecchi ricercatori del senno antico che ne rimisero molti in luce, e non pochi buongustai che ne fecero tesoro. Le età sterili di opere originali ricorrono naturalmente all'antico; le feconde, come la nostra, ci ricorrono del pari e forse più vivamente. Non v' ha vera fecondità letteraria, quando la letteratura non padroneggia ed esprime tutta la tradizione, come non v'ha vera civiltà, se non riassume interamente tutti gli elementi del successivo progresso umano.

Non citeremo tutte le imprese di tal genere condotte con felice successo in Italia. Per non parlare che dei morti, tutti ricordano con riconoscenza i due veneziani, Gamba e Carrer. Ma per quanto si sia fatto, e si faccia tuttavia, il campo è sì largo, che ciascuno, per dirla col Dati, può passeggiarvi comodamente senza dar di gomito al compagno. La nostra antica letteratura è sì doviziosa che non v' ha cantuccio ove non si trovi qualche gemma. Molti si contentano di trarne i tesori dei quattro poeti e dei più insigni prosatori. — Così altri di sotto al capezzale d'Alessandro avrebbe tratto le opere d'Omero e dal suo scrigno i libri d'Aristotile; non curandosi di tanti altri gioielli di prosa e di versi che si trovavano per avventura nella sua biblioteca. I mediocri non solo fan corona, ma schermo e luce ai sommi. Le letterature sono sistemi, come i sistemi planetarj, e insieme fan l' universo. — Noi che ristampiamo a ragione le Rime antiche, come quelle che, oltre il pregio intrinseco, conferiscono tanto all'intelligenza dello stile di Dante, perchè dovremmo lasciare in abbandono tanti begli opuscoli del cinquecento che valgono a chiarire il dettato dell'Ariosto e del Machiavelli?

Noi ci proponiamo di ripercorrere singolarmente il secolo XVI e trarne libri od opuscoli non mai ristampati, o se pur ristampati, per la scarsità degli esemplari che ne furon tirati, o per l'avidità con cui i bibliofili li ghermirono, rimasti sempre rarissimi. Noi li correderemo dei ritratti degli scrittori, e dei personaggi ch'essi intendono principalmente ad illustrare; di brevi prefazione, e del più essenziali schiarimenti; e, quello che è veramente nuovo nella nostra impresa, ci studieremo a renderli popolari. Questa popolarità ci confidiamo raggiungerla per due vie; con l'eleggere libri che abbiano valore per la materia, e attraenza per la forma; e col porli ad un prezzo che i meno danarosi trovino accessibile, e di gran lunga inferiore alle cure di elezione, di revisione, e di correzione spese nelle nostre edizioni.

Il saggio che diamo di queste nostre edizioni si compone non di qualche pagina, o d'un solo opuscolo, ma di parecchi volumetti a un tratto, perchè si scorga subito quali siano i nostri intendimenti, e i modi che teniamo nel metterli in atto. Chiunque prenda ad esaminarli si accorgerà di leggeri come noi miriamo a dare mediante una collana di opuscoli bene eletti, un **Illustrazione** dei secoli letterarj d'Italia, specialmente per ora del secolo XVI nella sua vita politica, guerriera, amorosa, nelle sue idee, e ne' suoi affetti, ne'suoi costumi, nelle sue fogge e persino nelle sue bizzarie.

Annesso è il prospetto della nostra prima infornata. Ci pajono **gulse irritamenta** per dirla con Tacito e seguir la metafora onde i monaci al ghiotti un tempo di libri e di delicatezze, confusero già le immagini della libreria e del refettorio. Ma della preziosità della nostra collezione sarà prematuro il giudicare anche da questo saggio. Intanto **Adparet domus intus**, e per quanto arriva l'occhio, ci pare che debba piacere la ricchezza e la leggiadria degli apparati e degli ornamenti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: it. L. 1. 50.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google